

CLASSICI MODERNI



OSCAR MONDADORI

# Gandhi

Antiche  
come le montagne





# Antiche come le montagne

Non ho nulla di nuovo da insegnare al mondo.  
La verità e la non violenza sono antiche come le montagne.  
M. K. Gandhi

## Indice

[Prefazione](#)

[Introduzione](#)

[Glossario](#)

[1. Autobiografia](#)

[2. Religione e verità](#)

[3. Mezzi e fini](#)

[4. Ahimsa, o la via della non violenza](#)

[5. L'autodisciplina](#)

[6. La pace internazionale](#)

[7. L'uomo e la macchina](#)

[8. Miseria in mezzo all'abbondanza](#)

[9. La democrazia e il popolo](#)

[10. L'educazione](#)

[11. Le donne](#)

[12. Miscellanea](#)

## Prefazione

Nella nona sessione, che si tenne a Nuova Delhi nel novembre 1956, la Conferenza Generale dell'Unesco approvò, su proposta della delegazione dell'Uruguay, una risoluzione che autorizzava « il Direttore Generale a curare la pubblicazione di un libro contenente brani scelti dai pensieri di Gandhi, preceduti da uno studio della sua personalità ».

In tal modo la Conferenza Generale desiderava offrire all'Unesco l'occasione di rendere omaggio sia alla persona sia agli scritti di un uomo, la cui influenza spirituale si è estesa in tutto il mondo.

I testi sono stati scelti in modo da interessare un vasto pubblico, e intendono illustrare e far conoscere meglio i diversi aspetti della personalità e degli scritti di Gandhi.

Sir Sarvepalli Radhakrishnan, vice presidente dell'India, ha gentilmente accettato di scrivere una breve introduzione che tratteggia le caratteristiche principali della filosofia del [\*Mahātmā\*](#) e la sua influenza nell'incoraggiare l'amicizia e la comprensione tra i popoli.

L'Unesco è molto grata a Sir Sarvepalli Radhakrishnan per la sua preziosissima collaborazione, come pure alle autorità Indiane che cooperarono alla compilazione di questo libro.

Un omaggio particolare va reso anche a Sir K. R. Kripalani, segretario dell'Accademia Sahitya, per la sua assistenza altamente competente.

### Introduzione

Un grande maestro appare una volta ogni tanto. Possono passare parecchi secoli senza che se ne presenti uno. Lo si riconosce dalla sua vita. Prima vive e poi dice agli altri come possono vivere nella stessa maniera. Gandhi fu un tale maestro. Questa scelta dai suoi discorsi e dai suoi scritti, compilata con grande cura e discernimento da Sir Krishna Kripalani, darà al lettore una idea dell'attività intellettuale di Gandhi. dello sviluppo del suo pensiero e delle tecniche pratiche che egli adottò.

La vita di Gandhi affondò le sue radici nella tradizione religiosa dell'India, con il rilievo dato all'appassionata ricerca della verità, il profondo rispetto per la vita, l'ideale del distacco e la disponibilità a sacrificare tutto per conoscere Dio. Egli trascorse tutta la vita nella ricerca perpetua della verità: « Vivo e mi muovo ed esisto per il perseguimento di questo fine ».

Una vita che non abbia radici. che manchi di una base profonda, è una vita superficiale. Taluni sostengono che quando vediamo quello che è bene, lo facciamo. Non è così. Anche quando sappiamo che cosa è bene, non ne consegue che lo sceglieremo e lo faremo. Siamo dominati da potenti impulsi e facciamo il male e tradiamo la luce in noi. Secondo la dottrina indù « nella nostra condizione presente siamo umani soltanto in parte; la nostra parte inferiore è tuttora animale; solo assoggettamento dei nostri istinti inferiori da parte dell'amore può uccidere l'animale in noi ». Attraverso un processo di prove ed errori, di autocritica e austera disciplina. l'essere umano si muove penosamente, passo dopo passo, lungo la via che porta alla perfezione.

La religione di Gandhi fu una religione razionale ed etica.

Non avrebbe accettato alcuna fede che non facesse appello alla ragione, né alcun precetto che non riscuotesse l'approvazione della coscienza.

Se crediamo in Dio non soltanto con l'intelletto, ma con tutto il nostro essere, ameremo l'umanità intera senza distinzioni di razza o classe, nazione o religione. Lavoreremo per l'unità del genere umano. « Tutte le mie azioni hanno principio dal mio inalienabile amore per l'umanità ».

« Non ho conosciuto alcuna distinzione tra parenti ed estranei, compatrioti e stranieri, bianchi e gente di colore, indù e indiani di altre fedi, fossero musulmani, parsi, cristiani o ebrei. Posso dire che il mio cuore non è stato capace di fare alcuna di queste distinzioni »

« Grazie a un lungo processo di disciplina e preghiera ho cessato da più di quarant'anni di odiare chicchessia ». Tutti gli uomini sono fratelli, e nessuna creatura dovrebbe essere estranea all'altra. Il benessere di tutti, sarvodaya, dovrebbe essere il nostro obiettivo. Dio è il vincolo comune che unisce tutti gli esseri umani. Spezzare questo vincolo anche con il nostro peggior nemico, è far Dio in pezzi. Vi è umanità anche nell'essere più malvagio.

Questa teoria porta naturalmente all'adozione della nonviolenza come il mezzo migliore per risolvere tutti i problemi, nazionali e internazionali. Gandhi affermava di non essere un visionario, bensì un idealista pratico. La non violenza non è riservata semplicemente ai santi e ai saggi, ma anche alla gente comune. « La non violenza è la legge della nostra specie, come la violenza è la legge del bruto. Lo spirito giace addormentato nel bruto ed egli non conosce altra legge salvo quella della forza fisica. La dignità dell'uomo esige ubbidienza a una legge superiore alla forza dello spirito ».

Gandhi fu il primo nella storia dell'umanità a estendere il principio della non violenza dal piano individuale a quello sociale e politico. Entrò nella politica allo scopo di sperimentare la non violenza e stabilirne la validità.

« Alcuni amici mi hanno detto che la verità e la nonviolenza non hanno posto nella politica e negli affari di questo mondo. Non sono d'accordo. Come mezzi di salvezza individuale non so che farmene. Per tutta la vita ne ho incessantemente sperimentato l'inserimento e l'applicazione nella vita di ogni giorno ».

« Per me la politica senza religione è una porcheria assoluta, sempre da evitare. La politica riguarda le nazioni, e quanto riguarda il benessere delle nazioni dev'essere una delle preoccupazioni di un uomo che sia inclinato alla religione, in altre parole, di un cercatore di Dio e della Verità. Per me Dio e Verità sono termini convertibili e se qualcuno mi dicesse che Dio è un Dio di menzogna o un Dio di tortura, mi rifiuterei di adorarlo. Perciò dobbiamo instaurare il Regno del Cielo anche nella politica ».

Nella lotta per l'indipendenza dell'India, Gandhi insistette perché adottassimo metodi civili di non violenza e tolleranza. Il suo atteggiamento nei confronti della libertà dell'India non si basava affatto sull'odio per l'Inghilterra. Dobbiamo odiare il peccato, ma non il peccatore. « Per me patriottismo è la stessa cosa di umanità. Sono patriota perché sono uomo e umano. Non nuocerò all'Inghilterra o alla Germania per servire l'India ». Pensava di rendere un servizio agli inglesi aiutandoli ad agire rettamente con l'India. Il risultato non fu soltanto la liberazione del popolo indiano, ma un accrescimento delle risorse morali dell'umanità.

Nell'attuale contesto nucleare, se desideriamo salvare il mondo, dovremmo adottare i principi della non violenza. Gandhi disse: « Non mossi muscolo quando seppi che una bomba atomica aveva distrutto Hiroshima. Al contrario dissi tra me: a meno che il mondo non adotti ora la non violenza, questo significherà certamente il suicidio dell'umanità ». Non Possiamo essere sicuri che in un futuro conflitto nessuna delle due parti userà deliberatamente armi nucleari. Abbiamo il potere di distruggere in un lampo abbagliante tutto quello che abbiamo diligentemente costruito nel corso dei secoli con la nostra fatica e il nostro sacrificio. Con una campagna di propaganda condizioniamo la mente degli uomini alla guerra nucleare. Commenti provocanti volano attorno liberamente.

Siamo aggressivi perfino nelle parole; giudizi aspri, cattiva volontà, ira, sono tutte forme insidiose di violenza.

Nell'attuale situazione, in cui non siamo capaci di adeguarci alle nuove condizioni che la scienza ha creato, non è facile adottare i principi della non violenza, della verità e della comprensione. Ma non dovremmo rinunciare allo sforzo con questo pretesto. Mentre l'ostinatezza dei capi politici riempie il nostro cuore di timore, il senso comune e la coscienza dei popoli del mondo ci fanno sperare.

Data l'aumentata rapidità delle trasformazioni moderne non sappiamo che cosa sarà il mondo di qui a cent'anni. Non possiamo prevedere le future correnti di pensiero e sentimento. Gli anni tuttavia possono proseguire il loro corso, ma i grandi principi di satya e *ahimsā*, verità e non violenza, sono qui per guidarci. Sono le stelle silenziose che pietosamente vegliano su un mondo stanco e turbolento. Come Gandhi, possiamo rimanere saldi nella nostra convinzione che il sole splende al di sopra delle nuvole che si accumulano.

Viviamo in un'età consapevole della propria sconfitta e del proprio involgarimento morale, un'età in cui le vecchie certezze crollano, gli ideali familiari tentennano e scricchiolano. Aumentano l'intolleranza e l'amarezza. Il fuoco creativo che infiammò la grande società umana langue. La mente umana, con tutta la sua sconcertante bizzarria e varietà, produce tipi opposti, un Buddha o un Gandhi, un Nerone o un Hitler. Il nostro vanto che una delle più grandi figure della storia sia vissuta nella nostra generazione, abbia camminato con noi, ci abbia parlato e insegnato la via della vita civile. Colui che non offende nessuno, non teme nessuno. Non ha nulla da nascondere e perciò è senza paura. Guarda tutti in faccia. Il suo passo è fermo, il corpo eretto, e le sue parole sono dirette e franche. Tanto tempo fa Platone disse: « Ci sono sempre nel mondo alcuni uomini ispirati, la cui conoscenza è inestimabile ».

S. Radhakrishnan 15 Agosto 1958

### Autobiografia

[1] Non è mia intenzione cimentarmi in una vera autobiografia. Desidero semplicemente raccontare la storia dei miei numerosi esperimenti con la verità, e poiché la mia vita non è fatta d'altro che di questi esperimenti, il racconto assumerà ovviamente la forma di un'autobiografia. Ma non mi preoccupero, se ogni pagina parlerà soltanto dei miei esperimenti.

[2] I miei esperimenti in campo politico sono ormai noti non soltanto in India, ma in certa misura anche nel mondo « civile ». Per me non hanno molto valore; e l'appellativo di « Mahātmā » che mi hanno procurato ha perciò un valore ancora minore. Spesso questo appellativo mi ha profondamente addolorato; e non ricordo un momento in cui si possa dire che mi abbia lusingato. Ma mi piacerebbe certamente narrare gli esperimenti in campo spirituale che sono noti soltanto a me, e dai quali ho tratto la forza che possiedo per operare in campo politico. Se questi esperimenti sono realmente spirituali, non possono costituire occasione di auto incensamento. Possono

soltanto accrescere la mia umiltà. Quanto più rifletto e guardo al passato, tanto più vivamente sento i miei limiti.

[3] Quello che desidero raggiungere quello che mi sono sforzato e tormentato di raggiungere in questi trent'anni è la realizzazione di me stesso, vedere Dio faccia a faccia ottenere [moksha](#). Vivo e mi muovo ed esisto per il creduto che quello che è possibile a uno, è possibile a tutti, i miei esperimenti non sono stati fatti in privato, ma pubblicamente; e non credo che questo ne diminuisca il valore spirituale. Alcune cose sono note soltanto all'individuo e al suo Creatore. Queste sono evidentemente incomunicabili. Gli esperimenti che mi accingo a riferire non sono tali. Ma sono spirituali, o piuttosto morali, perché l'essenza della religione e la moralità.

[4] Lungi da me rivendicare a questi esperimenti un qualsiasi grado di perfezione. Non rivendico loro nulla più di quello che rivendica uno scienziato, il quale, pur conducendo i suoi esperimenti con la massima cura, previdenza e meticolosità, non rivendica alle sue conclusioni nessun carattere definitivo, ma ha la mente libera nei loro confronti. Ne sono sottoposto a una profonda autointrospezione, ho sondato me stesso da parte a parte, ho esaminato e analizzato ogni situazione psicologica. Tuttavia sono ben lontano dal rivendicare qualsiasi definitività o infallibilità alle mie conclusioni. Una cosa però rivendico, ed è questa. A me sembrano assolutamente esatte e, per il momento, definitive. Se non lo fossero, non fonderei alcuna azione su di esse. Ma a ogni passo ho compiuto il processo di accettazione o di rifiuto, e ho agito di conseguenza.

[5] La mia vita è un tutto \_indivisibile, e tutte le mie attività si fondono l'una con l'altra e tutte traggono origine dal mio insaziabile amore per l'umanità.

[6] I Gandhi appartengono alla casta [banjā](#) e pare che in origine fossero droghieri. Ma per tre generazioni, a partire da mio nonno, sono stati primi ministri in parecchi Stati del Kathiawad. Mio nonno dev'essere stato un uomo di principi. Intrighi di stato lo costrinsero a lasciare Porbandar, dove era diwān, e a cercare rifugio nel junagadh. Qui egli salutò il [Nawāb](#) con la mano sinistra. Qualcuno, notando l'aperta scortesia, chiese una spiegazione, che fu in questi termini: « La destra è ancora impegnata a Porbandar ».

[7] Mio padre amava il suo clan era leale audace generoso, ma irascibile. In una certa misura potrebbe essi dato anche ai piaceri carnali, perché si sposò per la quarta volta a più di quarant'anni. Ma era incorruttibile e si era acquistato una fama di severa imparzialità sia in famiglia sia fuori.

[8] L'impressione di maggior rilievo che mia madre ha lasciato nella memoria è un'impressione di santità. Era profondamente religiosa. Non concepiva di prendere i pasti senza le sue preghiere quotidiane [ ... ] Faceva i voti più veri e li osservava senza deflettere. La malattia non era una scusa per mitigarli.

[9] Da questi genitori nacqui a Porbandar assai l'infanzia a Porbandar. Ricordo di essere stato mandato a scuola. Superai le tabelline con una certa difficoltà.

Il fatto che io non ricordi nulla di quei giorni, se non di aver imparato, in compagnia di altri ragazzi, a chiamare il nostro maestro con ogni genere di nomi, darebbe fortemente pensare che il mio intelletto debba essere stato tardo e la memoria grezza.

[10] Ero molto timido ed evitavo qualsiasi compagnia. I libri e le lezioni erano i miei soli compagni. Essere scuola allo scoccare dell'ora e correre a casa appena la scuola chiudeva era la mia abitudine d'ogni giorno. Correvo letteralmente, perché non potevo sopportare di parlare con nessuno. Temevo anche che qualcuno si beffasse di me.

[11] Vale la pena di ricordare un episodio che accadde all'esame durante il primo anno della scuola media superiore. Mr. Giles, ispettore dell'Educazione, era venuto per una visita d'ispezione. Ci aveva assegnato cinque parole da scrivere come esercizio d'ortografia. Una delle parole era « bricco » [kettle]. La sbagliai. Il maestro cercò di suggerirmi con la punta degli stivali, ma io non volli ricevere suggerimenti. Era inconcepibile per me ch'egli m'inducesse a copiare l'ortografia dalla lavagna del mio vicino, perché pensavo che il maestro fosse lì a sorvegliarci per impedirci di copiare. La conclusione fu che tutti i ragazzi, salvo io, risultarono aver scritto tutte le parole correttamente. Io solo ero stato stupido. Più tardi il maestro cercò di aprirmi gli occhi su questa mia stupidità, ma senza effetto. Non riuscii mai a imparare l'arte di « copiare ».

[12] E' mio penoso dovere ricordare qui il mio matrimonio a tredici anni. Quando vedo attorno a me i ragazzi della stessa età affidati alle mie cure e penso al mio matrimonio, sono portato a compatirmi, e a congratularmi con loro per essere sfuggiti alla mia sorte. Non riesco a vedere alcun motivo morale a sostegno di un matrimonio così assurdamente prematuro.

[13] Non credo che [il matrimonio] significasse per me nulla più che la prospettiva di bei vestiti da indossare, rullio di tamburi, processioni di nozze, ricchi pranzi e una strana fanciulla con la quale giocare. Il desiderio carnale venne più tardi.

[14] E oh! quella prima notte. Due fanciulli innocenti si gettarono del tutto inconsapevoli nell'oceano della vita. La moglie di mio fratello mi aveva perfettamente ammaestrato sul comportamento da tenere la prima notte. Non so chi avesse ammaestrato mia moglie. Non gliel'ho mai chiesto, e non sono propenso a farlo ora. Il lettore può essere certo che eravamo troppo nervosi per affrontarci l'un l'altra. Eravamo indubbiamente troppo timidi. Come dovevo parlarle, e che cosa dovevo dirle? La lezione non poteva portarmi lontano. Ma in queste faccende nessuna lezione è realmente necessaria [ ... ] A poco a poco cominciammo a conoscerci l'un l'altra, e a parlare liberamente insieme. Avevamo la stessa età. Ma non impiegai molto tempo ad assumere l'autorità del marito.



[15] Devo dire che ero appassionatamente innamorato di lei. Perfino a scuola pensavo a lei, e il pensiero del tramonto e del conseguente nostro incontro mi ossessionava.

La separazione era insopportabile. La tenevo sveglia fin tardi la notte con le mie chiacchiere oziose. Se insieme a questa passione divorante non ci fosse stato in me un ardente attaccamento al dovere, sarei caduto vittima della malattia e di una morte prematura o sarei sprofondato in un'esistenza plumbea. Ma i compiti assegnati dovevano essere eseguiti ogni mattina, e mentire a chicchessia era fuori discussione. Fu questa cosa che mi salvò da parecchie insidie.

[16] Non avevo nessuna stima delle mie capacità. Rimanevo stupito ogni qual volta vincevo premi e borse di studio. Ma vigilavo molto gelosamente sul mio carattere. La minima imperfezione mi strappava le lacrime dagli occhi. Quando meritavo, o l'insegnante riteneva che io meritassi un rimprovero, mi riusciva insopportabile. Ricordo di aver ricevuto una volta una punizione corporale. Non m'importò tanto la punizione quanto il fatto che la si considerasse meritata. Piansi pietosamente.

[17] Tra i miei pochi amici alla scuola media superiore ne ebbi, in epoche diverse, due che si sarebbero potuti dire intimi. Una di queste amicizie [ ... ] la considero una tragedia nella mia vita. Durò a lungo. La coltivai con lo spirito del riformatore.

[18] Ho visto poi che avevo sbagliato i calcoli. Un riformatore non può permettersi di avere stretta intimità con colui che egli cerca di riformare. La vera amicizia è un'identità di anime quale raramente si trova in questo mondo. Solo tra nature simili l'amicizia può essere assolutamente degna e durevole. Gli amici reagiscono l'uno all'altro. Perciò nell'amicizia v'è scarsissima possibilità di riforma. Sono dell'opinione che tutte le intimità esclusive siano da evitarsi, perché l'uomo assorbe il vizio molto più facilmente della virtù. E colui che vorrebbe essere amico di Dio deve rimanere solo, o farsi amico tutto il mondo. Posso sbagliare, ma il mio tentativo di coltivare una amicizia intima si rivelò un fallimento.

[19] Le imprese di questo amico mi affascinavano. Sapeva correre per lunghi tratti e con straordinaria rapidità. Era abile nel salto in lungo e in alto. Poteva affrontare qualsiasi dose di punizione corporale. Ostentava spesso le sue imprese davanti a me, e poiché si rimane sempre abbagliati quando si vedono negli altri le qualità di cui si manca, io ero abbagliato dalle imprese del mio amico. A questo si accompagnava il desiderio di essere come lui. Sapevo appena saltare o correre. Perché non avrei dovuto essere anch'io forte come lui?

[20] Ero un vile. Ero ossessionato dalla paura dei ladri, degli spiriti e dei serpenti. La sera non osavo uscire di casa. Avevo terrore dell'oscurità. Mi era quasi impossibile dormire al buio, perché immaginavo spiriti che arrivavano da una parte, ladri da un'altra e serpenti da una terza. Perciò non potevo sopportare di dormire senza luce in camera.

[21] Il mio amico conosceva tutte queste mie debolezze. A diceva che era capace di tenere in mano i serpenti vivi, sapeva sfidare i ladri e non credeva agli spiriti

[22] Tutto questo ebbe su di me l'effetto dovuto. Incominciai a convincermi che mangiar carne era bene, che mi avrebbe fatto diventare forte e audace e che, se tutto il paese si fosse messo a mangiare carne, si sarebbe potuto vincere gli inglesi.

[23] Ogni qual volta avevo l'occasione di concedermi questi banchetti clandestini, pranzare a casa era impossibile. Mia madre naturalmente mi diceva di venire a mangiare e voleva sapere la ragione per la quale non mangiavo. Le dicevo: « Oggi non ho appetito; c'è qualche cosa che non va nella mia digestione ». Escogitavo questi pretesti non senza rimorso. Sapevo di mentire, e di mentire a mia madre. Sapevo anche che se mio padre e mia madre fossero venuti a sapere che mi ero messo a mangiare carne, sarebbero stati profondamente scandalizzati. Questa consapevolezza mi rodeva il cuore. Perciò mi dissi: benché sia essenziale mangiare carne, e sia pure essenziale intraprendere una « riforma » del cibo nel Paese, tuttavia ingannare e mentire ai propri genitori è peggio che non mangiare carne. Finché vivono, quindi, mangiar carne deve essere da escludere. Quando non ci saranno più e io avrò acquistato la mia libertà, mangerò carne apertamente.

Ma fino a quando non arriva quel momento, me ne asterrò.

Comunicai questa decisione al mio amico, e da allora non sono mai ritornato alla carne.

[24] Una volta il mio amico mi accompagnò in un bordello. Mi mandò dentro con le istruzioni necessarie. Era stato tutto predisposto. Il conto era già stato pagato. Entrai nelle fauci dei peccati, ma Dio nella sua infinita misericordia mi protesse contro me stesso. In questa tana del vizio rimasi quasi muto e cieco. Mi sedetti sul letto accanto alla donna, ma avevo la lingua legata. Quella naturalmente perdette la pazienza e mi mise alla porta con insulti e ingiurie. Mi sembrò che la mia virilità fosse stata offesa e mi augurai di sprofondare sotto terra per la vergogna. Ma da allora ho sempre ringraziato Dio di avermi salvato. Posso ricordare altri quattro episodi simili nella mia vita, e nella maggior parte di essi fui salvato dalla mia buona sorte più che da uno sforzo da parte mia. Da un punto di vista strettamente etico, tutte queste occasioni devono considerarsi colpe morali, perché il desiderio carnale c'era e aveva lo stesso valore dell'atto. Ma, da un punto di vista comune, un uomo che sia preservato dal commettere fisicamente peccato è considerato salvo. E io fui salvato soltanto in questo senso.

[25] Come sappiamo che spesso l'uomo cede alla tentazione, per quanto fortemente vi si opponga, così sappiamo anche che spesso la Provvidenza interviene e lo salva suo malgrado. Come tutto questo avvenga fino a che punto l'uomo sia libero e fino a che punto sia una creatura delle circostanze, fino a che punto agisca il libero arbitrio e dove entri in scena il fato tutto questo è un mistero e rimarrà un mistero.

[26] Una ragione delle divergenze con mia moglie fu indubbiamente la compagnia di questo amico. Ero un marito devoto e anche geloso, e questo amico attizzava la fiamma dei miei sospetti verso mia moglie. E non mi sono mai perdonato la violenza di cui mi sono reso spesso colpevole, quando facevo soffrire mia moglie agendo in base alle sue informazioni. Forse soltanto una moglie indù poteva sopportare tali avversità, ed è per questo che ho considerato la donna un'incarnazione della tolleranza.

[27] Il cancro del sospetto fu sradicato soltanto quando compresi l'ahimsá in tutti i suoi aspetti. Vidi allora la bellezza della brabmacbarya e mi resi conto che la moglie non è la schiava del marito, ma la sua compagna e collaboratrice, partecipa alla pari delle sue gioie e dei suoi dolori altrettanto libera del marito di scegliere la propria vita. Ogni volta che penso a quei giorni oscuri di dubbi e sospetti, mi riempio di disgusto per la mia libidinosa crudeltà e follia, e deploro la mia cieca devozione all'amico.

[28] Dai sei o sette anni, ai sedici andai a scuola, dove m'insegnarono ogni genere di cose, eccetto la religione. Posso dire che non ricevetti dagli insegnanti quello che avrebbero potuto darmi senza nessuno sforzo da parte loro. E tuttavia continuai a imparare assorbendo qua e là dall'ambiente che mi circondava. Uso il termine

« religione » nel suo significato più vasto, intendendo con essa realizzazione o conoscenza di sé.

[29] Ma una cosa si radicò profondamente in me la convinzione che la morale è il fondamento delle cose, e che la verità è la sostanza di qualsiasi morale. La verità diventò il mio unico obiettivo. Cominciò a crescere d'importanza ogni giorno, e anche la mia definizione di essa si è andata sempre allargando.

[30] Considero l'intoccabilità la macchia più grande dell'induismo. Questa idea non mi fu rivelata dalle mie amare esperienze durante la lotta in Sud Africa. Non è dovuta al fatto che un tempo fui agnostico. Ed è altrettanto errato pensare che io abbia derivato le mie opinioni dallo studio della letteratura religiosa cristiana. Queste opinioni risalgono a un'epoca in cui non conoscevo né ero affascinato dalla Bibbia o dai seguaci della Bibbia.

Avevo sì e no dodici anni quando si affacciò questa idea. Uno spazzino di nome Uka, un intoccabile, soleva venire in casa nostra per pulire le latrine. Spesso chiedevo a mia madre perché fosse male toccarlo, perché mi fosse proibito toccarlo. Se per caso toccavo Uka, mi si chiedeva di compiere le abluzioni, e, benché naturalmente ubbidissi, non lo facevo senza protestare, sorridendo, che l'intoccabilità non era sanzionata dalla religione, che era impossibile che lo fosse. Ero un bambino molto ubbidiente e sottomesso, e nella misura in cui il rispetto per i genitori lo permetteva, ebbi spesso dei contrasti con loro su questo argomento. Dissi a mia madre che aveva completamente torto a considerare colpevole il contatto fisico con Uka.

[31] Superai l'esame di ammissione all'università nel 1887.

[32] I miei maggiori desideravano che dopo l'esame di ammissione io continuassi gli studi all'università. C'era un'università a Bhavnagar e una a Bombay e dato che la prima era più economica, decisi di andare a Bhavnagar ed entrare nell'università Samaldas. Ci andai, ma mi trovai completamente smarrito. Tutto era difficile. Non parliamo d'interesse, ma neppure riuscivo a seguire le lezioni dei professori. Non era colpa loro. I professori di quell'università erano considerati ottimi. Ma io ero così immaturo. Alla fine del primo trimestre tornai a casa.

[33] Un saggio e dotto [brahmin](#) un vecchio amico e consigliere della famiglia [ ... ] capitò a farci visita durante le vacanze. Conversando con mia madre e mio fratello maggiore, s'informò dei miei studi. Apprendendo che ero all'università Samaldas, disse: « I tempi sono cambiati [ ... ] Preferirei di gran lunga che lo mandaste in Inghilterra. Mio figlio Kevalram dice che è molto facile diventare avvocato. Tra tre anni sarà di ritorno. E le spese non supereranno le quattro o cinquemila rupie. Pensate a quell'avvocato che è appena tornato dall'Inghilterra. Come se la passa bene! Potrebbe diventare funzionario del ministero delle finanze, se soltanto lo chiedesse. Vi consiglierai caldamente di mandare Mohandas in Inghilterra quest'anno stesso ».

[34] Mia madre era gravemente perplessa. Qualcuno le aveva detto che in Inghilterra i giovani si perdevano. Qualcun altro, che si mettevano a mangiar carne, e un altro ancora che non potevano vivere senza bevande alcoliche. « Che ne dici di tutto questo? » mi domandò. Io dissi: « Non vuoi fidarti di me? Non ti mentirò. Ti giuro che non toccherò nessuna di queste cose. Se ci fosse un pericolo del genere, credi che Joshiji mi lascerebbe andare? » [ ... ] Promisi di non toccare vino, donne e carne. Fatto questo, mia madre mi diede il suo permesso.

[35] Prima ancora che l'intenzione di andare a Londra per studiare prendesse forma concreta, avevo in mente il segreto proposito di andarci per soddisfare la mia curiosità di conoscere Londra.

[36] A diciannove anni andai in Inghilterra

Tutto era strano: la gente, le loro abitudini e perfino le loro case. Ero un novizio completo in fatto di usanze inglesi e dovevo stare continuamente in guardia. Per di più c'era l'inconveniente del voto vegetariano. Anche i piatti che potevo mangiare erano insipidi e senza sapore. Mi trovai così tra Scilla e Cariddi. Non potevo sopportare l'Inghilterra, ma il ritorno in India non era neppure da prendere in considerazione. Ora che ero venuto, dovevo finire i tre anni, diceva la voce interiore.

[37] La padrona di casa era imbarazzatissima perché non sapeva che cosa prepararmi [ ... ] L'amico cercava continuamente di persuadermi a mangiare carne, ma io adducevo sempre il mio voto e poi rimanevo in silenzio

[ ... ] Un giorno l'amico cominciò a leggermi La teoria dell'utilità di Bentham. Non sapevo più che cosa fare. Il linguaggio era troppo difficile perché potessi capirlo. Cominciò a spiegarmelo. Dissi: « Ti prego di scusarmi. Non sono in grado di capire

queste cose astruse. Ammetto che sia necessario mangiare carne. Ma io non posso infrangere il mio voto. Non posso discutere di questo ».

[38] Trottavo per dieci o dodici miglia al giorno, entravo in un ristorante economico, mangiavo pane a sazietà, ma non ero mai soddisfatto. Durante questi vagabondaggi capiti in un ristorante vegetariano in Farrington Street. La sua vista mi riempì della stessa gioia che prova un bambino quando ottiene ciò che desidera con tutto il cuore. Prima di entrare, notai dei libri in vendita esposti in una vetrina vicino alla porta. Vidi tra essi Difesa del vegetarianismo di Salt. Lo comprai per uno scellino e andai diritto in sala da pranzo. Fu il primo pasto abbondante da, quando ero arrivato in Inghilterra. Dio mi era venuto in aiuto.

Lessi il libro di Salt dalla prima parola all'ultima e fui molto colpito. Dal momento in cui lessi questo libro, posso affermare di essere diventato vegetariano per scelta. Benedissi il giorno in cui avevo fatto il voto davanti a mia madre. Mi ero sempre astenuto dalla carne per amore della verità e del voto che avevo fatto, ma avevo in pari tempo desiderato che ogni indiano mangiasse carne, e avevo vagheggiato di farlo io pure un giorno liberamente e apertamente, e di convertire altri alla causa. Ora la scelta fu fatta in favore del vegetarianismo, la cui diffusione diventò da allora la mia missione.

[39] . L'entusiasmo di un convertito per la sua nuova religione è maggiore di quello di una persona che vi è nata. Il vegetarianismo allora era un culto nuovo in Inghilterra, e altrettanto era per me. perché, come si è visto, ero arrivato lì convinto consumatore di carne e mi ero convertito intellettualmente al vegetarianismo più tardi. Pieno dello zelo del neofito per il vegetarianismo, decisi di fondare un circolo vegetariano a Bayswater, dove risiedevo. Invitai Sir Edwin Arnold, che abitava lì, a esserne il vicepresidente. Il dr. Oldfield, che era il direttore di The Vegetarian, fu il presidente. E io fui il segretario.

[40] Fui eletto nel comitato esecutivo della Società Vegetariana, e mi feci un dovere di partecipare a tutte le riunioni, ma mi sentivo sempre la lingua paralizzata [ ... ] Non che non fossi mai tentato di parlare. Ma non sapevo assolutamente esprimermi [ ... ] Questa timidezza mi accompagnò durante tutto il mio soggiorno in Inghilterra. Anche quando facevo una visita di società, la presenza di una mezza dozzina o più di persone mi ammutoliva.

[41] Devo dire che, a parte il fatto di avermi esposto qualche volta alle risa, la mia timidezza costituzionale non mi ha nociuto per nulla. Anzi posso constatare che, di fatto, è stata tutta a mio vantaggio. La mia titubanza nel parlare, che un tempo fu una seccatura, ora è un piacere. Il suo merito maggiore è stato di avermi insegnato l'economia delle parole.

[42] Nel 1890 vi fu una grande esposizione a Parigi. Avevo letto della sua minuziosa preparazione, e avevo anche un vivo desiderio di vedere Parigi. Pensai così che avrei fatto bene a prendere due piccioni con una fava. e andarci in quest'occasione. Un'attrattiva particolare dell'esposizione era la torre Eiffel, costruita

tutta in ferro e alta trecento metri. C'erano naturalmente molte altre cose interessanti, ma la torre era la principale, perché fino ad allora si era supposto che una costruzione di quell'altezza non avrebbe potuto reggersi in piedi senza pericolo.

[43] Non rammento nulla dell'esposizione all'infuori della sua vastità e varietà. Ho un nitido ricordo della torre Eiffel, perché vi salii due o tre volte. C'era un ristorante sulla prima piattaforma, e soltanto per la soddisfazione di poter dire che avevo fatto colazione a una grande altezza, ci gettai via sette scellini.

Ho ancora nella memoria le antiche chiese di Parigi. La loro maestà e pace sono indimenticabili. La mirabile costruzione di Notre Dame e l'elaborata decorazione dell'interno con le sue belle sculture non si possono dimenticare. Sentii allora che coloro che avevano speso milioni in quelle divine cattedrali non potevano non avere in cuore l'amore di Dio.

[44] Devo dire una parola sulla torre Eiffel. Non so a quale scopo serva oggi. Ma allora la sentii tanto denigrare quanto esaltare. Ricordo che Tolstòj era il primo tra quelli che la denigravano. Diceva che la torre Eiffel è un monumento della follia dell'uomo, e non della sua saggezza. Il tabacco, ragionava, è il peggiore di tutti gli intossicanti, poiché un uomo dedito a esso è tentato di commettere delitti che un alcolizzato non oserebbe mai commettere; l'alcool fa impazzire l'uomo, ma il tabacco gli annebbia la mente e gli fa costruire castelli in aria. La torre Eiffel è la creazione di un uomo che subisce tale influenza. Non vi è arte nella torre Eiffel. Non si può assolutamente dire che abbia contribuito alla reale bellezza dell'esposizione. La gente si affollava per vederla e vi saliva, perché era una novità e di dimensioni eccezionali. Era il giocattolo dell'esposizione. Fino a quando siamo bambini siamo attratti dai giocattoli, e la torre era un'ottima dimostrazione che siamo tutti bambini che si lasciano attrarre dai gingilli. Si può sostenere che questo sia lo scopo cui risponde la torre Eiffel.

[45] Passai gli esami, fui iscritto. all'albo degli avvocati il 10 giugno 1861 e immatricolato alla Corte Suprema l'11. 11 12 salpai verso casa.

[46] Mio fratello maggiore aveva concepito vive speranze nei miei riguardi. Il desiderio di ricchezza, reputazione e celebrità era forte in lui. Aveva un cuore grande, generoso all'eccesso. Questo, congiunto alla sua natura semplice, gli aveva procurato molti amici e grazie a loro sperava di trovarmi delle cause. Aveva pure previsto che io dovessi avere una vasta clientela e in quest'aspettativa aveva lasciato che le spese di casa diventassero molto pesanti. Aveva tentato tutte le vie per prepararmi il campo all'esercizio della professione..

[47] Ma mi fu impossibile tirare avanti a Bombay per più di quattro o cinque mesi, non essendoci alcuna entrata che pareggiasse le uscite sempre in aumento.

In questo modo entrai nella vita. Trovai la professione dell'avvocato un brutto mestiere molta apparenza e poca scienza. Mi sentivo schiacciato dalla mia responsabilità.

[48] Deluso, lasciai Bombay e andai a Rajkot dove avviai il mio ufficio. Qui tirai avanti discretamente bene. La stesura di ricorsi e memoriali mi rendeva in media trecento rupie al mese.

[49] Nel frattempo una certa ditta Meman di Porbandar scrisse a mio fratello facendogli la seguente offerta: «Abbiamo affari in Sud Africa. La nostra è una ditta importante e presso quel Tribunale abbiamo una grossa causa, le nostre rivendicazioni essendo di cinquantamila sterline. È in corso da molto tempo. Ci siamo accaparrati la collaborazione dei migliori *yakīl* e avvocati. Se lei mandasse qui suo fratello, sarebbe utile a noi e anche a se stesso. Sarebbe in grado di dare istruzioni al nostro collegio di avvocati meglio di noi. E avrebbe il vantaggio di vedere un'altra parte del mondo e di fare nuove conoscenze ».

[50] Questo non significava tanto andare là come avvocato. Significava andarci come dipendente della ditta. Ma volevo lasciare l'India in qualsiasi modo. C'era anche l'allettante occasione di vedere un paese nuovo e di fare nuove esperienze. Potevo mandare centocinque sterline a mio fratello per contribuire alle spese di casa. Accettai l'offerta senza tirare sul prezzo e mi preparai a partire per il Sud Africa.

[51] Quando partii per il Sud Africa non sentii lo strappo della separazione che avevo provato quando ero partito per l'Inghilterra. Mia madre ora non c'era più. Avevo acquistato una certa esperienza del mondo e dei viaggi all'estero; e andare da Rajkot: a Bombay non era cosa insolita.

Questa volta provai soltanto lo strazio di separarmi da, mia moglie. Dopo il mio ritorno dall'Inghilterra ci era nato un altro bambino. Il nostro amore non si poteva ancora dire libero dalla sensualità, ma stava diventando più puro. Dal mio ritorno dall'Europa eravamo vissuti insieme molto poco; e dato che ora io ero diventato il maestro, per quanto mediocre, e l'aiutavo ad attuare certe riforme. Sentivamo entrambi la necessità di stare insieme più a lungo, per continuare queste riforme. Ma l'attrattiva del Sud Africa rese la separazione sopportabile.

[52] Il porto del Natal è Durban, detto anche Port Natal. Abdulla Sheth era lì a ricevermi; Mentre la nave arrivava alla banchina e io osservavo la gente che saliva a bordo incontro agli amici, notai che gl'indiani non erano tenuti in molta considerazione. Non potei fare a meno di rilevare un certo sussiego nella maniera in cui coloro che conoscevano Abdulla Sheth si comportavano con lui, e ne fui ferito. Abdulla Sheth ci si era abituato. Quelli che mi osservavano lo facevano con una certa dose di curiosità. Portavo la finanziaria e il turbante.

[53] Il secondo o terzo giorno dopo il mio arrivo, mi portò a vedere il tribunale di Durban. Mi presentò a parecchie persone e mi fece sedere vicino al suo procuratore. Il magistrato continuava a fissarmi e alla fine mi domandò di togliermi il turbante. Rifiutai e lasciai il tribunale.

[54] Il settimo o ottavo giorno dopo il mio arrivo partii da Durban per Pretorial. Avevo prenotato un posto di prima classe [ ... ] Il treno arrivò a Maritzburg, la

capitale del Natal, verso le ventuno. In questa stazione si solevano distribuire le coperte per la notte. Un inserviente delle ferrovie venne a chiedermi se ne volevo una. «No dissi ne ho una con me ». Se ne andò. Ma poi venne un passeggero e mi guardò da capo a piedi. Vide che ero « di colore ». La cosa lo turbò. Uscì e tornò con uno o due funzionari. Rimasero tutti zitti, quando un altro funzionario mi si avvicinò e mi disse: Venga via; lei deve andare nel bagagliaio.

- Ma ho un biglietto di prima - dissi.
- Non importa replicò l'altro.
- Le dico che deve andare nel bagagliaio.
- Le dico che ho avuto il permesso di viaggiare in questo scompartimento a Durban, e insisto per continuare a
- Non può - disse il funzionario. - Deve lasciare lo scompartimento, o altrimenti sarò costretto a chiamare un
- Sì, lo chiami pure. Mi rifiuto di andarmene volontariamente.

L'agente venne. Mi prese per mano e mi cacciò fuori. Portarono via anche il mio bagaglio. Rifiutai di andare nell'altro scompartimento e il treno partì fumando. Andai a sedermi nella sala d'aspetto, portando con me la borsa a mano e lasciando l'altro bagaglio dov'era. L'avevano preso in consegna le autorità ferroviarie.

Era inverno, e l'inverno nelle regioni più alte del Sud Africa è rigidamente freddo. Maritzburg essendo a una grande altezza, il freddo era estremamente pungente. Il mio soprabito era nella valigia, ma non osai chiederlo per paura di essere insultato di nuovo, così mi sedetti e tremai. Non c'era luce nella sala. Verso mezzanotte entrò un passeggero che forse desiderava chiacchierare con me. Ma non ero nello stato d'animo di chiacchierare.

Cominciai a riflettere sul mio dovere. Dovevo lottare per i miei diritti o tornare in India, o proseguire per Pretoria senza badare agli insulti e tornare in India dopo aver concluso il processo? Sarebbe stata una viltà tornare di corsa in India senza tener fede al mio impegno. L'infortunio che avevo subito era insignificante solo un sintomo del grave male dei pregiudizi di colore. Dovevo tentare, se possibile, di sradicare il male affrontando la durezza della lotta. Avrei cercato di riparare i torti solo nella misura in cui sarebbe stato necessario per sopprimere i pregiudizi di colore.

Così decisi di prendere il prossimo treno disponibile per Pretoria.

[55] Il mio primo passo fu di indire una riunione di tutti gli indiani di Pretoria ed esporre loro un quadro delle loro condizioni nel Transvaal.

[56] Si può dire che il mio discorso a questa riunione sia stato il primo discorso pubblico della mia vita. Vi andai discretamente preparato sull'argomento, che verteva sull'osservanza della lealtà negli affari. Avevo sempre sentito dire dai commercianti che negli affari la verità non è possibile. Non lo credevo allora né lo credo oggi. Ancora oggi ci sono degli amici commercianti i quali affermano che la verità è incompatibile con gli affari. Gli affari, dicono, sono una faccenda molto pratica, e la verità è una questione di religione; e le faccende pratiche sono una cosa, mentre la religione è tutt'altra cosa. La pura verità, ritengono, è da escludere negli affari; si può



dirla soltanto nella misura in cui conviene. Nel mio discorso impugnai vigorosamente questa posizione e ridestai i commercianti al senso del loro dovere, che era duplice. La loro responsabilità di essere leali era tanto più grande in un paese straniero, perché la condotta di pochi indiani era la misura di quella di milioni di loro compatrioti.

[57] Le conseguenze del regolamento riguardante l'uso dei marciapiedi furono piuttosto gravi per me. Uscivo sempre per una passeggiata che, attraverso President Street, mi portava in uno spiazzo aperto. In questa strada c'era la casa del presidente Kffiger una casa molto modesta, dimessa, senza giardino, che non si distingueva dalle altre vicine.

Le case di molti milionari di Pretoria erano assai più pretenziose ed erano circondate da giardini. La semplicità del presidente Krúger era infatti proverbiale. Soltanto la presenza di una pattuglia di polizia davanti alla casa indicava che essa apparteneva a un funzionario. Passavo quasi sempre sul marciapiede davanti alla pattuglia senza il minimo intoppo o difficoltà.

Ora, l'uomo di guardia veniva cambiato di quando in quando. Una volta uno di questi uomini, senza darmi il minimo avvertimento, senza neanche chiedermi di allontanarmi dal marciapiede, mi spinse a calci sulla strada. Fui costernato. Prima che potessi chiedergli conto del suo comportamento, Mr. Coates, che per caso passava di lì a cavallo, mi salutò e mi disse: « Gandhi, ho visto tutto. Sarò ben volentieri suo testimone in tribunale, se procederà contro quest'uomo. Sono molto addolorato che lei sia stato aggredito così selvaggiamente ».

« Non c'è bisogno che lei sia addolorato dissi. Che cosa sa questo pover'uomo? Tutta la gente di colore è eguale per lui. Senza dubbio tratta i negri come ha trattato me. Mi son fatto una regola di non andare in tribunale per nessuna rivendicazione personale. Perciò non intendo procedere contro costui ».

[58] L'incidente approfondì la mia simpatia per i coloni indiani [ ... ] Feci così uno studio scrupoloso sulle difficili condizioni dei coloni indiani, non soltanto leggendo e ascoltando, ma anche giovandomi dell'esperienza personale. Vidi che il Sud Africa non era paese per un indiano che rispettasse se stesso, e la mia mente fu sempre più occupata dal problema di come si potesse migliorare questo stato di cose.

[59] L'anno di soggiorno a Pretoria fu un'esperienza preziosissima nella mia vita. Ebbi occasione di familiarizzarmi con l'attività pubblica e mi feci un'idea delle mie capacità. Lo spirito religioso divenne una forza viva in me e acquistai anche una vera conoscenza della pratica legale.

[60] Mi resi conto che la vera funzione dell'avvocato è di unire parti che si sono disunite. La lezione s'impresse così indelebilmente in me, che durante i vent'anni della mia professione di avvocato occupai gran parte del tempo per ottenere compromessi privati in centinaia di cause. Non ci persi nulla neppure denaro, certamente non l'anima.

[61] Il fervido e puro desiderio del cuore è sempre soddisfatto. Nella mia esperienza ho visto spesso questa regola dimostrarsi vera. Il servizio dei poveri è

stato il desiderio del mio cuore, e mi ha sempre gettato tra i poveri e reso capace di identificarmi con loro.

[62] Avevo fatto appena tre o quattro mesi di pratica e il Congresso era ancora ai primi passi, quando mi si presentò dinanzi, tremando e piangendo, un tamil con i vestiti stracciati, il berretto in mano, due denti anteriori spezzati e la bocca sanguinante. Era stato violentemente bastonato dal padrone. Seppi tutto di lui dal mio commesso di studio, che era pure tamil. Ralasundaram - così si chiamava il visitatore - lavorava a contratto sotto un noto europeo residente a Durban. Il padrone, arrabbiatosi con lui, aveva perso le staffe e aveva severamente picchiato Balasundaram, rompendogli due denti.

Lo mandai da un medico. A quell'epoca erano reperibili soltanto medici bianchi. Volli un certificato del medico sul genere di lesione che Balasundarami aveva subito.

Mi assicurai il certificato e immediatamente accompagnai l'uomo ferito dal magistrato, al quale sottoposi l'affidavit. Il magistrato si sdegnò quando lo lesse, e notificò una citazione al padrone.

[63] Il caso di Balasundarami giunse alle orecchie di tutti coloro che lavoravano a contratto e io finii per essere considerato loro amico. Salutai con gioia questi rapporti. Un flusso di lavoratori a contratto cominciò a riversarsi nel mio ufficio e io ebbi le migliori occasioni di conoscere le loro gioie e i loro dolori.

[64] E' sempre stato un mistero per me come gli uomini possano sentirsi onorati dall'umiliazione dei loro simili.

[65] Se mi trovai completamente assorbito dal servizio della comunità, la ragione che vi stava alla base era il mio desiderio di auto realizzazione. Avevo fatto mia la religione del servizio, perché sentivo che Dio poteva essere attuato solo attraverso il servizio. E il servizio per me fu il servizio dell'India, perché mi si presentò senza che io lo cercassi, perché ne avevo l'attitudine. Ero andato nel Sud Africa per viaggiare, per cercare un'evasione agli intrighi di Kathiawad e guadagnarmi da vivere. Ma, come ho detto, mi ritrovai a cercare Dio e a lottare per raggiungere la realizzazione di me stesso.

[66] Raramente ho conosciuto qualcuno che serbasse tanta fedeltà quanta ne ho serbata io alla costituzione inglese. Ora posso constatare che alla radice di questa fedeltà stava il mio amore della verità. Non mi è mai stato possibile simulare la fedeltà o, a questo riguardo, qualsiasi altra virtù. In ciascuna riunione alla quale partecipavo nel Natal, si usava cantare l'inno nazionale. Sentii allora che anch'io dovevo unirmi al canto. Non che ignorassi i difetti del governo britannico, ma pensavo che nel complesso fosse accettabile. In quell'epoca credevo che il governo inglese nel suo insieme fosse utile ai sudditi.

I pregiudizi di colore che vedevo nel Sud Africa erano, pensavo, del tutto contrari alla tradizione inglese e li credevo soltanto temporanei e locali. Perciò gareggiavo con gli inglesi in fedeltà al trono. Con diligente perseveranza imparai l'aria dell'« inno nazionale » e mi univo al canto ogni volta che veniva intonato. Ogni

qual volta si presentava l'occasione di dimostrare fedeltà senza chiasso o ostentazione, io mi univo prontamente.

Nella mia vita non sfruttai mai questa fedeltà né mai cercai di raggiungere per suo mezzo uno scopo interessato. Per me si trattava più che altro di un obbligo e lo soddisfacevo senza aspettarmi una ricompensa.

[67] Ormai ero in Sud Africa da tre anni. Avevo imparato a conoscere la gente e la gente aveva imparato a conoscere me. Nel 1896 chiesi il permesso di andare a casa per sei mesi, perché vedevo ch'ero avviato a rimanere lì a lungo. Mi ero fatto una clientela discretamente buona, e vedevo che la gente sentiva la necessità della mia presenza. Così decisi di andare a casa, prendere mia moglie e i bambini e poi tornare a stabilirci lì.

[68] Fu il primo viaggio con mia moglie e i bambini [. . . ] Al tempo di cui sto scrivendo credevo che, per apparire civili, i nostri abiti, e le nostre maniere dovessero avvicinarsi il più possibile al modello europeo. Perché soltanto così, pensavo. Avremmo potuto avere una certa influenza, e senza influenza non sarebbe stato possibile servire la comunità [ ... ] Fissai così lo stile dell'abbigliamento di mia moglie e dei bambini

[ ... ] I parsì allora solevano essere considerati i più civili tra gli indiani e perciò, dato che il perfetto stile europeo sembrava inadatto, adottammo lo stile parsì [ ... ] Con lo stesso spirito, e riluttanza ancora “ maggiore, adottarono l'uso di coltelli e forchette. Quando la mia infatuazione per questi segni di civiltà passò, rinunciarono a coltelli e forchette. Dopo esser stati abituati per un pezzo al nuovo stile, forse riuscì loro non meno fastidioso tornare alle maniere originarie. Ma oggi posso constatare che ci sentiamo tanto più liberi e leggeri per aver gettato via l'orpello della « civiltà ».

[69] La nave gettò l'ancora nel porto di Durban il 18 o il 19 dicembre.

[70] La nostra nave ricevette l'ordine di rimanere in quarantena fino al ventitreesimo giorno dopo la partenza da Bombay. Ma sotto quest'ordine di quarantena c'era qualche cosa di più che le ragioni igieniche.

I residenti bianchi di Durban si erano agitati per il nostro rimpatrio, e l'agitazione era una delle cause dell'ordine [ ... ] Così l'obiettivo reale della quarantena era di costringere i passeggeri a tornare in India, intimidendo in qualche modo loro o la compagnia di navigazione responsabile. Perché ora cominciarono a rivolgerci anche delle minacce: « Se non tornate, sarete certamente buttati in mare. Ma se acconsentite a tornare, può perfino darsi che vi venga restituito il denaro della traversata ». Io giravo continuamente tra i miei compagni di viaggio rincuorandoli.

[71] Alla fine, ai passeggeri e a me furono inviati degli ultimatum. Ci fu chiesto di cedere, se volevamo aver salva la vita. Nella nostra risposta i passeggeri e io difendemmo il nostro diritto di sbarcare a Port Natal e dichiarammo di essere decisi a entrare nel Natal a qualsiasi costo.

Alla fine dei ventitré giorni fu permesso alle navi di entrare nel porto, e fu diramato l'ordine di lasciar sbarcare i passeggeri.

[72] Appena fummo sbarcati, alcuni giovani mi riconobbero e gridarono « Gandhi, Gandhi ». Circa una mezza dozzina di uomini si precipitarono sul posto e si unirono alle grida. Mentre noi proseguivamo, la folla continuò a crescere finché diventò impossibile procedere oltre [ ... ] Poi mi colpirono con pietre, mattoni e uova marce. Qualcuno mi strappò di dosso il turbante, mentre altri incominciarono a picchiarmi e a prendermi a calci. Mi sentii mancare, mi afferrai alla cancellata di una casa e restai lì a riprender fiato. Ma fu impossibile. Mi vennero addosso picchiando e menando pugni. Per caso passava di lì la moglie del sovrintendente di polizia, che mi conosceva. La coraggiosa signora si avvicinò, aprì il parasole benché non ci fosse sole, e si fermò tra la folla e me. La furia della plebaglia si placò, perché riusciva loro difficile colpire me senza fare del male a Mrs. Alexander.

[73] Il defunto Mr. Chamberlain, che allora era segretario di Stato per le colonie, mandò un cablogramma al governo del Natal chiedendogli di procedere contro i miei aggressori. Mr. Escombe mi fece chiamare, esprese il suo rincrescimento, per le offese che avevo subito, e disse: « Mi creda, la più piccola offesa recata alla sua persona non può che addolorarmi [ ... ] Se lei è in grado di identificare gli aggressori, sono pronto ad arrestarli e processarli. Anche Mr. Chamberlain lo desidera ».

Al che diedi la seguente risposta:

« Non desidero processare nessuno. È possibile che io riesca a identificarne uno o due, ma a che serve che vengano puniti? Per di più, non ritengo che gli aggressori siano riprovevoli. Fu dato loro a intendere che in India avevo fatto delle dichiarazioni esagerate. sui bianchi del Natal e che li avevo calunniati. Se credettero a queste dicerie, non c'è da meravigliarsi che fossero arrabbiati. Riprovevoli sono i capi e, se mi permette di dirlo, lei. Avreste potuto guidare il popolo con giustizia, ma anche voi avete creduto a Reuter e ammesso che io debba essermi lasciato andare all'esagerazione.

Sono sicuro che quando si saprà la verità, saranno addolorati della loro condotta ».

[74] Il giorno dello sbarco, appena era stata ammainata la bandiera gialla, era venuto a intervistarmi un collaboratore di « The Natal Advertiser ». Mi aveva fatto parecchie domande, e rispondendo ero riuscito a respingere tutte le accuse che erano state dirette contro di me [ ... ]. Questa intervista e il mio rifiuto di procedere contro gli aggressori produssero un'impressione così profonda che gli europei di Durban si vergognarono della loro condotta. La stampa mi dichiarò innocente e condannò la folla. Così in definitiva, il linciaggio si rivelò una benedizione per me, cioè per la causa. Accrebbe il prestigio della comunità indiana del Sud Africa e mi facilitò il lavoro.

[75] La mia professione progrediva in modo soddisfacente, ma era lungi dal soddisfare me [....] Mi sentivo ancora a disagio. Desideravo ardentemente qualche attività umanitaria di natura stabile [ ... ] Così trovai il tempo di prestare servizio nel

piccolo ospedale. Ciò significava due ore ogni mattina, compreso il tempo per andare e tornare dall'ospedale.. Questa attività mi diede un po' di pace. Consisteva nell'accertare i disturbi dei pazienti, sottoporre i dati al medico e somministrare le prescrizioni. Mi mise in stretto contatto con gl'indiani sofferenti, nella maggior parte di casi tamil, telugu. o indiani del nord che lavoravano a contratto.

L'esperienza mi fu molto utile durante la guerra boera, quando offrii la mia opera per curare i soldati malati e feriti.

[76] La nascita dell'ultimo bambino mi sottopose alla prova più severa. Le doglie sopraggiunsero improvvisamente. Il medico non fu reperibile immediatamente e si perdette un po' di tempo per andare a prendere la levatrice. Anche se fosse stata sul posto, non avrebbe potuto aiutare il parto. Così dovetti assistere dal principio alla fine al felice parto del bambino.

[77] Sono convinto che per educare bene i bambini i genitori dovrebbero avere delle cognizioni generali sulla cura e l'allevamento dei neonati. Ho constatato ad ogni passo i vantaggi del diligente studio che ho fatto sull'argomento. I miei figli non godrebbero la buona salute generale di cui godono oggi, se non avessi studiato l'argomento e non avessi, messo a profitto le mie cognizioni. Siamo oppressi da una specie di superstizione, secondo la quale il bambino non ha nulla da imparare durante i primi cinque anni di vita. Invece la realtà è che il bambino non impara mai nella vita successiva quello che impara nei primi cinque anni. L'educazione del bambino comincia con la concezione.

[78] La coppia che si rende conto di queste cose non vorrà mai il congiungimento sessuale per soddisfare la propria lussuria, ma solo quando desidera prole. Credo sia il massimo dell'ignoranza pensare che l'atto sessuale sia una funzione autonoma, necessaria come mangiare o dormire. L'esistenza del mondo dipende dall'atto generativo, e poiché il mondo è il campo d'azione di Dio e un riflesso della sua gloria, l'atto generativo dovrebbe essere controllato per la crescita ordinata del mondo. Chi se ne rende conto dominerà la propria lussuria ad ogni costo, si equipaggerà delle cognizioni necessarie al benessere fisico, intellettuale e spirituale della prole, e trasmetterà il beneficio di queste cognizioni alla posterità.

[79] Dopo ampia discussione e matura deliberazione feci il voto (di brahmacharya) nel 1906. Fino ad allora non avevo informato mia moglie delle mie riflessioni, ma la consultai soltanto al momento di pronunciare il voto. Non fece obiezioni. Ma io incontrai grandi difficoltà nel prendere la risoluzione finale. Non avevo la forza necessaria. Come avrei dominato le mie passioni? A quei tempi l'eliminazione del rapporto carnale con la propria moglie sembrava una cosa strana. Ma io mi ci buttai fidando nella potenza protettrice di Dio.

Quando ripenso ai vent'anni del mio voto, mi riempio di piacere e, meraviglia. Fin dal 1901 avevo incominciato la pratica più o meno felice dell'autocontrollo. Ma non avevo mai sperimentato prima del 1906 la libertà e la gioia che mi vennero dopo aver fatto il voto. Prima del voto ero stato incline a lasciarmi vincere dalla tentazione a ogni istante. Ora il voto era uno scudo sicuro contro la tentazione.

[80] Ma se fu motivo di gioia sempre più grande, non si creda che sia stata una cosa facile per me. Anche ora che ho cinquantasei anni passati, mi rendo conto di quanto sia difficile. Ogni giorno capisco sempre meglio che è come camminare sulla lama di un coltello, e riconosco ogni momento la necessità di un'eterna vigilanza.

Il controllo del palato è la prima cosa essenziale all'osservanza del voto. Scoprii che il controllo del palato rendeva l'osservanza più agevole, e così continuai i miei esperimenti dietetici non soltanto dal punto di vista del vegetariano, ma anche da quello del brahmachari

[81] So che si sostiene che l'anima non ha nulla a che fare con quello che si mangia o si beve, perché l'anima non mangia né beve; non quello che si introduce da fuori, ma quello che si esprime all'esterno dall'interno ha importanza. In questo v'è indubbiamente una certa validità. Ma piuttosto di discutere tale ragionamento, mi accontenterò di dichiarare semplicemente la mia ferma convinzione che, per il cercatore che voglia vivere nel timore di Dio e vederlo faccia a faccia, la misura nella dieta riguardo sia alla quantità sia alla qualità è altrettanto essenziale quanto la misura nel pensiero e nella parola.

[82] Avevo cominciato con una vita di agi e comodità, ma l'esperimento fu di breve durata. Benché avessi arredato la casa con cura, questa non ebbe alcuna presa su di me. Così non appena mi gettai in quella vita, cominciai a ridurre le spese. Il conto del lavandaio era pesante, e poiché oltre a tutto non si faceva certo notare per la sua puntualità, perfino due o tre dozzine di camicie e colletti si rivelavano insufficienti. Bisognava cambiare i colletti tutti i giorni, e le camicie, se non tutti i giorni, almeno uno sì e uno no. Ciò significava una spesa doppia che mi sembrò inutile. Così, per risparmiarla, mi procurai l'occorrente per lavare. Comprai un libro sul bucato, ne studiai l'arte e l'insegnai a mia moglie. Senza dubbio questo aumentava il mio lavoro, ma la novità lo rese piacevole.

Non dimenticherò mai il primo colletto che mi lavai. Avevo usato più amido del necessario, il ferro non era stato riscaldato abbastanza e per paura di bruciarlo non avevo premuto a sufficienza il colletto. Il risultato fu che, benché il colletto fosse discretamente duro, continuava a perdere l'amido in sovrappiù. Andai in tribunale con il colletto indosso, provocando lo scherno dei colleghi avvocati, ma già a quell'epoca riuscivo a essere indifferente allo scherno.

[83] Nello stesso modo, come mi liberai dalla schiavitù del lavandaio, mi affrancai dalla dipendenza del barbiere. Tutti coloro che vanno in Inghilterra vi imparano per lo meno l'arte di radersi, ma nessuno, che io sappia, impara a tagliarsi i capelli. Dovevo imparare anche questo. Un giorno andai da un parrucchiere inglese di Pretoria, il quale si rifiutò sprezzantemente di tagliarmi i capelli. Senza dubbio mi sentii ferito, ma mi procurai immediatamente un paio di forbici e mi tagliai i capelli davanti allo specchio. Riuscii più o meno a tagliarmi i capelli davanti, ma feci uno scempio di quelli dietro. Gli amici in tribunale si sbellicarono dalle risa.

Che cosa è successo ai tuoi capelli, Gandhi? Ci hanno messo le mani i topi?

No, il barbiere non ha voluto degnarsi di toccare i miei capelli neri dissi, così ho preferito tagliarmeli io, non importa quanto male.

La risposta non sorprese gli amici.

Il barbiere non aveva colpa di essersi rifiutato di tagliarmi i capelli. Se avesse servito dei negri, aveva tutte le probabilità di perdere la clientela.

[84] Quando fu dichiarata la guerra [boera], le mie simpatie personali andavano tutte ai boeri, ma allora credevo di non aver ancora il diritto, in simili casi, di far valere le mie convinzioni particolari. Ho trattato diffusamente della mia lotta interiore a questo riguardo nella storia del satyagraha nel Sud Africa, e non voglio ripetere qui la discussione. Rimando i curiosi a quelle pagine. Basti dire che la mia fedeltà al sovrano inglese mi indusse a prender parte a quella guerra a fianco degli inglesi. Sentivo che, se rivendicavo dei diritti in quanto cittadino inglese, era anche mio dovere, come tale, di partecipare alla difesa dell'impero britannico. Allora ritenevo che l'India avrebbe potuto ottenere la completa emancipazione solo entro e attraverso l'impero britannico. Così raccolsi il maggior numero possibile di camerati, e con grandissima difficoltà ottenni che ne fossero accettati i servizi come corpo d'ambulanza.

[85] Così il servizio degli indiani nel Sud Africa mi rivelava sempre nuove implicazioni della verità, in ogni campo. La verità è come un grande albero, che più lo si coltiva, più dà frutti. Quanto più profonda la ricerca nella miniera della verità, tanto più ricca la scoperta delle gemme che vi sono sepolte sotto forma di occasioni a una sempre maggior varietà di servizio.

[86] L'uomo e le sue azioni sono due cose distinte. Mentre una buona azione dovrebbe suscitare l'approvazione e un'azione cattiva la disapprovazione, colui che compie l'azione, sia essa buona o cattiva, merita sempre rispetto o compassione secondo i casi. « Odia il peccato e non il peccatore », è un precetto che, benché abbastanza facile da comprendere, è messo in pratica raramente, e questa è la ragione per la quale il veleno dell'odio si diffonde nel mondo.

Questa ahimsa è la base della ricerca della verità. Mi rendo conto ogni giorno che la ricerca della verità è vana, se non si fonda sulla ahimsa. E' assolutamente giusto avversare e combattere un sistema, ma avversare e combattere l'autore equivale ad avversare e combattere se stessi. Infatti abbiamo tutti le stesse deficienze e siamo figli dello stesso e unico Creatore e, in quanto tali, la potenza divina in noi è infinita. Disprezzare un singolo essere umano è disprezzare questa potenza divina e quindi far torto non solo a quell'essere umano, ma, con lui, al mondo intero.

[87] Varie vicende della mia vita hanno contribuito a mettermi in stretto contatto con gente di molti credi e molte comunità, e la mia esperienza con tutti loro legittima l'asserzione che non ho conosciuto distinzioni tra parenti ed estranei, compatrioti e forestieri, bianchi e gente di colore, indù e indiani di altre fedi, fossero musulmani, parsi, cristiani o ebrei. Posso dire che il mio cuore è stato incapace di fare alcuna di queste distinzioni.

[88] Non sono un profondo studioso del sanscrito. Ho letto i [Veda](#) e le Upanisad solo in traduzioni. Perciò, evidentemente, non ne ho fatto uno studio accurato. Li conosco in modo per nulla profondo, ma li ho studiati com'era mio dovere di indú e affermo di averne afferrato il vero spirito. All'epoca in cui compii ventun'anni, avevo studiato anche altre religioni.

Vi fu un periodo in cui ondeggiavo tra induismo e cristianesimo. Quando riacquistai l'equilibrio intellettuale, sentii che la salvezza per me era possibile solo attraverso la religione indú, e la mia fede nell'induismo si fece piú profonda e illuminata.

Ma fin d'allora pensavo che l'intoccabilità non facesse parte dell'induismo; e che, se lo fosse stato, un tale induismo non era per me.

[89] Oggi comprendo piú chiaramente quello che ho letto molto tempo fa sull'inadeguatezza storica di qualsiasi autobiografia. So che in questo racconto non metto per iscritto tutto quello che ricordo. Chi può stabilire quanto devo dire e quanto omettere nell'interesse della verità? E in un tribunale, quale sarebbe il valore dell'inadeguata e unilaterale testimonianza che io do di certi avvenimenti della mia vita? E se qualche ficcanaso dovesse sottopormi a contraddittorio sui capitoli già scritti, probabilmente potrebbe far molta maggior luce su di essi; e se il contraddittorio fosse fatto da un critico ostile, questi potrebbe perfino vantarsi di aver smascherato « la falsità di molte mie pretese ».

Mi chiedo perciò per un momento se non potrebbe esser giusto cessare di scrivere questi capitoli. Ma fino a quando la voce interiore non me lo proibisce, devo continuare a scrivere. Devo seguire la saggia massima che, una volta cominciata una cosa, non la si deve abbandonare, a meno che non si dimostri moralmente sbagliata.

[90] Fin dal primo mese di « Indian Opinion » mi resi conto che servire dovrebbe essere l'unico scopo del giornalista. La stampa è una grande forza, ma, come un torrente d'acqua che non sia tenuto a freno sommerge intere regioni e devasta i raccolti, così anche una penna incontrollata non serve che a distruggere. Se il controllo viene dall'esterno, si rivela piú pericoloso della mancanza di controllo. Può essere utile solo se esercitato dall'interno. Se il filo di questo ragionamento è esatto, quanti giornali nel mondo supererebbero la prova? Ma chi farebbe cessare quelli che sono inutili? E chi dovrebbe giudicare? Quelli utili e quelli inutili devono, come in genere il bene e, il male, continuare insieme, e l'uomo deve fare la sua scelta.

[91] Questo [Unto This Last] fu il primo libro di Ruskin che io abbia letto. Durante il periodo della mia educazione non avevo letto praticamente nulla all'infuori dei libri di testo, e dopo che mi fui gettato nella vita attiva, ebbi pochissimo tempo per leggere. Non posso perciò affermare di avere una grande conoscenza di libri. Penso tuttavia di non aver perso molto a causa di questa restrizione forzata. Al contrario, si può dire che la lettura limitata mi abbia messo in grado di assimilare perfettamente quello che leggevo. Tra questi libri, l'unico che operò un'immediata e concreta trasformazione nella mia vita fu Unto This Last. In seguito lo tradussi in , intitolandolo Sarvodaya (il benessere di tutti).



Credo di aver scoperto riflesse in questo grande libro di Ruskin alcune delle mie convinzioni più profonde, e perciò mi affascinò tanto e m'indusse a trasformare la mia vita. Il poeta è colui che può trarre alla luce il bene latente nel cuore dell'uomo. I poeti non esercitano tutti la stessa influenza, perché non tutti hanno progredito in ugual misura.

[92] Anche dopo che mi ero figurato di essermi sistemato a Johannesburg, non dovevo avere una vita tranquilla. Proprio quando sentivo che avrei potuto respirare in pace, avvenne qualcosa di imprevisto. I giornali recarono la notizia dello scoppio della « rivolta » zulù nel Natal. Non avevo nessun rancore contro gli zulù, non avevano fatto torto a nessun indiano. Nutrivo dei dubbi sulla stessa « rivolta ». Ma allora pensavo che l'impero britannico esistesse per la prosperità del mondo. Un autentico senso di lealtà m'impediva perfino di augurare del male all'impero. Non era quindi verosimile che la legittimità o no della « rivolta » influenzasse la mia decisione. Il Natal possedeva un corpo di difesa volontario che aveva la possibilità di reclutare altri uomini. Lessi che questo corpo era già stato mobilitato per soffocare la « rivolta ».

[93] Giungendo sulla scena della « rivolta », vidi che non vi era nulla che giustificasse il nome di « rivolta ». Non si riusciva a vedere alcun segno di opposizione. La ragione per cui l'agitazione era stata esagerata in rivolta, era che un capo aveva raccomandato di non pagare una nuova tassa imposta al suo popolo e aveva trapassato a fil di lancia un sergente che era andato a riscuotere la tassa. Ad ogni modo, il mio cuore era con gli e quando giunsi al quartier generale fui felice di sapere che la nostra principale attività sarebbe stata di curare gli zulù feriti. L'ufficiale medico di servizio ci fece buona accoglienza. Disse che i bianchi non facevano volentieri da infermieri agli zulù feriti, che le loro ferite suppuravano, che lui non sapeva a che santo votarsi. Salutò il nostro arrivo come una benedizione per quella gente innocente, ci fornì di bende, disinfettanti ecc. e ci accompagnò nell'ospedale improvvisato. Gli zulù furono felici di vederci. I soldati bianchi facevano capolino attraverso le inferriate che ci separavano da loro e cercavano di dissuaderci dal curare i feriti. E poiché noi non davamo loro retta, si arrabbiavano e rovesciavano ingiurie irripetibili sugli zulù.

[94] I feriti che avevamo in custodia non erano feriti in battaglia. Parte di essi erano stati fatti prigionieri come sospetti. Il generale li aveva condannati alla fustigazione; questa aveva provocato gravi piaghe che, non curate, stavano suppurando. Gli altri erano amici degli zulù. Benché avessero ricevuto dei contrassegni per distinguerli dal « nemico », erano stati presi a fucilate dai soldati per errore.

[95] La « rivolta » zulù fu ricca di nuove esperienze e mi diede molta esca a pensare. La guerra boera non mi aveva certamente aperto gli occhi sugli orrori della guerra con la nitidezza con cui me li aprì la « rivolta ». Non era una guerra, ma una caccia all'uomo; non soltanto secondo la mia opinione, ma anche secondo quella di molti inglesi con i quali ebbi occasione di parlare. Ascoltare ogni mattina notizie

delle sparatorie che i soldati scaricavano come petardi in innocenti villaggi e viverci in mezzo, fu una croce. Ma inghiottii l'amaro calice, soprattutto perché l'attività del mio corpo consisteva unicamente nel curare gli zulú feriti. Vedevo che, se non ci fossimo stati noi, gli zulú non sarebbero stati curati. Questo lavoro perciò mi tranquillizzava la coscienza.

[96] Ero ansioso di osservare brahmacharya nel pensiero, nella parola e nell'azione, e altrettanto ansioso di dedicare il maggior tempo possibile alla lotta satiagrāha e prepararmi coltivando la purezza. Perciò fui indotto a fare altri cambiamenti e a impormi restrizioni maggiori in fatto di cibo. Il motivo dei cambiamenti precedenti era stato in gran parte igienico, ma i nuovi esperimenti furono fatti da un punto di vista religioso.

Il digiuno e le restrizioni nella dieta assunsero ora una parte più importante nella mia vita. Nell'uomo la passione coesiste generalmente con l'avidità dei piaceri del palato. E così fu per me. Ho incontrato molte difficoltà cercando di controllare sia la passione sia il gusto, e neppure ora posso affermare di averli ridotti in soggezione completa. Mi sono considerato un forte mangiatore. Quelle che gli amici hanno pensato fossero le mie restrizioni, non mi si sono mai presentate sotto questa luce. Se non avessi esteso le restrizioni nella misura in cui le ho estese, sarei sceso più in basso delle bestie e avrei trovato la morte molto tempo fa. Tuttavia, essendomi adeguatamente accorto delle mie manchevolezze, ho fatto grandi sforzi per liberarmene e, grazie a tale sforzo, ho tirato avanti tutti questi anni con il mio corpo e con esso ho compiuto la mia parte di lavoro.

Certamente aperto gli occhi sugli orrori della guerra con la nitidezza con cui me li aprì la « rivolta ». Non era una guerra, ma una caccia all'uomo; non soltanto secondo la mia opinione, ma anche secondo quella di molti inglesi con i quali ebbi occasione di parlare. Ascoltare ogni mattina notizie delle sparatorie che i soldati scaricavano come petardi in innocenti villaggi e viverci in mezzo, fu una croce. Ma inghiottii l'amaro calice, soprattutto perché l'attività del mio corpo consisteva unicamente nel curare gli zulú feriti. Vedevo che, se non ci fossimo stati noi, gli zulú non sarebbero stati curati. Questo lavoro perciò mi tranquillizzava la coscienza.

[96] Ero ansioso di osservare brahmacharya nel pensiero, nella parola e nell'azione, e altrettanto ansioso di dedicare il maggior tempo possibile alla lotta satyāgraha e prepararmi coltivando la purezza. Perciò fui indotto a fare altri cambiamenti e a impormi restrizioni maggiori in fatto di cibo. Il motivo dei cambiamenti precedenti era stato in gran parte igienico, ma i nuovi esperimenti furono fatti da un punto di vista religioso.

Il digiuno e le restrizioni nella dieta assunsero ora una parte più importante nella mia vita. Nell'uomo la passione coesiste generalmente con l'avidità dei piaceri del palato. E così fu per me. Ho incontrato molte difficoltà cercando di controllare sia la passione sia il gusto, e neppure ora posso affermare di averli ridotti in soggezione completa. Mi sono considerato un forte mangiatore. Quelle che gli amici hanno pensato fossero le mie restrizioni, non mi si sono mai presentate sotto questa luce. Se non avessi esteso le restrizioni nella misura in cui le ho estese, sarei sceso più in basso delle bestie e avrei trovato la morte molto tempo fa. Tuttavia, essendomi

adeguatamente accorto delle mie manchevolezze, ho fatto grandi sforzi per liberarmene e, grazie a tale sforzo, ho tirato avanti tutti questi anni con il mio corpo e con esso ho compiuto la mia parte di lavoro.

[97] Cominciavi con una dieta di frutta, ma riguardo alla continenza non trovavi molta differenza tra una dieta di frutta e una di cereali. Osservavi che sia la prima sia la seconda potevano procurare la stessa indulgenza verso il gusto, e anche maggiore, quando ci si abituava. Arrivavi perciò a considerare più importante il digiuno o il prendere soltanto un pasto al giorno nei giorni festivi. E se si offriva l'occasione di fare penitenza o qualche cosa di simile, utilizzavo volentieri anche quella, con intenzione di digiuno.

Ma vidi anche che, ora essendo il corpo effettivamente più sgombro, il cibo dava maggior piacere e l'appetito diventava più vorace. Mi parve di capire che il digiuno poteva diventare un'arma altrettanto potente di godimento quanto di continenza. Si possono addurre a prova di questo fatto sconcertante molte successive esperienze simili sia mie sia di altri. Volevo educare e addestrare il mio corpo, ma poiché ora il mio obiettivo principale era di raggiungere la continenza e sottomettere il palato, scelsi prima un cibo e poi un altro e, nello stesso tempo, limitai la quantità. Ma il piacere M'inseguiva, per così dire. Quando lasciavo una cosa e ne prendevo un'altra, quest'ultima mi procurava un piacere maggiore e più puro della precedente.

[98] L'esperienza tuttavia mi ha insegnato che sbagliavo a indulgiare sul piacere del cibo. Si dovrebbe mangiare non per compiacere al palato, ma soltanto perché il corpo funzioni. Quando ciascun organo dei sensi serve il corpo e, attraverso il corpo, l'anima, il suo gusto particolare scompare e solo allora comincia a funzionare nella maniera disposta dalla natura.

Nessun numero di esperimenti è troppo piccolo e nessun sacrificio troppo grande per raggiungere questa armonia con la natura. Ma oggi purtroppo la corrente va decisamente nella direzione opposta. Non ci vergogniamo di sacrificare una quantità di altre vite per agghindare il nostro corpo mortale e cercare di prolungarne l'esistenza per pochi fugaci istanti, con il risultato che uccidiamo noi stessi, sia l'anima sia corpo.

[99] La mia prima esperienza di vita in carcere ebbe luogo nel 1908. Vidi che alcune regole, che i prigionieri devono osservare, sono le stesse che dovrebbero esser volontariamente osservate da un brabmachariha vale a dire da chi desideri praticare l'autodisciplina. Tale, per esempio, la regola per la quale bisognava finire l'ultimo pasto prima del tramonto. Il tè o il caffè non erano concessi né ai prigionieri indiani né a quelli africani. Se lo desideravano, potevano aggiungere del sale ai cibi cotti, ma non potevano aver nulla che servisse semplicemente a soddisfare il palato.

[100] Recentemente queste restrizioni furono modificate, anche se non senza molte difficoltà; ma entrambe sono sane regole di autodisciplina. Le inibizioni imposte dall'esterno raramente danno frutto, ma quando sono autoimposte hanno senza dubbio un effetto salutare. Così, immediatamente dopo la scarcerazione, mi imposi le due regole. Per quanto era allora possibile, cessai di bere il tè e finii il mio

ultimo pasto prima del tramonto. L'osservanza di entrambe queste regole non richiede ora nessuno sforzo.

[101] Il digiuno può contribuire a frenare le passioni animali solo se è fatto allo scopo di raggiungere l'autodisciplina. Alcuni miei amici hanno in verità constatato che la passione e il palato risultavano eccitati in conseguenza del digiuno. Vale a dire che il digiuno è inutile, se non è accompagnato da un costante desiderio di autodisciplina.

[102] Perciò il digiuno e simili pratiche costituiscono soltanto uno dei mezzi per raggiungere l'auto disciplina, ma non sono tutto, e se il digiuno fisico non è accompagnato da un digiuno intellettuale, è destinato a risolversi in ipocrisia e rovina.

[ 103 ] Nella fattoria Tolstòj instaurammo la regola che non si dovesse chiedere ai ragazzi di fare quello che i maestri non facevano, e perciò, quando veniva loro richiesto qualche lavoro, vi era sempre un maestro che cooperava e lavorava realmente con loro. Così, qualsiasi cosa i ragazzi imparavano, l'imparavano allegramente.

[104] Di libri di testo, di cui sentiamo tanto parlare, non provai mai il bisogno. Non ricordo neppure di aver fatto molto uso dei libri di cui potevamo disporre. Non trovo affatto necessario caricare i ragazzi di grandi quantità di libri. Ho sempre pensato che il vero libro di testo dell'allievo è il maestro. Rammento ben poco di quello che i miei maestri mi hanno insegnato dai libri, ma ancora oggi ho un chiaro ricordo delle cose che mi hanno insegnato indipendentemente dai libri.

I fanciulli apprendono molto di più e con molta minor fatica con le orecchie che con gli occhi. Non ricordo di aver mai letto un libro dalla prima all'ultima riga con i miei ragazzi. Ma diedi loro, con le mie parole, tutto quello che avevo assimilato dalla lettura di vari libri e oso dire che ne conservano ancora il ricordo nella mente. Era faticoso per loro rammentare quello che imparavano dai libri, ma quello che dicevo loro a viva voce sapevano ripeterlo con la massima facilità. Leggere era per loro un dovere, ma ascoltarmi era una gioia quando non li annoiavo, non riuscendo a rendere interessante il mio argomento. E le domande che le mie parole suggerivano loro mi davano una misura della loro capacità di comprensione.

[105] Come l'educazione fisica doveva essere impartita mediante l'esercizio fisico, così l'educazione dello spirito era possibile soltanto mediante l'esercizio dello spirito. E la fattoria Tolstòj e la colonia Phoenix erano i due centri o [\*Ashram\*](#) fondati da Gandhi in Sud Africa, dove egli e i suoi collaboratori vivevano una vita di autodisciplina e servizio. l'esercizio dello spirito si fondava interamente sulla vita e sul carattere del maestro. Il maestro doveva fare molta attenzione a quello che diceva o faceva, sia che fosse o non fosse tra i suoi ragazzi.

[106] Sarebbe inutile, se fossi bugiardo, insegnare ai ragazzi a dire la verità. Un maestro vile non riuscirà mai a rendere i suoi ragazzi coraggiosi, e uno lontano dall'autodisciplina non potrà mai insegnarne il valore ai suoi discepoli. Vidi perciò che dovevo essere una continua lezione per i ragazzi e le ragazze che abitavano con

me. In tal modo essi divennero miei maestri, e imparai che dovevo essere buono e vivere rettamente se non altro per amor loro. Posso dire che la disciplina e le restrizioni maggiori che m'imposi alla fattoria Tolstòj furono in grandissima parte dovute ai miei pupilli.

Uno di loro era indisciplinato, turbolento, incline a mentire e litigioso. Un giorno esplose con estrema violenza. Ero esasperato. Non punivo mai i miei ragazzi, ma questa volta ero molto arrabbiato. Cercai di ragionare con lui. Ma era impenitente e cercò perfino d'ingannarmi. Alla fine presi una riga che avevo a portata di mano e lo colpì sul braccio. Tremavo quando lo percossi. Credo che se ne accorgesse. Fu un'esperienza assolutamente insolita per tutti loro. Il ragazzo scoppiò a piangere e chiese perdono. Piangeva non perché la percossa era stata dolorosa; se così fosse stato, avrebbe potuto rendermi pan per focaccia, essendo un ragazzo solidamente costruito di diciassette anni; ma si rese conto della mia pena per esser stato costretto a questo mezzo violento. Dopo l'incidente non mi disubbidì mai più. Ma mi pento ancora di quella violenza. Temo che quel giorno gli mostrai non lo spirito, ma il brutto che era in me.

Sono sempre stato contrario alle punizioni corporali. Ricordo soltanto un'occasione in cui punii fisicamente uno dei miei figli. Perciò non sono ancora riuscito a stabilire se ho avuto torto o ragione a usare il regolo. Probabilmente fu un errore, perché fui spinto dall'ira e dal desiderio di punire. Fosse stata soltanto un'espressione della mia angoscia, l'avrei ritenuta giustificata. Ma in questo caso il motivo era confuso.

[107] In seguito vi furono spesso casi di cattiva condotta da parte dei ragazzi, ma non ricorsi mai alla punizione corporale. Così, sforzandomi di impartire un'educazione spirituale ai ragazzi e alle ragazze che avevo sotto di me, giunsi a comprendere sempre meglio la forza dello spirito.

[108] In quei giorni dovevo spostarmi tra Johannesburg e Phoenix. Una volta, mentre ero a Johannesburg, ricevetti la notizia della caduta morale di due ospiti dell'ashram. La notizia di un manifesto insuccesso o sconfitta nella lotta satyagraha non mi avrebbe colpito, ma questa notizia mi colpì come un fulmine. Il giorno stesso presi il treno per Phoenix.

[109] Durante il viaggio il mio dovere mi apparve chiaro. Sentivo che il custode o maestro era responsabile, almeno in una certa misura, della caduta del suo pupillo o allievo. Così la mia responsabilità circa l'incidente in questione mi si fece chiara come la luce del giorno. Mia moglie mi aveva già messo in guardia, ma essendo di natura fiduciosa, avevo ignorato il suo avvertimento. Sentii che l'unico mezzo per far comprendere alle parti colpevoli la mia angoscia e la gravità del loro fallo era quello di fare qualche penitenza. Così m'imposi un digiuno di sette giorni e il voto di prendere solo un pasto al giorno per un periodo di quattro mesi e mezzo.

[110] La mia penitenza addolorò tutti, ma rischiarò l'atmosfera. Tutti finirono con il comprendere che terribile cosa fosse il peccato, e il vincolo che mi legava ai ragazzi e alle ragazze diventò più forte e vero.

[111] Non ricorrevo mai alla menzogna nella mia professione, e una gran parte della mia pratica legale interessava l'attività pubblica, per la quale non addebitavo nulla all'infuori delle spese vive, e anche a queste talvolta facevo fronte io stesso [ ... ] Quand'ero studente, avevo sentito dire che la professione dell'avvocato era una professione di bugiardi. Ma la cosa non ebbe influenza su di me, perché non avevo intenzione di guadagnarmi posizione o denaro mentendo [ ... ] Il mio principio fu messo alla prova più di una volta in Sud Africa. Venivo spesso a sapere che i miei avversari avevano imbeccato i testimoni e, se soltanto avessi incoraggiato il mio cliente o i suoi testimoni a mentire, avremmo potuto vincere la causa. Ma resistetti sempre alla tentazione. Ricordo soltanto un'occasione in cui, dopo aver vinto una causa, sospettai che il mio cliente mi avesse ingannato. Nell'intimo del cuore ho sempre desiderato vincere solo se la causa del mio cliente era giusta. Nel fissare il mio onorario non ricordo di averlo mai condizionato al fatto che vincessi la causa. Sia che il mio cliente vincessesse, sia che perdesse, non mi aspettavo nulla di più o di meno dell'onorario.

All'inizio avvertivo ogni nuovo cliente di non aspettarsi che io intraprendessi una causa ingiusta o ammaestrassi i testimoni, e in questo modo mi feci una tale reputazione che in genere non mi si offriva mai una causa ingiusta. A dir la verità, alcuni clienti riservavano le cause pulite per me e portavano altrove quelle dubbie.

[112] Nel lavoro professionale avevo pure l'abitudine di non nascondere mai la mia ignoranza ai clienti o ai colleghi. Ogni qual volta mi trovavo in imbarazzo, suggerivo al cliente di consultare qualche altro avvocato. Questa franchezza mi procurò l'affetto illimitato e la fiducia dei miei clienti. Erano sempre disposti a pagare l'onorario, quando era necessario consultare un avvocato più ragguardevole. Questo affetto e questa fiducia mi furono di grande aiuto nell'attività pubblica.

[113] Alla fine della lotta satyagraha nel 1914, ricevetti istruzione da Gokhale di tornare a casa via Londra [ ... ] La guerra fu dichiarata il 4 agosto. Giungemmo a Londra il 6.

[114] Sentii che gli indiani residenti in Inghilterra dovevano fare la loro parte in guerra. Gli studenti inglesi si erano arruolati volontari nell'esercito, e gli indiani non potevano essere da. Il filo del mio ragionamento sollevò parecchie obiezioni. C'era, si affermava, un mondo di differenza tra indiani e inglesi. Noi eravamo gli schiavi e loro i padroni. Come poteva uno schiavo collaborare con il padrone nell'ora del bisogno di costui? Non era dovere dello schiavo, che voleva essere libero, condizione tra un indiano e un inglese, ma non credevo che fossimo ridotti proprio in schiavitù. A quell'epoca ritenevo che la colpa fosse più di singoli funzionari inglesi che del sistema inglese, e che potevamo convertirli con l'amore. Se volevamo migliorare la nostra condizione con l'aiuto e la collaborazione degli inglesi, era nostro dovere conquistarci il loro aiuto sostenendoli nell'ora del bisogno. Benché il sistema fosse sbagliato, non mi sembrava intollerabile, come mi sembra oggi. Ma se, avendo perso la fiducia nel sistema, oggi rifiuto di collaborare con il governo inglese, come

potavano farlo a quell'epoca gli amici che avevano perso la fiducia non soltanto nel sistema ma anche nei funzionari?

[115] Pensavo che le difficoltà dell'Inghilterra non dovessero esser volte a nostro vantaggio, e che fosse più conveniente e lungimirante non insistere con le nostre richieste fino a quando durava la guerra. Mi attenni perciò alla mia opinione e invitai coloro che volevano arruolarsi come volontari.

[116] Tutti noi riconoscevamo l'immoralità della guerra. Se non ero disposto a procedere contro il mio aggressore, tanto meno avrei voluto partecipare a una guerra, soprattutto non sapendo nulla della giustizia o ingiustizia della causa dei combattenti. Gli amici, naturalmente, sapevano che avevo già prestato servizio durante la guerra boera, ma supponevano che le mie opinioni avessero subito un mutamento.

A dire il vero, lo stesso criterio di ragionamento che mi aveva persuaso a partecipare alla guerra boera ebbe il suo peso in questa occasione. Mi era perfettamente chiaro che la partecipazione alla guerra non poteva conciliarsi con l'ahimsa. Ma non sempre è dato di vedere con uguale chiarezza i propri doveri. Un seguace della verità è spesso costretto a brancolare nelle tenebre.

[117] Arruolando uomini per il servizio di ambulanza in Sud Africa e in Inghilterra, e reclute per il servizio da campo in India, non appoggiavo la causa della guerra, bensì quell'istituzione che si chiamava impero britannico, nella cui fondamentale utilità allora credevo. La mia ripugnanza alla guerra era forte allora come oggi; e non avrei potuto né voluto imbracciare un fucile. Ma la vita non è una semplice linea retta; è un fascio di doveri molto spesso in conflitto. E si è continuamente sollecitati a fare una scelta tra un dovere e un altro. In quanto cittadino, né allora e neppure oggi; ma come riformatore che dirigeva un'agitazione contro l'istituzione della guerra, dovevo consigliare e guidare uomini che credevano alla guerra, ma che, per viltà o bassi motivi o risentimento contro il governo inglese, si trattenevano dall'arruolarsi. Non esitai ad avvertirli che fino a quando credevano nella guerra e professavano fedeltà alla costituzione inglese, avevano il dovere di dimostrarlo arruolandosi

[ ... ] Non credo nella rappresaglia, ma quattro anni fa non esitai a dire agli abitanti di un villaggio presso Bettia che essi, che non sapevano nulla dell'ahimsá, si rendevano colpevoli di

viltà se non difendevano l'onore delle loro donne e le loro proprietà con la forza delle armi. E anche recentemente non ho esitato [ ... ] a dire agli indù che, se non credono all'ahimsá totale e non possono praticarla, si rendono colpevoli di un delitto contro la loro religione e l'umanità, se non difendono con la forza delle armi l'onore delle loro donne contro un rapitore che voglia portarsele via. E ritengo che tutti questi consigli e il mio comportamento passato non solo si conciliino con la professione della religione dell'ahimsá totale ma ne siano la diretta conseguenza. Enunciare questa nobile dottrina è abbastanza facile; riconoscerla e praticarla in mezzo a un mondo pieno di conflitti, inquietudini e passioni, è un compito della cui difficoltà faccio esperienza sempre più giorno dopo giorno. E tuttavia diventa ogni giorno più profonda anche la convinzione che senza di essa non vale la pena di vivere.

[118] La mia condotta, pesata esclusivamente sulla bilancia dell'ahimsá, non può essere difesa. Non faccio alcuna distinzione tra coloro che maneggiano le armi di distruzione e coloro che svolgono il lavoro di Croce Rossa. Entrambi partecipano alla guerra e ne promuovono la causa. Entrambi si rendono colpevoli del crimine della guerra. Ma anche dopo essermi esaminato durante tutti questi anni, sento che nelle circostanze nelle quali mi trovai ero tenuto a seguire la linea che seguii sia durante la guerra boera sia durante la grande guerra europea sia, per quanto riguarda ciò, durante la cosiddetta « rivolta » zulú del Natal nel 1906.

La vita è governata da una moltitudine di forze. Le cose andrebbero assai lisce se si potesse determinare il corso delle proprie azioni esclusivamente in base a un unico principio generale, la cui applicazione in un dato momento fosse tanto ovvia da non richiedere neppure un istante di riflessione. Ma non riesco a ricordare una sola azione che si sia potuta determinare con tanta facilità.

Essendo un convinto oppositore della guerra, non mi sono mai messo ad addestrarmi all'uso delle armi distruttive, nonostante avessi l'opportunità di farlo. Così, forse, evitai la distruzione diretta di vite umane. Ma fino a quando vissi sotto un sistema di governo basato sulla forza e volontariamente profittai dei molti privilegi e delle facilitazioni che mi offriva, ero tenuto, nei limiti delle mie capacità, ad appoggiare quel governo, quand'era impegnato in una guerra, a meno di non collaborare con quel governo e rinunciare fino al limite della mia capacità ai privilegi che mi offriva.

Permettetemi un esempio. Sono membro di una istituzione che possiede qualche acro di terreno, i cui raccolti sono in imminente pericolo a causa delle scimmie. Credo nella sacertà di ogni vita e considero quindi un'infrazione dell'ahimsá recar danno alle scimmie. Ma non esito a provocare e dirigere un attacco contro le scimmie per salvare i raccolti. Vorrei evitare questo male. Posso evitarlo abbandonando o sciogliendo l'istituzione. Non lo faccio, perché non credo di poter trovare una società dove non ci sia agricoltura e quindi nessuna distruzione di vita. Perciò con tremore e timore, in umiltà e penitenza, partecipo all'offesa che viene recata alle scimmie, sperando di trovare un giorno una via d'uscita.

Allo stesso modo partecipai alle tre azioni di guerra. Non potevo sarebbe stata follia per me cessare ogni rapporto con la società alla quale appartenevo. E in quelle tre occasioni non pensavo affatto di non collaborare con il governo inglese. La mia posizione nei confronti del governo è oggi totalmente diversa. e non parteciperei quindi volontariamente alle sue guerre e rischierei la prigione e perfino il patibolo, se fossi costretto a impugnare le armi o a prendere parte in altro modo alle sue operazioni militari.

Ma questo non risolve ancora il problema. Se ci fosse un governo nazionale, mentre non parteciperei direttamente a nessuna guerra, posso figurarmi occasioni in cui potrebbe essere mio dovere votare per l'addestramento militare di coloro che desiderano parteciparvi. Perché so che non tutti i suoi membri credono alla non violenza nella misura in cui vi credo io.

Non è possibile rendere non violenta una persona o una società con la costrizione.



La non violenza opera in modo misteriosissimo. Spesso le azioni di un uomo escludono l'analisi in termini di non violenza; altrettanto spesso le sue azioni possono avere l'apparenza della violenza ' mentre egli è assolutamente non violento nel senso più alto della parola e in seguito si dimostra tale. Allora tutto quello che posso rivendicare al mio comportamento è che negli esempi citati esso fu dettato dagli'interessi della non violenza. Non vi fu alcuna preoccupazione di sordido interesse nazionale o altro. Non credo nel progresso di una causa nazionale o di ogni altra a prezzo di qualche altra causa.

Non posso sviluppare oltre la mia argomentazione. La parola, nei migliori dei casi, non è che un povero strumento per esprimere pienamente il proprio pensiero. La non violenza per me non è un semplice principio filosofico. t la regola e il respiro della mia vita. So che spesso manco, talvolta consapevolmente, più spesso inconsapevolmente. Non è questione d'intelletto, ma di cuore. Una direzione è data dal costante servizio di Dio, da un'estrema umiltà, dall'abnegazione, dalla perenne disponibilità al sacrificio. La sua pratica richiede un altissimo grado di coraggio e intrepidezza. Sono dolorosamente conscio delle mie manchevolezze.

Ma la luce dentro di me è ferma e chiara. Non c'è salvezza per nessuno di noi, se non attraverso la verità e la nonviolenza. So che la guerra è ingiusta, è un male assoluto. So anche che deve seguire il suo corso. Credo fermamente che la libertà acquistata con lo spargimento di sangue o l'inganno non è libertà. Vorrei che tutte le azioni che mi vengono contestate risultassero completamente ingiustificabili, piuttosto che a causa di una mia azione si considerasse compromessa la non violenza o si pensasse che io sto dalla parte della violenza o della menzogna sotto qualsiasi forma o aspetto! Non la violenza né la menzogna, ma la non violenza e la verità sono la legge della nostra esistenza.

[119] Sono consapevole dei miei limiti. Questa coscienza è la mia sola forza. Qualsiasi cosa io sia stato capace di fare nella mia vita, ha avuto origine, più che altro, dalla percezione dei miei limiti.

[120] Tutta la vita sono stato abituato a essere travisato. t il destino di chiunque abbia un'attività pubblica. Deve avere la pelle dura. La vita sarebbe pesante, se ogni travisamento esigesse una risposta e una chiarificazione. E' una mia regola di vita non chiarire mai i travisamenti, a meno che la causa non richieda una rettifica. Questa regola mi ha risparmiato molto tempo e molti fastidi.

[121] L'unica virtù che voglio rivendicare è la verità e la non violenza. Non ho alcuna pretesa a poteri sovrumani. Non ne voglio. Ho la stessa carne corruttibile del più debole dei miei simili e sono soggetto all'errore come chiunque. I miei servizi hanno molti limiti, ma Dio finora li ha benedetti, nonostante le loro imperfezioni.

Perché la confessione dell'errore è come una scopa che spazza via il sudiciume e lascia la superficie più pulita di priv. Mi sento più forte per via della mia confessione. E la causa deve progredire per via di questo sguardo retrospettivo. L'uomo non raggiunge mai la sua destinazione, se persiste a deviare dalla retta via.

[122] Abbandono il Mahātmā al suo destino. Benché io sia un non collaboratore, firmerei volentieri un progetto di legge che dichiarasse delittuoso il chiamarmi Mahātmā e il toccarmi i piedi. Dove posso imporre la legge io stesso, nell'āshram, questa pratica è delittuosa.

[123] E' giunto ormai il momento di portare a termine questi capitoli [ ... ] Da questo punto in avanti la mia vita è stata talmente pubblica, che non v'è quasi nulla che la gente non sappia. La mia vita è stata un libro aperto. Non ho segreti e non incoraggio segreti.

[124] La mia costante esperienza mi ha persuaso che non vi è altro Dio all'infuori della verità. E se ogni pagina di questi capitoli non proclama al lettore che l'unico mezzo per attuare la verità è l'ahimsa, riterrò che tutta la mia fatica per scriverle è stata inutile. E anche se i miei sforzi in questa direzione possono rivelarsi sterili, sappia il lettore che la colpa è dello strumento, non già del grande principio.

[125] Fin dal mio ritorno in India ho fatto l'esperienza delle passioni addormentate che giacevano nascoste in me. Questa consapevolezza mi ha fatto sentire umiliato, ma non sconfitto. Le esperienze e le prove mi hanno sorretto e riempito di grande gioia. Ma so che ho ancora davanti a me una strada difficile da percorrere. Finché un uomo non si pone di sua libera volontà ultimo tra le creature sue simili, non vi è salvezza per lui. L'ahimsā è l'estremo limite dell'umiltà.

[126] Sono stato letteralmente disgustato dalla adorazione della moltitudine sconsiderata. Mi sentirei sicuro del fatto mio se mi sputassero addosso. Allora non vi sarebbe bisogno della confessione dell'Himalayan e di altri errori di calcolo, non vi sarebbero sguardi retrospettivi né riassestamenti.

[127] Non desidero prestigio in nessun luogo. E' un ornamento necessario alle corti dei re. Io sono il servo di musulmani, cristiani, parsì, ebrei, come lo sono degli indù. E un servo non ha bisogno di prestigio, ma di amore. Esso mi è assicurato fin tanto che rimango un servo fedele.

[128] Per una ragione o per l'altra pavento una visita in Europa o in America. Non che io diffidi dei popoli di questi grandi continenti più di quanto diffidi del mio, ma diffido di me stesso. Non desidero andare in Occidente per ragioni di salute o in visita turistica. Noti desidero pronunciare discorsi pubblici. Detesto di essere fatto passare per una celebrità. AL chiedo se mai avrò ancora la salute per sopportare la terribile tensione dei discorsi pubblici e delle dimostrazioni pubbliche. Se Dio mi dovesse mandare in Occidente, ci andrei per penetrare il cuore delle masse, discorrere quietamente con la gioventù dell'Occidente e avere il privilegio di incontrare spiriti gemelli - amanti della pace a qualsiasi prezzo salvo quello della verità.

Ma sento che per ora non ho nessun messaggio da trasmettere personalmente all'Occidente. Credo che il mio messaggio sia universale, ma per ora penso di poterlo trasmettere meglio attraverso la mia opera nel mio Paese. Se posso mostrare un successo visibile in India, la proclamazione del messaggio, sarà perfetta. Se giungessi

alla conclusione che l'India non ha saputo che farsene del mio messaggio, non mi preoccuperei di andare altrove in cerca di ascoltatori, anche se vi prestassi ancora fede. Se mi avventurassi fuori dell'India, lo farei perché ho fede, anche se non posso dimostrarlo in modo soddisfacente per tutti, che l'India accoglie il mio messaggio, sia pure assai lentamente.

Così, mentre tra molte esitazioni continuavo la corrispondenza con gli amici che mi avevano invitato, vidi che dovevo andare in Europa, se non altro per vedere Romain Rolland. Data la mia sfiducia in me stesso riguardo a una visita generica, desiderai fare della visita a questo saggio dell'Occidente la ragione principale del mio viaggio in Europa. Perciò gli riferii le mie difficoltà e gli chiesi nella maniera più franca se mi avrebbe permesso di fare del mio desiderio di incontrarlo la ragione principale della mia visita in Europa. Egli dice che, in nome della verità stessa, non ritiene di lasciarmi venire in Europa, se la visita a lui deve esserne la ragione principale. Non permetterà che io interrompa le mie fatiche a causa del nostro incontro. A parte questa visita, non sentii in me nessun appello imperativo. Mi rammarico della mia decisione, ma mi sembra giusta. Perché, mentre dentro di me non sento nessuno stimolo ad andare in Europa, sento un incessante richiamo a fare tante cose qui.

[129] Mi ritengo incapace di odiare qualsiasi essere sulla terra. Grazie a una lunga pratica di disciplina e preghiera, ho cessato da più di quarant'anni di odiare chicchessia. So che questa è una grande pretesa. Tuttavia la rivendico in tutta umiltà. Ma posso odiare e odio il male dovunque esso sia. Odio il sistema di governo che gli inglesi hanno instaurato in India. Odio lo spietato sfruttamento dell'India, come odio dal profondo del cuore l'orrendo sistema dell'intoccabilità di cui milioni di indù si sono resi responsabili. Ma non odio gli inglesi dispotici così come rifiuto di odiare i dispotici indù. Cerco di riformarli in tutti i modi amorevoli che sono a mia disposizione.

[130] Qualche giorno fa un vitello che si era storpiato giaceva agonizzante nell'ashram. Gli furono prestate tutte le cure possibili. Il chirurgo, al quale chiedemmo consigli, dichiarò il caso senza rimedio e senza speranza. La sofferenza dell'animale era talmente grande, che non poteva nemmeno voltarsi sul fianco senza lancinanti dolori.

Sentii che in queste circostanze l'umanità esigeva che si ponesse fine all'agonia ponendo fine alla vita stessa. La questione fu sottoposta a tutto l'ashram. Durante la discussione, un degno vicino si oppose violentemente all'idea di uccidere, anche se per porre fine alla sofferenza. La sua opposizione si basava sul fatto che non si ha il diritto di togliere la vita che non si può creare. Il suo argomento mi sembrò privo di validità in questo caso. Ne avrebbe avuta, se la vita fosse stata tolta per interessi personali. Alla fine, in tutta umiltà, ma con la più chiara convinzione, feci venire un dottore perché caritatevolmente uccidesse il vitello con un'iniezione di veleno. Tutto si compì in meno di due minuti.

Sapevo che l'opinione pubblica, soprattutto a Ahmedabad, non avrebbe approvato la mia azione: vi avrebbe visto soltanto ahimsa. Ma so anche che il compimento del proprio dovere non dovrebbe dipendere dall'opinione pubblica. Ho

sempre pensato che si è tenuti ad agire conformemente a quello che ci sembra giusto, anche se può apparire ingiusto ad altri. E l'esperienza ha mostrato che questa è la sola linea corretta. Perciò il poeta ha cantato: « La via dell'amore e la prova del fuoco; i timidi se ne allontanano ». La via della ahimsà, vale a dire dell'amore, uno deve spesso percorrerla tutto solo.

Si potrebbe legittimamente pormi la domanda: applicherei agli esseri umani il principio che ho enunciato a proposito del vitello? vorrei che fosse applicato nei miei confronti? La mia risposta è sí. La stessa legge resta valida in entrambi i casi. La legge « come per uno così per tutti » non ammette eccezioni, o l'uccisione del vitello fu ingiusta e violenta. In pratica, tuttavia, non tranchiamo le sofferenze dei nostri cari malati con la morte perché, generalmente, abbiamo sempre qualche mezzo a disposizione per aiutarli ed essi hanno la capacità di pensare e decidere da sé. Ma supponendo che, nel caso di un amico malato, io non sia in grado di porgergli alcun aiuto e la guarigione sia affatto impensabile e il paziente giaccia in stato di incoscienza negli spasimi dell'agonia, allora non vedrei nessuna haimsá nel por fine alla sua sofferenza con la morte.

Esattamente come un chirurgo non commette ahimsá ma pratica la piú pura ahimsá quando maneggia il coltello, così, in certe circostanze imperative, si può ritenere necessario fare un passo avanti e separare la vita dal corpo nell'interesse di colui che soffre. Si può obiettare che, mentre il chirurgo esegue l'operazione per salvare la vita del paziente, nell'altro caso facciamo esattamente il contrario. Ma a un'analisi piú profonda si scoprirà che il fine ultimo a cui si cerca di conformarsi in entrambi i casi è lo stesso, e cioè liberare l'anima sofferente dal dolore. In un caso lo si fa separando dal corpo la parte malata, nell'altro separando dall'anima il corpo che ne è diventato strumento di tortura. In entrambi i casi si tende alla liberazione dell'anima dal dolore, il corpo senza vita essendo incapace di sentire sia gioia sia dolore. Si possono immaginare altre circostanze nelle quali non uccidere significherebbe ahimsa, mentre uccidere sarebbe ahimsá. Supponiamo per esempio che io veda mia figlia, il cui desiderio non sono in grado di accertare in quel momento, minacciata di stupro e io non abbia alcun mezzo per salvarla; in tal caso sarebbe la forma piú pura di ahimsá da parte mia por fine alla sua vita e abbandonarmi al furore del brutto esasperato.

Il guaio dei nostri seguaci dell'ahimsá è che ne hanno fatto un cieco idolo, ponendo il maggiore ostacolo alla diffusione della vera ahimsa tra noi. Il corrente e secondo me errato concetto di ahimsá ci ha narcotizzato la coscienza e ci ha reso insensibili a una quantità di altre e piú insidiose forme di ahimsá, quali le parole aspre, i giudizi severi, la cattiva volontà, l'ira, il rancore e la sete di crudeltà; ci ha fatto dimenticare che vi può essere molto maggiore ahimsá nella lenta tortura di uomini e animali, nella fame e nello sfruttamento cui vengono sottoposti per egoistica cupidigia, nell'arbitraria umiliazione e oppressione dei deboli e nella soppressione del rispetto di sé cui assistiamo oggi dappertutto, che non nel semplice caritatevole atto di togliere la vita. Qualcuno dubita forse per un istante che non sarebbe stato molto umano aver sommariamente messo a morte coloro che nell'infame vicolo di Amritsar furono costretti dai loro torturatori a strisciare sul ventre come vermi? Se poi qualcuno vuol ribattere che questa stessa gente oggi la pensa altrimenti, che non sta certo peggio per aver strisciato, non avrò alcuna esitazione a rispondergli che non

conosce nemmeno gli elementi dell'ahimsá. Nella vita di un uomo si presentano occasioni che è suo dovere imperativo affrontare a costo della vita; non valutare questo fatto fondamentale della condizione dell'uomo è mostrare di ignorare la base dell'ahimsá. Per esempio, un seguace della verità dovrebbe pregare Dio di dargli la morte per salvarlo da una vita di menzogna. Nello stesso modo, un seguace dell'ahimsa dovrebbe implorare in ginocchio il nemico di metterlo a morte piuttosto che umiliarlo o costringerlo a fare cose inconciliabili con la dignità di un essere umano. Come ha cantato il poeta: « La via del Signore è riserbata agli eroi, non ai vili ». A questo fondamentale fraintendimento della natura e della sfera d'azione dell'ahimsá, a questa confusione dei relativi valori, vanno attribuiti lo scambio tra semplice non uccidere e ahimsa, e la spaventosa quantità di ahimsá che nel nostro Paese passa sotto il nome di ahimsà.

[131] La verità mi è infinitamente piú cara dell'appellativo di Mahātmā, che è soltanto un peso. La consapevolezza dei miei limiti e della mia nullità mi ha salvato finora dalla tirannia di questo appellativo. Sono dolorosamente conscio del fatto che il mio desiderio di seguire a vivere nel corpo mi coinvolge in ahimsa continua, e perciò sto diventando sempre piú indifferente a questo mio corpo fisico. Per esempio, so che con l'atto di respirare distruggo innumerevoli germi invisibili che fluttuano nell'aria. Ma non cesso di respirare. Il consumo di verdure implica ahimsá, ma non posso rinunciarvi. Ancora, vi è himsā nell'uso di antisettici, ma non posso giungere ad abolire l'uso di disinfettanti, quali il petrolio, per liberarmi dal flagello della zanzara e simili cose. Permetto che nell'áshram si uccidano i serpenti quando è impossibile prenderli e metterli in condizione di non nuocere. Tollerero perfino l'uso del bastone per spingere i buoi nell'áshram. Così non ha mai fine l'himsá che direttamente o indirettamente commetto. E ora mi trovo di fronte al problema delle scimmie. Si rassicuri il lettore che non ho alcuna fretta di fare il passo estremo di ucciderle. In verità, non sono affatto sicuro che alla fine sarei capace di decidermi a ucciderle. Ma non posso promettere che non ucciderò mai le scimmie, se esse possono distruggere tutto il raccolto dell'áshram. Se in conseguenza di questa mia confessione gli amici preferiscono abbandonarmi dandomi per perduto, ne sarei dispiaciuto, ma nulla m'indurrà a cercare di nascondere le mie imperfezioni nella pratica dell'ahimsá. Tutto quello che rivendico a me stesso è che incessantemente mi sforzo di comprendere le implicazioni di grandi ideali, quali l'ahimsá, e di praticarli nel pensiero, nella parola e nell'azione, e questo non senza un certo successo, penso. Ma so che devo percorrere ancora un lungo cammino in questa direzione.

[132] Sono un povero mendicante. I miei beni terreni consistono in sei filatoi a mano, piatti da carcerati, un barattolo di latte di capra, sei fasce tessute in casa e degli asciugamani, e la mia reputazione che non può valere molto.

[133] Quando mi trovai trascinato nel tumulto della politica, mi chiesi che cosa occorresse per rimanere intatto dall'immoralità, dalla menzogna, da quello che si usa chiamare profitto politico. Giunsi alla precisa conclusione che, se dovevo servire il popolo in mezzo al quale ero stato gettato a vivere e delle cui difficoltà ero testimone giorno dopo giorno, dovevo rinunciare a ogni ricchezza, a ogni possesso.

A dire il vero, non posso dirvi che, quando giunsi a questa persuasione, rinunciai immediatamente ad ogni cosa. Devo confessare che il progresso dapprima fu lento. E ora, rammentando quei giorni di lotta, ricordo che all'inizio fu anche doloroso. Ma, col passare dei giorni, vidi che dovevo gettare a mare molte altre cose che solevo considerare mie, e giunse il momento in cui diventò motivo di gioia positiva rinunciare a quelle cose. Allora l'una dopo l'altra, con progressione quasi geometrica, le cose scivolarono via da me. E, dato che sto descrivendo le mie esperienze, posso dire che un gran peso mi cadde dalle spalle e sentii che ormai potevo camminare agevolmente e compiere la mia opera al servizio dei miei simili con grande consolazione e gioia ancora maggiore. Il possesso di qualunque cosa diventò allora un fastidio e un peso.

Al funzionario della dogana a Marsiglia, l'11 settembre 1931.

Riflettendo sul motivo di quella gioia, scoprii che, se consideravo mia una cosa, dovevo difenderla contro il mondo intiero. Scoprii che molta gente non aveva quella cosa, pur avendone bisogno; e che avrei dovuto perfino ricorrere all'assistenza della polizia se qualche persona affamata, colpita dalla carestia, trovandomi in un luogo solitario, avesse voluto non solo dividere quella cosa con me, ma spossessarmene. E mi dissi: se la desiderano e volessero prendersela, non lo farebbero per alcun motivo malvagio, ma lo farebbero perché il loro bisogno è maggiore del mio.

E mi dissi: il possesso mi sembra un crimine; posso possedere certe cose soltanto se so che altri, che pure le desiderano, sono in grado di averle. Ma sappiamo ciascuno di noi può parlare per esperienza che questo è impossibile. Perciò, l'unica cosa che può essere posseduta da tutti è il non possesso, non avere assolutamente nulla. O, in altre parole, una cessione volontaria [ ... ] Perciò, avendo in me questa convinzione assoluta, dev'essere mio costante desiderio che anche il mio corpo si abbandoni alla volontà di Dio, e, finché è a mia disposizione, venga usato non per la dissipazione, l'intemperanza, il piacere, ma soltanto per servire e servire durante tutte le ore di veglia. E se questo è vero riguardo al corpo, quanto più riguardo agli abiti e alle cose che usiamo?

E coloro che hanno messo in pratica questo voto di povertà volontaria nella maggior misura possibile raggiungere la perfezione assoluta è impossibile, ma la maggiore possibile a un essere umano coloro che hanno raggiunto l'ideale di questo stato, testimoniano che quando ci si spoglia di tutto quello che si possiede, si possiedono veramente tutti i tesori del mondo.

[134] Fin dalla gioventù imparai l'arte di stimare il valore degli scritti sacri in base al loro insegnamento cristiano siano stati compiuti da Gesù, anche se li avessi creduti alla lettera, non mi avrebbero riconciliato con un insegnamento che non avesse soddisfatto l'etica universale. In un modo o nell'altro le parole dei maestri religiosi hanno per me, come suppongo per milioni di persone, una forza viva che le stesse parole pronunciate da comuni mortali non posseggono.

Gesù, per me, è un grande maestro del mondo tra altri. Per i seguaci della sua generazione fu senza dubbio « unigenito di Dio ». La loro fede non è necessariamente la mia. Non influenza meno la mia vita perché lo considero uno tra i molti figli generati da Dio. L'aggettivo « generato » ha un significato più profondo, e se possibile più grande, della sua nascita spirituale. Ai suoi tempi fu il più vicino a Dio.

Gesù espiò per i peccati, di coloro che accolsero i suoi insegnamenti, perché costituì per loro un esempio infallibile. Ma l'esempio non valse a nulla presso coloro che non si preoccuparono mai di cambiare la loro vita. Un rigenerato trascende il vizio originario, così come l'oro purificato trascende la lega originaria.

Ho fatto la più franca ammissione di molti peccati. Ma non ne porto il peso sulle spalle. Se sto procedendo verso Dio, come credo, sono al sicuro. Perché sento il calore del sole della sua presenza. Le mie austerità, digiuni e preghiere non hanno valore, lo so, se faccio assegnamento su di essi per riformarmi. Ma hanno un valore inestimabile se rappresentano, come spero, lo struggimento di un'anima che si sforza di arrivare e posare il capo stanco nel grembo del suo Creatore.

[135] Per trent'anni un amico inglese mi è stato dappresso per cercare di convincermi che nell'induismo non vi è che dannazione e che devo accettare il cristianesimo. Quand'ero in prigione ricevetti da fonti diverse non meno di tre copie della Vita di Santa Teresa, nella speranza che io ne seguissi l'esempio e accettassi Gesù Cristo come l'unigenito di Dio e mio Salvatore. Lessi il libro devotamente, ma non potei accettare nemmeno la testimonianza di santa Teresa. Devo dire di avere una mente aperta, se davvero a questo punto e a quest'età della mia vita si può dire che io abbia una mente aperta riguardo a questo problema. Ad ogni modo, presumo di avere la mente aperta in questo senso, che se mi dovesse accadere quello che accadde a Saul prima di diventare Paolo, non esiterei a convertirmi. Ma oggi mi ribello al cristianesimo ortodosso, perché sono convinto che ha travisato il messaggio di Gesù. Era un asiatico il cui messaggio fu trasmesso attraverso molti intermediari, e quando ebbe l'appoggio di un imperatore romano, esso diventò una fede imperialistica, quale rimane tuttora. Naturalmente ci sono nobili seppur rare eccezioni, ma l'orientamento generale è quello che ho indicato.

[136] La mia mente è ristretta. Non ho letto molte opere letterarie. Non ho visto gran che del mondo. Mi sono concentrato su certe cose della vita e, a parte queste, non ho altri interessi.

[137] Non ho ombra di dubbio che qualsiasi uomo o donna potrebbe fare quello che ho fatto io, se compisse lo stesso sforzo e coltivasse la stessa speranza e la stessa fede.

[138] Suppongo di conoscere l'arte di vivere e morire non violentemente. Ma devo ancora dimostrarlo con un atto perfetto.

[139] Non esiste un « gandhismo » e non desidero lasciare nessuna setta dopo di me. Non pretendo di aver dato origine a nessun nuovo principio o dottrina. Ho semplicemente cercato di applicare a mio modo le verità eterne alla nostra vita e ai nostri problemi quotidiani. Non v'è quindi ragione che io lasci un codice come il codice di [Manu](#). Non si possono fare paragoni tra quel grande legislatore e me. Le opinioni che ho formulato e le conclusioni a cui sono giunto non sono definitive, posso cambiarle domani. Non ho nulla di nuovo da insegnare al mondo. La verità e la nonviolenza sono antiche come le montagne. Tutto quello che ho fatto è stato di

tentare esperimenti nell'uno e nell'altro campo sulla più vasta scala possibile. Tentando, talvolta ho sbagliato e ho imparato dai miei errori. Così, la vita e i suoi problemi sono diventati per me altrettanti esperimenti nella pratica della verità e della non violenza. Per istinto sono stato verace, non però non violento. Come un [muni](#) del giainismo disse giustamente, non fui tanto un seguace dell'ahimsa quanto della verità, e posi questa al primo posto e quella al secondo. Perché, come egli disse, ero capace di sacrificare la non violenza per amore della verità. Infatti, scoprii la nonviolenza sulla via della ricerca della verità. I nostri libri sacri hanno proclamato che non vi è [Dharma](#) più alto della verità. Ma la non violenza, essi dicono, è il dovere più alto. La parola dharma, secondo me, è usata con significati diversi nei due aforismi.

Bene, tutta la mia filosofia, se la si può chiamare con questo nome pretenzioso, è contenuta in quello che ho detto. Ma non la chiamerete « gandhismo »; non ha nessun « ismo ». E non ha bisogno di nessuna elaborata letteratura o propaganda. Contro la mia dottrina sono stati citati i libri sacri, ma io mi sono mantenuto più fedele che mai alla dottrina che la verità non si può sacrificare per nessuna ragione. Coloro che credono alle semplici verità che ho esposto, possono diffonderle soltanto vivendole. La gente ha riso dei miei filatoi, e un critico acuto ha osservato che quando morirò serviranno per il mio rogo funebre. Questo, tuttavia, non ha scosso la mia salda fede nel [\(Charkhā\)](#) filatoio. Come posso con libri persuadere il mondo che tutto il mio programma costruttivo si basa sulla non violenza? Solo la mia vita può mostrarlo.

[140] Mi avete dato un maestro in Thoreau, il quale con il suo saggio su Il dovere della disubbidienza civile mi diede una conferma scientifica di quello che stavo facendo in Sud Africa. L'Inghilterra mi diede Auskin, il cui Unto This Last da un giorno all'altro mi trasforma da avvocato e cittadino in un campagnolo residente lontano da Durban in una fattoria, a tre miglia dalla stazione più vicina; e la Russia mi diede con Tolstòj un maestro il quale fornì un fondamento razionale alla mia non violenza. Tolstòj benedisse il mio movimento in Sud Africa quand'era ancora agli inizi e io dovevo ancora apprenderne le mirabili possibilità. Fu lui a predirmi nella sua lettera che dirigevo un movimento destinato a portare un messaggio di pace ai popoli oppressi della terra. Vedete così che non mi sono accostato a questo compito con uno spirito di ostilità nei confronti dell'Inghilterra e dell'Occidente. Dopo aver assorbito e assimilato il messaggio di Unto This Last, non potevo rendermi colpevole di approvare il fascismo o il nazismo, il cui culto è la soppressione dell'individuo e della sua libertà.

[141] Non ho nessun segreto mio personale in questa vita. Ho riconosciuto le mie debolezze. Se fossi portato alla sensualità, avrei il coraggio di confessarlo. Quando arrivai a detestare il rapporto sessuale, perfino con mia moglie, ed ebbi sufficientemente collaudato me stesso, pronunciai il voto di brahmacharya nel 1906, e questo per potermi consacrare meglio al servizio del Paese. Da quel giorno ebbe inizio la mia vita pubblica [...] E' dal giorno in cui cominciai brahmacharya, cominciò la nostra libertà. Mia moglie diventò una donna libera, libera dalla mia autorità di signore e padrone, e io fui libero dalla schiavitù del mio appetito che ella doveva soddisfare. Nessun'altra donna ebbe attrattiva per me nello stesso senso in cui



l'ebbe mia moglie. Ero troppo fedele a lei come marito e fedele al voto che avevo pronunciato davanti a mia madre per essere schiavo di qualsiasi altra donna. Ma la maniera in cui brahmacharya mi si impose irresistibilmente mi spinse verso la donna come alla madre dell'uomo. La mia brahmacharya non seguì nessuna delle norme ortodosse che ne regolano l'osservanza. Fissai le mie proprie leggi come le circostanze imponevano. Ma non ho mai creduto che per la corretta osservanza di brahmacharya si dovesse evitare qualsiasi contatto con la donna. La disciplina che esige l'astensione da qualsiasi contatto, non importa quanto innocente, con l'altro sesso, è un prodotto forzato, di valore scarso o nullo. Perciò non limitai mai i contatti naturali per servizio, e mi trovai a godere della familiarità di molte sorelle, europee e indiane, in Sud Africa. E quando invitai le sorelle indiane in Sud Africa a unirsi al movimento civile di resistenza, mi scoprii uno di loro. Vidi che ero particolarmente adatto a servire le donne. Per farla breve, per me è una storia affascinante, al mio ritorno in India mi ritrovai in pochissimo tempo una cosa sola con le donne indiane. Il facile accesso che avevo ai loro cuori fu una piacevole rivelazione per me. Le sorelle musulmane non tiravano mai la tenda davanti a me, come non lo facevano in Sud Africa. Dormo nell'ashram, circondato da donne, perché con me si sentono al sicuro sotto ogni aspetto. Vorrei ricordare che nell'ashram di Segaon non vi è nessun luogo riservato.

Se fossi sessualmente attratto verso le donne, avrei abbastanza coraggio, anche a questo punto della mia vita, di diventare poligamo. Non credo nel libero amore segreto o pubblico. Il libero amore pubblico lo considero amore da cani. L'amore segreto è, oltre a tutto, vile.

[142] « Non è riuscito a convincere nemmeno suo figlio », scrisse un corrispondente. « Non sarebbe quindi bene che lei si accontentasse di mettere ordine nella sua casa? ». Potrebbe essere preso per uno scherno, ma non lo considero tale. Perché la domanda si pose a me prima che a chiunque altro. Credo in nascite e rinascite precedenti. Tutti i nostri rapporti sono il risultato delle [samskàr](#) che portiamo con noi dalle nascite precedenti. Le leggi di Dio sono imperscrutabili e sono oggetto di ricerca senza fine. Nessuno riuscirà a penetrarle.

Ecco come considero il caso di mio figlio. Ritengo che il fatto che mi sia nato un figlio cattivo sia conseguenza del mio passato malvagio, sia in questa vita sia nella precedente. Il mio primo figlio nacque mentre ero in uno stato di infatuazione. Per di più crebbe quando io stesso crescevo e mi conoscevo molto poco. Non presumo di conoscermi pienamente oggi, ma senza dubbio mi conosco meglio di allora. Per anni rimase lontano da me, e la sua educazione non dipese interamente da me. Per questo si è sempre sentito sperduto. Lamenta che io ho sempre sacrificato lui e i suoi fratelli sull'altare di quello che a torto credevo fosse il bene pubblico. Gli altri miei figli mi hanno mosso più o meno lo stesso rimprovero, ma con una buona dose di esitazione, e mi hanno generosamente perdonato. Mio figlio maggiore fu la vittima diretta degli esperimenti cambiamenti radicali nella mia vita, e così non può perdonare quelli che ritiene miei errori. Date queste circostanze credo di essere io stesso la causa della rovina di mio figlio, e perciò ho imparato a sopportarlo pazientemente. E tuttavia, non è del tutto esatto dire che io l'ho rovinato. Infatti è mia costante preghiera che Dio

gli mostri gli errori della sua condotta e lo induca a perdonarmi le mie mancanze, se ne ho avute, nel servirlo. Credo fermamente o

che l'uomo per natura va verso l'alto, e perciò non ho affatto perduto la speranza che un giorno egli si risveglierà dal suo assopimento e dalla sua ignoranza. Così, egli rientra nella sfera dei miei esperimenti nel campo della non violenza. Quando o se riuscirò, non mi sono mai preoccupato di sapere. Basta ad appagarmi il fatto che non risparmi gli sforzi per fare quello che so essere il mio dovere.

[143] Leggo un ritaglio di giornale inviatomi da un corrispondente, in cui si dice che è stato eretto un tempio nel quale si venera la mia immagine. La considero una volgare forma di idolatria. La persona che ha eretto il tempio ha sciupato i suoi beni facendone un uso cattivo, gli abitanti del villaggio che vi si lasciano attirare sono ingannati, e io sono offeso in quanto la mia vita intiera è stata dileggiata in quel tempio. Il significato che ho dato alla venerazione è stato travisato. Si venera il *charkhā* impiegandolo come mezzo di vita, o come sacrificio per iniziare lo [swarāj](#). Si venera Gita non recitando pappagallescamente, ma seguendo il suo insegnamento. La recitazione è valida e legittima solo se aiuta ad agire secondo questo insegnamento. Un uomo è venerato solo nella misura in cui si imitano non le sue debolezze, ma la sua forza. Si degrada l'induismo quando lo si abbassa al livello della venerazione dell'immagine di un uomo vivente. Nessuno può dirsi buono prima della morte. Anche dopo la morte si è buoni, per la persona la quale crede che noi si abbia posseduto certe qualità che ci vengono attribuite. A dire il vero, Dio solo conosce il cuore dell'uomo. E quindi la cosa più sicura è non venerare nessuno, vivo o morto, ma venerare la perfezione che risiede solo in Dio, conosciuto come verità. Qui si pone indubbiamente la questione se possedere fotografie non sia una forma di venerazione priva di valore. Ne ho già parlato a lungo nei miei scritti. Tuttavia ho tollerato l'abitudine, in quanto è diventata un'usanza innocente anche se costosa. Ma questa tolleranza diventerebbe ridicola e dannosa se direttamente o indirettamente io dovessi dare il minimo incoraggiamento alla pratica sopra descritta. Sarebbe un bel sollievo, se il proprietario possibile dimostrare l'esistenza di Dio con la ragione.

[144] Le mie imperfezioni e mancanze sono una benedizione di Dio tanto quanto i miei successi e talenti, e depongo gli uni e le altre ai suoi piedi. Perché avrebbe dovuto scegliere me, strumento imperfetto, per un esperimento così importante? Penso che l'abbia fatto deliberatamente. Doveva servire a milioni di povera gente ottusa e ignorante. Un uomo perfetto sarebbe stato la loro disperazione. Quando videro che uno con le loro stesse manchevolezze progrediva verso l'ahimsa, anch'essi acquistarono fiducia nelle loro capacità. Non avremmo riconosciuto un uomo perfetto se fosse venuto come nostra guida, e avremmo potuto cacciarlo in una spelonca. Forse colui che mi succederà sarà più perfetto e voi sarete capaci di ricevere il suo messaggio.

[145] Non mossi muscolo quando seppi che una bomba atomica aveva distrutto Hiroshima. Al contrario, dissi tra me: « A meno che il mondo non adotti ora la non violenza, questo significherà certamente il suicidio dell'umanità ».

[146] Non mi metto a giudicare il mondo per i suoi molti misfatti. Essendo io stesso imperfetto e avendo bisogno di tolleranza e carità, sopporto le imperfezioni del mondo fino a quando non proverò o creerò un'occasione di rimostranze feconde.

[147] Quando sarò diventato incapace di male e nulla di aspro o arrogante ingombrerà, sia pure momentaneamente, il mondo del mio pensiero, allora e non prima la mia non violenza muoverà tutti i cuori di tutto il mondo.

[148] Se uno è completamente immerso in Lui, dovrebbe acconsentire a lasciare a Lui il bene e il male, il successo o il fallimento, e non preoccuparsi di nulla. Sento di non aver ancora raggiunto questa condizione e perciò il mio sforzo è incompleto.

[149] Vi è uno stadio nella vita nel quale uno non ha neppure bisogno di proclamare i suoi pensieri, tanto meno di manifestarli con l'azione esteriore. I pensieri agiscono da sé. Raggiungono questa capacità. Allora si può dire che la sua apparente inazione rappresenta la sua azione. I miei sforzi tendono in questa direzione.

[150] Vorrei tentare di dare una risposta a una domanda che mi è stata rivolta da più di un quarto del globo. E' questa: Come può spiegare la sempre maggiore violenza da parte dei partiti politici del suo popolo per il conseguimento dei fini politici? E' questo il risultato di trent'anni di pratica di non violenza per porte fine al governo inglese? Il suo messaggio di non violenza è ancora valido per il mondo? Ho riassunto con le mie parole i sentimenti dei miei corrispondenti.

Per rispondere, devo confessare la bancarotta mia, non quella della non violenza. Ho già detto che la non violenza proposta negli ultimi trent'anni era la non violenza dei deboli. Se sia una risposta valida o no, tocca agli altri giudicare. Bisogna ammettere inoltre che una tale non violenza non può affermarsi in circostanze mutate. L'India non ha esperienza della non violenza dei forti. Non serve a nulla che io continui a ripetere che la non violenza dei forti è la forza più potente del mondo. La verità ha bisogno di essere dimostrata costantemente e ampiamente. Questo mi sforzo ora di fare meglio che posso. Che fare se questo « meglio » - è tanto poco? Non nutro delle sciocche illusioni? Perché dovrei chiedere al popolo di seguirmi in questa sterile ricerca? Sono domande pertinenti. La mia risposta è molto semplice. Non chiedo a nessuno di seguirmi. Ciascuno e ciascuna dovrebbe seguire la sua voce interiore. Se non ha orecchie per intenderla, dovrebbe agire il meglio che può. In nessun caso dovrebbe imitare gli altri come pecora.

Mi è stata posta e mi si pone tuttora un'altra domanda. Se lei è certo che l'India segue la strada sbagliata, perché si associa a coloro che sbagliano? Perché non se ne va per la sua strada solitaria, avendo fiducia che, se la ragione sta dalla sua parte, i suoi amici e i seguaci di un tempo verranno a cercarla? La considero una domanda onesta. Non devo tentare di discuterla. Tutto quello che posso dire è che la mia fede è più forte che mai. E' senza dubbio possibile che la mia tecnica sia difettosa. Vi sono antichi e sperimentati procedimenti per guidarci in una situazione così complessa. Soltanto, nessuno dovrebbe agire meccanicamente. Per questo posso dire a tutti i miei consiglieri che dovrebbero aver pazienza con me, e perfino condividere la mia fede che non vi è speranza per il mondo sofferente se non sulla via stretta e diritta della

non violenza. Milioni come me possono non riuscire a testimoniare la verità nella loro vita; sarebbe un fallimento loro, non della legge eterna.

[151] La spartizione è avvenuta mio malgrado. Mi ha addolorato. Ma il modo in cui la spartizione è avvenuta mi ha addolorato ancora di più. Mi sono impegnato ad agire o a morire nel tentativo di far cessare la presente conflagrazione. Amo tutta l'umanità come amo i miei compatrioti, perché Dio dimora nel cuore di ogni essere umano e io aspiro ad attuare il massimo della vita servendo l'umanità. E' vero che la non violenza che abbiamo praticato era la non violenza dei deboli, cioè non era affatto non violenza. Ma sostengo che non questa io proposi ai miei compatrioti. Né offrii loro l'arma della non violenza perché erano deboli o disarmati o privi di addestramento militare, ma perché lo studio della storia mi ha insegnato che l'odio e la violenza usati in una causa sia pur nobile danno soltanto frutti della loro specie, e invece di portare la pace la mettono in pericolo. Grazie alla tradizione dei nostri antichi profeti, saggi e santi, se vi è un'eredità che l'India può spartire con il mondo, essa è questo vangelo di perdono e fede che è sua orgogliosa proprietà. Ho fede che in futuro l'India opporrà questo vangelo alla minaccia di distruzione che il mondo si è tirato addosso con la scoperta della bomba atomica. L'arma della e dell'amore è infallibile, ma in noi, suoi fedeli, vi è qualcosa di sbagliato che ci ha precipitato nell'attuale lotta suicida. Cerco perciò di esaminarmi.

[152] Sono passato attraverso più di una prova nella mia vita. Ma forse questa sarà la più dura. Sono contento.

Più aspra diventa, più stretta è la comunione con Dio che io esperimento, più profonda si fa la mia fede nella sua grazia sovrabbondante. Fino a quando essa dura, so che per me tutto va bene.

[153] Se fossi perfetto, lo riconosco, non sentirei le miserie del prossimo come le sento. Se fossi perfetto ne prenderei atto, prescriveri il rimedio e indurrei ad adottarlo con la forza dell'irrefutabile verità in me. Ma per ora vedo soltanto come attraverso un vetro, oscuramente, e perciò devo fare accettare la mia convinzione con metodi lenti e faticosi e quindi, anche, non sempre con successo [ ... ] Sarei meno umano se, ben conoscendo l'evitabile miseria che riempie il Paese [ ... ] non patissi e non condividessi tutta la pena di milioni di muti indiani.

[154] Desidero dichiarare al mondo, qualsiasi cosa si possa dire in contrario, e benché io possa venir privato del rispetto e perfino della fiducia di molti occidentali e piegò il capo ma proprio in nome della loro amicizia e del loro amore, desidero dire che non devo sopprimere la voce dentro di me, la si chiami coscienza o suggerimento della mia fondamentale natura interiore. Qualche cosa dentro di me mi costringe a gridare forte la mia agonia. Ho riconosciuto esatta mente che cos'è. Quel qualche cosa in me che non mi inganna mai mi dice ora: « Devi opporli al mondo intiero anche a costo di rimanere solo. Devi fissare il mondo negli occhi, anche se il mondo puo% guardarti con occhi iniettati di sangue. Non temere. La verità, quella piccola cosa in te che risiede nel cuore, dice: abbandona amici, moglie, tutto; ma porta testimonianza a quello per cui sei vissuto e per cui devi morire ».

[155] La mia anima rifiuta di essere paga fino a quando è testimone impotente di una sola miseria o di un solo torto. Ma non è possibile che io, creatura debole, fragile, miserabile, ripari ogni male o mi ritenga esente da biasimo per il male che vedo. Lo spirito in me mi spinge in una direzione, la carne in me mi spinge nella direzione opposta. Ci si può liberare dall'azione di queste due forze, ma tale libertà si ottiene solo a lente e dolorose tappe. Non posso raggiungere la verità con un rifiuto meccanico ad agire, ma soltanto con un'azione intelligente e distaccata. Questa lotta si risolve in un'incessante crocifissione della carne così che lo spirito possa diventare completamente libero.

[156] Credo nel messaggio di trasmesso da tutti i maestri religiosi del mondo. E prego costantemente affinché io possa non avere mai un sentimento d'ira contro i miei calunniatori, e anche se dovessi cadere vittima della pallottola di un assassino, possa rendere l'anima con il ricordo di Dio sulle labbra. Sarò contento di essere menzionato come un impostore, se nel momento estremo le mie labbra pronunceranno una parola d'ira o ingiuria contro il mio aggressore.

[157] Posseggo la non violenza del coraggioso? Solo la mia morte lo mostrerà. Se qualcuno mi uccidesse e io morissi con una preghiera per il mio assassino sulle labbra, e il ricordo di Dio e la consapevolezza della sua viva presenza nel santuario del mio cuore, allora soltanto si potrà dire che ho posseduto la non violenza del coraggioso.

[158] Non desidero morire [ ... ] di una paralisi progressiva delle mie facoltà - un uomo sconfitto. La pallottola di un assassino potrebbe porre fine alla mia vita. L'accoglierei con gioia. Ma, soprattutto, vorrei morire facendo il mio dovere fino all'ultimo respiro.

[159] Non bramo il martirio, ma se l'incontro mentre compio quello che considero il dovere supremo in difesa della fede che professo [ ... ] l'avrò meritato.

[160] Attentati contro la mia vita sono stati compiuti nel passato, ma Dio finora mi ha risparmiato e gli aggressori si sono pentiti della loro azione. Ma se qualcuno dovesse sparare contro di me pensando di liberarsi da un mascalzone, non ucciderebbe il vero Gandhi, ma quello che gli è parso un mascalzone. Se muoio di una malattia lunga, dico di più, per qualcosa come un foruncolo o una pustola, sarà vostro dovere proclamare al mondo, anche a rischio che la gente si adiri con voi, che non ero l'uomo di Dio che pretendevo di essere. Se lo farete, darete pace al mio spirito. Prendete nota anche di questo, che se qualcuno dovesse porre fine alla mia vita trapassandomi con una pallottola - come qualcuno tentò di fare con una bomba l'altro giorno - e io ricevessi la sua pallottola senza un gemito ed esalassi l'ultimo respiro invocando il nome di Dio, allora soltanto giustificherei la mia pretesa.

[162] Se qualcuno, dopo la mia morte, volesse portare il mio corpo in processione, gli direi certamente, se il mio cadavere potesse parlare, di evitarmelo e

di cremarmi nel luogo in cui sarò morto.[163] Dopo che me ne sarò andato, nessuno saprà rappresentarmi in modo completo. Ma un pezzetto di me sopravvivrà in molti di noi. Se ciascuno pone le causa per prima e se stesso per ultimo, il vuoto sarà riempito in larga misura.[164] Non desidero rinascere. Ma se devo rinascere, vorrei nascere intoccabile, in modo da poter dividere i loro dolori, le loro sofferenze, e gli affronti che vengono loro recati, e cercare così di liberare me stesso e loro da questa condizione miserabile.

(Queste parole furono pronunciate la sera del 29 gennaio 1948, meno di venti ore prima che fosse assassinato.)

### Religione e verità

[1] Per religione non intendo una religione formalista o consuetudinaria, ma quella religione che sta alla base di tutte le religioni e ci porta faccia a faccia con il nostro Creatore.

[2] Lasciatemi spiegare che cosa intendo per religione. Non la religione indù, che io certamente stimo sopra tutte le religioni, ma la religione che trascende l'induismo, trasforma la nostra propria natura, ci lega indissolubilmente alla verità che è dentro di noi, e ci purifica sempre. t l'elemento permanente della natura umana; non ritiene nessun sacrificio troppo grave per trovare piena espressione e lascia l'anima totalmente inquieta fino a che non ha trovato se stessa, conosciuto il suo Creatore e sperimentato la vera corrispondenza tra il Creatore e se stessa.

[3] Non l'ho visto né l'ho conosciuto. Ho fatto mia la fede del mondo in Dio e, poiché la mia fede è indistruttibile, considero questa fede equivalente all'esperienza. Tuttavia, dato che si può dire che rappresentare la fede come esperienza è alterare la verità, sarebbe forse più corretto dire che non ho parole per definire la mia fede in Dio.

[4] Vi è una misteriosa forza indefinibile che pervade ogni cosa. La sento, anche se non la vedo. E' questa forza invisibile che si fa sentire e tuttavia sfida qualsiasi dimostrazione, perché è così diversa da tutto quello che percepisco con i sensi. Trascende i sensi. Ma fino a un certo punto è forza è benevola o malevola? La vedo esclusivamente benevola, perché vedo che in mezzo alla morte persiste la vita, in mezzo alla menzogna persiste la verità, in mezzo alle tenebre persiste la luce. Ne deduco che Dio è Vita, Verità, Luce. R Amore. t il Dio supremo.

[5] Percepisco oscuramente che mentre tutto attorno a me muta e si muove sempre, sotto tutti questi mutamenti vi è una forza vivente, immutabile, che tiene tutto assieme, crea, dissolve e ricrea. Questa forza o spirito informatore è Dio. E poiché niente altro di quello che vedo semplicemente coi sensi può persistere o persisterà, Egli solo è.

[6] E questa forza è benevola o malevola? La vedo esclusivamente benevola, perché vedo che in mezzo alla morte persiste la vita, in mezzo alla menzogna persiste la verità, in mezzo alle tenebre persiste la luce. Ne deduco che Dio è Vita, Verità, Luce. E' Amore. E' il Dio supremo.

[7] So pure che non conoscerò mai Dio se non lotto con e contro il male anche a costo della vita. Sono incoraggiato in questa fede dalla mia umile e limitata esperienza. Quanto più puro cerco di diventare, tanto più mi sento vicino a Dio. Quanto più vicino sarei se la mia fede non fosse semplice apparenza, come è oggi, ma diventasse inamovibile come l'Himalaya e luminosa come le nevi delle sue cime?

[8] Questa credenza in Dio deve fondarsi sulla fede che trascende la ragione. In verità, anche la cosiddetta realizzazione ha in fondo un elemento di fede senza il quale non può reggersi. Deve essere così nella natura stessa delle cose. Chi può infrangere i limiti del proprio essere? Sostengo che la realizzazione completa è impossibile in questa vita incarnata. E non è necessaria. Una fede viva e immutabile è tutto quello che è necessario per arrivare alla piena altezza spirituale raggiungibile dagli esseri umani. Dio non è fuori di questa nostra pelle terrena. Perciò una prova esterna non serve a molto, se pure serve a qualcosa. Non riusciremo mai a percepirlo con i sensi, perché Egli è di là. Possiamo sentirlo, solo se ci stacciamo dai sensi. La musica divina si prolunga incessantemente dentro di noi, ma i sensi rumorosi sommergono questa musica delicata, che è diversa e infinitamente superiore a qualsiasi cosa possiamo percepire o ascoltare con i nostri sensi.

[9] Ma non è Dio che appaga soltanto l'Intelletto. Se pure mai lo appaga. Dio, per essere Dio, deve governare il cuore e trasformarlo. Deve esprimersi in ogni minima azione del suo fedele. Questo può avvenire soltanto grazie a una chiara realizzazione più reale di quella che i cinque sensi potranno mai dare. Le percezioni dei sensi possono essere e sono spesso false e ingannevoli, per quanto reali appaiano. Mentre la realizzazione al di fuori dei sensi è infallibile. E' convalidata non già da prove esteriori, ma dalla trasformazione della condotta e del carattere di coloro che hanno sentito dentro di sé la presenza reale di Dio. Una tale testimonianza si trova nelle esperienze di una serie ininterrotta di profeti e saggi in tutti i paesi e sotto tutti i climi. Rifiutare questa prova e negare se stessi.

[10] Per me Dio è verità e amore; Dio è etica e morale; Dio è coraggio. Dio è la fonte della luce e della vita e tuttavia è di sopra e di là di tutto questo. Dio è coscienza. E' perfino l'ateismo dell'ateo E ... Trascende la parola e la ragione. E' un Dio personale per coloro che hanno bisogno della sua presenza personale. E' incarnato per coloro che hanno bisogno del suo contatto. E' la più pura essenza. E' semplicemente, per coloro che hanno fede. E' tutte le cose per tutti gli uomini. R in noi e tuttavia al di sopra e al di là di noi è longanime. E' paziente ma è anche terribile [ ... ] Con lui l'ignoranza non è una scusa. E tuttavia perdona sempre, perché ci dà sempre la possibilità di pentirci. E' il più grande democratico che il mondo conosca. perché ci lascia « liberi » di fare la nostra scelta tra il bene e il male. E' il più grande



tiranno che si sia mai conosciuto, perché spesso ci strappa la tazza dalle labbra e sotto la copertura del libero arbitrio ci lascia un margine così inadeguato da procurare gioia solo a lui stesso. Per questo l'induismo definisce tutto quanto suo gioco.

[11] Per vedere faccia a faccia l'universale spirito di Verità che tutto pervade, bisogna essere capaci di amare l'essere più meschino della creazione come noi stessi. E' colui che aspira a questo, non può permettersi di tenersi lontano da alcun campo della vita. Perciò la mia devozione alla verità mi ha spinto nella politica; e posso dire senza la minima esitazione, e pure in tutta umiltà, che chi dice che la religione non ha nulla a che vedere con la politica, non sa che cosa significhi religione.

[12] L'identificazione con tutto ciò che vive è impossibile senza l'auto-purificazione; senza l'auto-purificazione l'osservanza della legge di ahimsa rimane un sogno vuoto: Dio non può mai essere inteso da chi non è puro di cuore. Autopurificazione deve quindi significare purificazione in tutti i settori della vita. E la purificazione essendo sommamente contagiosa, la purificazione di se stessi porta necessariamente alla purificazione di quello che ci circonda.

[13] Ma la via dell'auto-purificazione è erta e dura. Per raggiungere la purezza perfetta, bisogna diventare assolutamente liberi dalla passione nel pensiero, nella parola e nell'azione; - elevarsi al di sopra delle opposte correnti dell'amore e dell'odio, dell'attaccamento e della repulsione. So di non possedere ancora questa triplice purezza, nonostante lo sforzo tenace e incessante per raggiungerla. Per questo le lodi del mondo non mi commuovono molto, spesso anzi mi feriscono. L'assoggettamento delle subdole passioni mi sembra molto più difficile della conquista fisica del mondo con la forza delle armi.

[14] Non sono che una povera anima che combatte e si strugge di essere totalmente buona - totalmente verace totalmente non-violenta nel pensiero, nella parola e nell'azione; ma non raggiungo mai l'ideale che so essere vero. R un'ascesa dolorosa, ma questa pena è una gioia positiva per me. Ogni passo verso l'alto mi fa sentire più forte e pronto al successivo.[15] Mi sforzo di vedere Dio attraverso il servizio dell'umanità, perché so che Dio non è in cielo né quaggiù, ma in ciascuno di noi.

[16] La religione dovrebbe veramente pervadere ogni nostra azione. Qui religione non significa settarismo. Vuol dire credere nell'ordinato governo morale dell'universo. Non è meno reale perché è invisibile. Questa religione trascende l'induismo, l'islamismo, il cristianesimo [ ... ] Non li sostituisce. Li armonizza e conferisce loro realtà.

[17] Le religioni sono strade diverse convergenti verso lo stesso punto. Che importa se prendiamo strade diverse, purché giungiamo alla stessa meta? In realtà, vi sono tante religioni quanti sono gli individui.



[18] Se un uomo afferra il nocciolo della propria religione, ha afferrato anche il nocciolo delle altre.

[19] Fino a quando ci sono religioni diverse, ciascuna di esse può avere bisogno di un simbolo distintivo. Ma quando il simbolo si trasforma in un idolo e in uno strumento per mostrare la superiorità della propria religione sulle altre, è buono soltanto per essere gettato via.

[20] Dopo lunghi studi ed esperienze sono giunto alla conclusione che 1) tutte le religioni sono vere; 2) tutte le religioni contengono qualche errore; 3) tutte le religioni mi sono quasi altrettanto care che il mio induismo, dacché tutti gli esseri umani dovrebbero esserci cari come i nostri parenti stretti. La mia venerazione per le altre fedi è uguale alla venerazione per la mia; perciò non è possibile pensare a una conversione.

[21] Dio ha creato fedi diverse così come ne ha creato i rispettivi fedeli. Come posso anche segretamente accogliere il pensiero che la fede del mio prossimo è inferiore alla mia e desiderare che rinunci alla sua fede e abbracci la mia? Come suo vero e fedele amico, posso soltanto desiderare e pregare che egli viva e cresca perfetto nella propria fede. Nella casa di Dio ci sono molte dimore, e tutte egualmente sante.

[22] Nessuno, nemmeno per un istante, concepisca il timore che lo studio reverente delle altre religioni possa verosimilmente indebolire o scuotere la fede nella propria. Il sistema filosofico indù ritiene che tutte le religioni contengono in sé gli elementi della verità e raccomanda un atteggiamento di stima e reverenza per tutte. Questo naturalmente presuppone rispetto per la propria religione. Lo studio e la considerazione di altre religioni non provoca necessariamente un indebolimento di tale rispetto; dovrebbe significare estensione di questo rispetto alle altre religioni.

[23] E' meglio lasciare che parli per noi la nostra vita piuttosto che le nostre parole. Dio non portò la croce solamente millenovecento anni fa, ma la porta oggi, e muore e risorge giorno per giorno. Sarebbe una magra consolazione per il mondo se dovesse contare su un Dio storico che morì duemila anni fa. Non predicate allora il Dio della storia, ma mostratelo come vive oggi in voi.

[24] Non credo alla gente che parla agli altri della propria fede, soprattutto con lo scopo di convertire. La fede non ammette di essere raccontata. Deve essere vissuta, e allora si diffonde da sé.

[25] La conoscenza divina non si prende a prestito dai libri. Deve realizzarsi in noi. I libri sono un aiuto, nel migliore dei casi, spesso perfino un ostacolo.

[26] Credo nella fondamentale verità di tutte le grandi religioni del mondo. Credo che tutte siano date da Dio e credo che siano state necessarie al popolo al quale furono rivelate. E credo che, se solo tutti noi potessimo leggere i libri sacri delle

diverse fedi dal punto di vista dei seguaci di queste fedi, scopriremmo che in fondo sono tutte eguali e si aiutano l'un l'altra.

[27] La fede in un solo Dio è la pietra angolare di tutte le religioni. Ma non prevedo il giorno in cui sulla terra ci sarà in pratica un'unica religione. In teoria, dato che c'è un solo Dio, può esserci una sola religione. Ma in pratica, non ho conosciuto neppure due persone che avessero la stessa identica concezione di Dio. Perciò ci saranno sempre, forse, religioni diverse rispondenti a diversi temperamenti e a diverse condizioni climatiche.

[28] Credo che tutte le grandi religioni del mondo siano più o meno vere. Dico « più o meno », perché credo che tutto quello che è toccato dalla mano dell'uomo, per la semplice ragione che gli esseri umani sono imperfetti, diventi imperfetto. Ma la perfezione è attributo esclusivo di Dio ed è indescrivibile, intraducibile. Credo che sia possibile a ogni essere umano diventare perfetto come è perfetto Dio. E' necessario che tutti noi aspiriamo alla perfezione, ma quando si raggiunge questa condizione benedetta, essa diventa indescrivibile, indefinibile. E perciò ammetto, con tutta umiltà, che i Veda, il Corano e la Bibbia sono parola imperfetta di Dio e che, esseri imperfetti come siamo, piegati qua e là da una moltitudine di passioni, ci è impossibile perfino comprendere questa parola di Dio nella sua pienezza.

[29] Non credo nella verità esclusiva dei Veda. Credo che la Bibbia, il Corano e lo Zend Avesta siano altrettanto divinamente ispirati dei Veda. La mia fede nelle scritture indù non esige che io ne accetti ogni parola e ogni verso come divinamente ispirati [ ... ] Rifiuto di essere legato a qualsiasi interpretazione, per quanto dotta possa essere, se ripugna alla ragione o al senso morale.

[30] Templi o moschee o chiese Non faccio distinzioni tra queste diverse dimore di Dio. Sono come la fede le ha fatte. Sono una risposta all'anelito dell'uomo di raggiungere in qualche modo l'Invisibile.

[31] La preghiera mi ha salvato la vita. Senza di essa, sarei pazzo da molto tempo. Ho avuto la mia porzione delle più amare esperienze pubbliche e private, che mi gettarono in una temporanea disperazione. Se riuscii a liberarmi da questa disperazione, fu grazie alla preghiera. Essa non è stata parte della mia vita come lo è stata la verità. Sbocciò semplicemente dalla necessità, quando mi trovai in una situazione nella quale non avrei assolutamente potuto essere felice senza di essa. E con il passare del tempo, la mia fede in Dio crebbe, il desiderio di pregare si fece più irresistibile. La vita mi sembrava monotona e vuota senza di essa. Avevo assistito alle funzioni dei cristiani in Sud Africa, ma non riuscirono ad attirare la mia attenzione. Non potei unirmi a loro. Supplicavano Dio, io non potevo; fallii grossolanamente. Cominciai senza credere in Dio né nella preghiera, e fino a una tarda epoca della mia vita non sentii nulla che somigliasse a un vuoto nella vita. Ma in quell'epoca sentii che, come il cibo è indispensabile al corpo, così la preghiera è indispensabile all'anima. In realtà il cibo non è così indispensabile al corpo come la preghiera all'anima. Perché il digiuno è spesso necessario per conservare la salute del corpo,

mentre non esiste il digiuno della preghiera. E' impossibile saziarsi di preghiera. Tre dei più grandi maestri del mondo - Buddha, Gesù e Maometto - hanno lasciato un'incontestabile testimonianza di aver trovato illuminazione nella preghiera e di non aver assolutamente potuto vivere senza di essa. Milioni di indù, musulmani e cristiani trovarono l'unico conforto della vita nella preghiera. Li chiamate menzogneri o illusi. Dirò che questa « menzogna » ha un grande fascino per me, cercatore della verità, se è proprio « menzogna » questa che mi ha dato forza o sostegno nella vita senza di che non potrei vivere un istante. Nonostante la disperazione che mi fissa in volto sull'orizzonte politico, non ho mai perso la mia pace. In realtà, ho trovato gente che invidia la mia pace. Questa pace viene dalla preghiera. Non sono un uomo di cultura, ma presumo umilmente di essere un uomo di preghiera. Sono indifferente alla forma. A questo riguardo ciascuno è legge a se. stesso. Ma vi sono alcune strade ben tracciate, ed è prudente seguire le vie battute, percorse dagli antichi maestri. Ho portato la mia testimonianza personale. Che ciascuno provi, e scoprirà che la preghiera quotidiana aggiungerà qualche cosa di nuovo alla sua vita.

[32] Lo scopo ultimo dell'uomo è la realizzazione di Dio, e tutte le sue attività, politiche, sociali, religiose, devono essere dirette dallo scopo ultimo della visione di Dio. Il servizio immediato di tutti gli esseri umani diventa parte necessaria di questo sforzo, semplicemente perché l'unico modo di trovare Dio è vederlo nella sua creazione ed essere una cosa sola con essa. Ciò si può fare soltanto servendo tutti. E questo si può fare soltanto nel proprio Paese. Io sono una parte e una porzione del tutto, e non posso trovare Dio lontano dal resto dell'umanità. I miei compatrioti sono il mio prossimo più vicino. Sono diventati così poveri, indifesi, inerti che devo concentrarmi nel servirli. Se mi persuadessi di poter trovare Dio in una caverna dell'Himalaya, ci andrei immediatamente. Ma so di non poterlo trovare lontano dall'umanità.

[33] E' una tragedia che oggi la religione non significhi per noi nulla più che restrizioni nel cibo e nelle bevande, nulla più che adesione a un senso di superiorità e inferiorità. Lasciatemi dire che non può esservi ignoranza più grossolana di questa. Nascita e osservanza di forme non possono determinare la superiorità e l'inferiorità di un uomo. Il carattere è il solo fattore determinante. Dio non ha creato gli uomini con un distintivo di superiorità o inferiorità; nessun libro sacro che classifichi un essere umano inferiore o intoccabile per via della sua nascita, può esigere la nostra obbedienza; è una negazione di Dio e della Verità che è Dio.

[34] La mia convinzione che tutte le grandi fedi del mondo sono vere, sono stabilite da Dio e servono lo scopo di Dio e di coloro che sono stati educati in quegli ambienti e in quelle fedi. Non credo che verrà mai il momento in cui potremo dire che vi è una sola religione nel mondo. In un certo senso, anche oggi vi è nel mondo una sola religione fondamentale. Ma in natura non esiste la linea retta. La religione è un albero con molti rami. In quanto rami, si può dire che le religioni sono molte, ma in quanto albero, la religione è una sola.

[35] Supposto che un cristiano venga da me e mi dica di essere stato affascinato dalla lettura di [\*Bhagavat\*](#) e di volersi fare indù, gli risponderei: « No. Quello che offre Bhagavat, lo offre anche la Bibbia. Lei non ha fatto lo sforzo di scoprirlo. Faccia questo sforzo e sia un buon cristiano ».

[36] Non concepisco la religione come una delle molte attività dell'uomo. La stessa attività può essere guidata sia dallo spirito di religione sia dallo spirito di irreligione. Non può quindi essere che io lasci la politica per la religione. Per me ciascuna attività, anche la più modesta, è guidata da quella che io considero la mia religione.

[37] Non può esservi il minimo dubbio che questo universo di esseri coscienti sia governato da una legge. Se si può pensare a una legge senza il suo legislatore, io direi che la legge è il legislatore, cioè Dio. Quando preghiamo la legge, agogniamo semplicemente di conoscere la legge e di ubbidirle. Diventiamo quello cui aneliamo. Di qui, la necessità della preghiera. Benché la nostra vita presente sia governata dal nostro passato, il nostro futuro, proprio per la legge di causa ed effetto, sarà condizionato da quello che facciamo ora. Perciò nella misura in cui sentiamo di poter scegliere tra due o più vie, dobbiamo fare questa scelta. Perché il male esista e che cosa sia, sono domande che sembrano trascendere la nostra ragione limitata. Dovrebbe essere sufficiente sapere che esistono sia il male sia il bene. E ogni volta che possiamo distinguere tra bene e male, dobbiamo scegliere il primo e rifiutare l'altro.

[38] Coloro che credono in un Dio che ci guida, si limitano ad agire meglio che possono e non si preoccupano di nulla. Non si è mai sentito dire che il sole soffra per l'eccessivo lavoro, e tuttavia nessuno sgobba con la sua impareggiabile regolarità! E perché dovremmo pensare che è inanimato? Forse, la differenza tra il sole e noi è che esso non ha scelta, mentre noi abbiamo un margine, non importa quanto precario. Ma, finiamola con le speculazioni di questo genere. Ci basti il suo luminoso esempio di instancabile energia. Se ci abbandoniamo completamente alla Sua volontà e diventiamo zero, anche noi rinunciamo volontariamente al diritto di scelta e non abbiamo più bisogno di logorarci e lacerarci.

[39] Sì, vi sono argomenti sui quali la ragione non può portarci lontano e che dobbiamo accettare per fede. La fede allora non contraddice la ragione, ma la trascende. La fede è una specie di sesto senso che agisce nei casi che sono oltre la ragione. Ed ora, dati questi tre principi, non posso trovare nessuna difficoltà a esaminare tutte le asserzioni che si fanno in nome della religione. Così, credere che Gesù è l'unigenito figlio di Dio per me è contro la ragione, perché Dio non può sposarsi e generare figli. La parola « figlio » può essere usata solo in senso figurato. In questo senso, chiunque è nella posizione di Gesù è un figlio generato da Dio. Se un uomo ci precede spiritualmente di molte miglia, possiamo dire che, in un senso particolare, egli è figlio di Dio. Noi, nella nostra vita, rinneghiamo questa relazione, mentre la sua vita è una testimonianza di tale relazione.

[40] Dio non è una persona [ ... ] Dio è la forza. E' l'essenza della vita. E' coscienza pura e senza macchia. L'Eterno. E tuttavia, abbastanza stranamente, non tutti sono capaci di trovare beneficio o rifugio in questa presenza viva che tutto pervade.

L'elettricità è una forza potente. Non tutti possono trarne beneficio. La si può produrre soltanto seguendo certe leggi. E' una forza senza vita. L'uomo può utilizzarla soltanto se fatica tanto duramente da giungere a conoscerne le leggi.

Nello stesso modo, possiamo trovare la forza viva che chiamiamo Dio, se conosciamo e seguiamo la sua legge che ci porta alla scoperta di lui in noi.

[41] Per cercare Dio non è necessario andare in pellegrinaggio o accendere lampade e bruciare incenso davanti all'immagine della divinità o aspergerla d'olio o dipingerla di rosso cinabro. Egli risiede nel nostro cuore. Se potessimo cancellare completamente in noi la consapevolezza del nostro corpo fisico, lo vedremmo faccia a faccia.

[42] Non è possibile nessuna ricerca senza qualche ipotesi di lavoro. Se non concediamo nulla, non troviamo nulla. Fin dall'inizio, il mondo, saggi e stolti compresi, ha proceduto col presupposto che, se noi siamo, Dio è, e se Dio non è, noi non siamo. E poiché la fede in Dio è coesistente con il genere umano, l'esistenza di Dio è considerata un fatto più definito dell'esistenza del sole. Questa fede viva ha risolto parecchi enigmi della vita. Ha alleviato la nostra miseria. Ci sostiene in vita, è il nostro unico conforto nella morte. La stessa ricerca della Verità diventa interessante e valida grazie a questa fede. Ma la ricerca della Verità è ricerca di Dio. La Verità è Dio. Dio è, perché la Verità è. Intraprendiamo la ricerca, perché crediamo che la Verità è. e può trovarsi con una diligente ricerca e la meticolosa osservanza delle note e sperimentate leggi della ricerca. La storia non registra nessun fallimento di una tale ricerca. Perfino gli atei che hanno preteso di non credere in Dio hanno creduto nella Verità. Il loro trucco è stato di dare a Dio un nome diverso, non un nome nuovo. I suoi nomi sono legione. Verità è il coronamento di tutti.

Quello che è vero di Dio, è vero, benché in misura minore, della presunzione di verità di alcuni fondamentali principi di morale. In realtà, essi sono impliciti nella fede in Dio o Verità. L'allontanamento da essi ha gettato i pigri in una infinita miseria. La difficoltà di praticarli non dovrebbe venir confusa con l'incredulità. Anche una spedizione sull'Himalaya ha le sue prescritte condizioni di successo. La difficoltà di soddisfare tali condizioni non rende impossibile la spedizione. Accresce soltanto l'interesse e l'entusiasmo della ricerca. Bene, questa spedizione alla ricerca di Dio vale infinitamente più di innumerevoli spedizioni sull'Himalaya ed è, perciò, molto più interessante. Se non proviamo entusiasmo, è per via della debolezza della nostra fede. Quello che vediamo con i nostri occhi fisici è per noi più reale dell'unica Realtà. Sappiamo che le apparenze sono ingannevoli. E tuttavia consideriamo le cose vane come realtà. Vederle per ciò che sono è aver vinto la battaglia a metà. È essere più che a metà strada nella ricerca della Verità o di Dio. Se non ci liberiamo da queste cose vane, non abbiamo neppure il tempo per la grande ricerca, o dobbiamo riservarla alle ore di ozio?

[43] Vi sono infinite definizioni di Dio; perché le sue manifestazioni sono infinite. Mi sopraffanno di meraviglia e timore e per un istante mi stordiscono. Ma io adoro Dio soltanto come Verità. Non l'ho ancora trovato, ma lo cerco. Nel corso di questa ricerca sono pronto a sacrificare le cose che mi sono più care. Anche se il sacrificio richiestomi dovesse essere la vita, spero di essere pronto a darla. Ma fino a quando non ho percepito questa Verità assoluta, devo rimanere fedele alla verità relativa quale l'ho concepita.

[44] Nel mio progredire ho avuto spesso vaghi barlumi della Verità assoluta, di Dio, e ogni giorno cresce in me la convinzione che Egli solo è reale e tutto il resto irreali. Quanti lo desiderano, comprendano come questa convinzione si è sviluppata in me; condividano i miei esperimenti e condividano anche, se possono, la mia convinzione. Successivamente si è sviluppata in me un'altra convinzione, e cioè che qualsiasi cosa possibile a me è possibile anche a un fanciullo, e ho buone ragioni per dirlo. Gli strumenti della ricerca della Verità sono tanto semplici quanto difficili. Possono apparire assolutamente impossibili a una persona arrogante e perfettamente possibili a un bambino innocente. Colui che cerca la verità dovrebbe essere più umile della polvere.

[45] Se avessimo raggiunto la piena visione della Verità, non saremmo più semplici cercatori, ma saremmo diventati una cosa sola con Dio, perché la Verità è Dio. Ma essendo soltanto cercatori, continuiamo la nostra ricerca e siamo consci della nostra imperfezione. E se siamo imperfetti noi, anche la religione quale la concepiamo noi dev'essere imperfetta. Non abbiamo afferrato la religione nella sua perfezione, così come non abbiamo afferrato Dio. La religione che abbiamo concepito, essendo così imperfetta, è sempre soggetta a un processo di evoluzione. E se tutte le fedi abbozzate dagli uomini sono imperfette, la questione del loro merito comparativo non si pone. Tutte le fedi sono una rivelazione della Verità, ma tutte sono imperfette e soggette all'errore. Il rispetto per le altre fedi non deve renderci ciechi alle loro manchevolezze. Dobbiamo essere profondamente sensibili anche ai difetti della nostra fede, e tuttavia non dobbiamo abbandonarla per questo, ma cercare di correggere questi difetti. Se considerassimo tutte le religioni con occhio equanime, non solo non esiteremmo ma considereremmo nostro dovere fondere nella nostra fede ogni caratteristica accettabile alle altre.

Come un albero ha un solo tronco, ma molti rami e foglie, così vi è un'unica vera religione che, passando attraverso il veicolo dell'uomo, si moltiplica. L'unica religione è di là da qualsiasi parola. Gli uomini imperfetti la presentano nella lingua che hanno a loro disposizione, e le loro parole sono interpretate da uomini ugualmente imperfetti. Quale interpretazione dev'essere ritenuta esatta? Ciascuno è nel giusto nel suo punto di vista, ma non è possibile che ciascuno abbia torto. Da qui la necessità della tolleranza, che non significa indifferenza per la propria fede, ma un amore più intelligente e puro per essa. La tolleranza ci dà una penetrazione spirituale lontana dal fanatismo come il Polo Nord

È lontano dal Polo Sud. La vera conoscenza della religione abbatte le barriere tra fede e fede.

[46] Credo che possiamo diventare tutti messaggeri di Dio, se cessiamo di temere l'uomo e cerchiamo solo la Verità di Dio. Credo veramente di cercare solo la Verità di Dio e di aver perso qualsiasi timore dell'uomo.

[47] Non ho nessuna particolare rivelazione della volontà di Dio. Credo fermamente che Egli si riveli tutti i giorni a ogni essere umano, ma noi chiudiamo le orecchie alla « piccola silenziosa voce ». Chiudiamo gli occhi alla « colonna di fuoco » che ci sta davanti.

[48] Devo andare [ ... ] con Dio come mia unica guida. :~ un Signore geloso. Non permette a nessuno di dividere la sua autorità. Perciò bisogna comparire davanti a lui in tutta la nostra debolezza, le mani vuote e in uno spirito di pieno abbandono, e allora ci rende capaci di resistere al mondo intero e ci protegge da ogni male.

[49] Se non sentissi la presenza di Dio in me, vedo ogni giorno tanta miseria e delusione che sarei un pazzo furioso e la mia destinazione sarebbe l'Hoogbli.

[50] In senso strettamente scientifico Dio è al fondo sia del bene sia del male. Dirige il pugnale dell'assassino non meno del coltello del chirurgo. Ma ciò nonostante, il bene e il male sono, a causa delle intenzioni umane, distinti e incompatibili l'uno con l'altro, essendo simboli della luce e delle tenebre, di Dio e di Satana.

[51] Sono più sicuro della sua esistenza che del fatto che voi e io stiamo seduti in questa stanza. E posso anche affermare che potrei vivere senz'aria e senz'acqua, ma non senza di lui. Potete strapparmi gli occhi, eppure non mi ucciderete. Ma distruggete la mia fede in Dio, e io sono morto. Chiamatela pure superstizione, ma confesso che è una superstizione cui sono abbarbicato, proprio come nella mia infanzia soleva invocare il nome di Rama quando c'era qualche ragione di pericolo o allarme. Così mi aveva insegnato una vecchia nutrice.

[52] Non possiamo vincere il male in noi, fino a quando non ci siamo ridotti a nulla. Dio non chiede niente di meno che un'assoluta abnegazione come prezzo della sola vera libertà che val la pena di possedere. E quando uno si perde così, trova immediatamente se stesso servendo tutto quello che vive. Il servizio diventa la sua gioia e il suo svago. È un uomo nuovo, mai stanco di logorarsi al servizio della creazione di Dio.

[53] Nella vostra vita vi sono momenti in cui dovete agire, anche se non potete trascinare con voi i vostri migliori amici. La « silenziosa piccola voce » dentro di voi deve essere sempre l'arbitro decisivo quando vi è un conflitto di doveri.

[54] Non potrei vivere un solo istante senza religione. Molti miei amici politici disperano di me, perché dicono che perfino la mia politica procede dalla religione. E hanno ragione. La mia attività politica, come tutte le altre mie attività, procede dalla

religione. Vado oltre, e dico che ogni attività di un uomo di religione deve procedere dalla sua religione, perché religione vuol dire essere legati a Dio, vale a dire che Dio guida ogni nostro respiro.

[55] Per me, la politica spogliata della religione è sudiciume assoluto, sempre da evitare. La politica riguarda le nazioni, e quello che riguarda il benessere delle nazioni dev'essere una delle preoccupazioni di un uomo che sia inclinato alla religione, in altre parole, di un cercatore di Dio e della verità. Per me Dio e Verità sono termini convertibili, e se qualcuno mi dicesse che Dio è un Dio di menzogna o di tortura, mi rifiuterei di adorarlo. Perciò anche nella politica dobbiamo stabilire il regno dei cieli.

[56] Non potrei vivere una vita religiosa se non mi identificassi con tutta l'umanità, e non lo potrei fare se non a

mi occupassi di politica. Tutta la gamma delle attività dell'uomo costituisce oggi un tutto indivisibile. Non si può dividere l'attività sociale, economica, politica e puramente religiosa in compartimenti stagni. Non conosco nessuna religione separata dall'attività umana. Essa dà una base morale a tutte le altre attività, che altrimenti ne mancherebbero; e la vita si ridurrebbe a una confusione di « frastuono e violenza priva di qualsiasi significato ».

[57] E' la fede che ci guida tra mari tempestosi, la fede che muove le montagne, la fede che scavalca l'oceano. Questa fede non è nient'altro che una viva, vigilante consapevolezza di Dio in noi. Colui che ha raggiunto questa fede non ha bisogno di nulla. Malato nel corpo, è spiritualmente sano; materialmente povero, è sommerso in ricchezze spirituali.

[58] Le forme sono molte. ma lo spirito informatore è uno. Come può esservi posto per distinzioni di alto e basso, quando sotto l'apparente diversità vi è una fondamentale unità che comprende tutto? È un fatto che ci si presenta a ogni passo della nostra vita quotidiana. L'obiettivo finale di tutte le religioni è la realizzazione di questa unità essenziale.

[59] Nella prima gioventù mi insegnarono a ripetere quelli che nelle scritture indù sono come i mille nomi di Dio. Ma questi mille nomi di Dio non erano affatto esaurienti. Crediamo, e io penso che sia la verità, che Dio ha tanti nomi quante sono le creature. Perciò diciamo anche che Dio è senza nome, e dacché Dio ha molte forme, lo consideriamo senza forma, e dacché parla in molte lingue, lo consideriamo senza parola, e così via. E quando mi misi a studiare l'islamismo, trovai che anche l'islamismo conosceva molti nomi di Dio.

Con coloro che dicono « Dio è amore », dicevo « Dio è amore ». Ma nel profondo del mio intimo solevo dire che benché Dio possa essere amore, Dio è soprattutto Verità. Ammesso che la lingua dell'uomo possa dare la definizione più completa di Dio, sono giunto alla conclusione che Dio è Verità. Due anni fa feci un passo avanti e dissi che la Verità è Dio. Vedrete la sottile distinzione tra le due proposizioni « Dio è Verità » e « la Verità è Dio ». Giunsi a questa conclusione dopo



una costante e inesorabile ricerca della verità, che ebbe inizio cinquant'anni or sono. Trovai allora che l'accesso più diretto alla verità avveniva attraverso l'amore.

Ma trovai anche che amore ha molti significati nella lingua inglese, e che l'amore umano nel senso di passione poteva diventare una cosa degradante. Trovai pure che l'amore nel senso di ahimsa aveva solo un numero limitato di fedeli nel mondo. Ma non trovai mai un significato duplice in riferimento alla verità, e vidi che perfino gli atei non avevano sollevato obiezioni alla necessità della forza della verità. Ma nella loro passione per scoprire la verità, gli atei non hanno esitato a negare l'esistenza stessa di Dio. - a ragione, dal loro punto di vista. In conseguenza di questi ragionamenti, vidi che piuttosto di dire che Dio è Verità, dovrei dire che la Verità è Dio. Si aggiunga la grave difficoltà che milioni di persone si sono impadronite del nome di Dio e nel suo nome hanno commesso indescrivibili atrocità. Non che gli scienziati non commettano molto spesso atrocità in nome della verità. Nella filosofia indù, c'è poi un'altra cosa, vale a dire Dio solo è e nient'altro esiste; e la stessa verità la troviamo messa in evidenza ed esemplificata nel Kalma dell'Islam. Qui si trova chiaramente enunciato che Dio solo è, e nient'altro esiste. Infatti, la parola sancita per verità è una parola che letteralmente significa « ciò che esiste »: sat. Per queste e molte altre ragioni sono giunto alla conclusione che la definizione « la Verità è Dio » è quella che mi soddisfa maggiormente. E quando si vuole trovare la Verità, cioè Dio, l'unico mezzo sicuro è l'amore, ovvero la non violenza; e poiché credo che in definitiva i fini e i mezzi sono termini convertibili, non esiterei a dire che Dio è amore.

[60] Dal punto di vista della pura Verità, anche il corpo è un possesso. E' stato giustamente detto che il desiderio di godimento crea dei corpi all'anima. Quando questo desiderio scompare, il corpo non ha più nessun altro bisogno, e l'uomo si libera dal ciclo vizioso delle nascite e delle morti. L'anima è onnipresente; perché dovrebbe preoccuparsi di essere confinata nel corpo come in una prigione, o fare il male e perfino uccidere per amore di questa prigione? Arriviamo così all'ideale della rinuncia totale, e impariamo a usare il corpo, fino a quando esiste, ai fini del servizio, a tal punto che il servizio, e non il pane, diventa il sostegno della nostra vita. Mangiamo e beviamo, dormiamo e vegliamo, soltanto per servire. Un tale atteggiamento dello spirito ci porta una felicità vera, e la visione beatifica nella pienezza del tempo.

[61] Che cos'è la Verità? Una domanda difficile; ma per conto mio l'oh risolta dicendo che è quello che la voce interiore ci dice. Come mai allora, mi domandate, persone diverse pensano verità diverse o contrarie? Bene, osservando che la mente umana opera attraverso innumerevoli strumenti e che l'evoluzione della mente non è uguale per tutti, ne consegue che quella che è verità per uno, può essere menzogna per un altro, e quindi coloro che hanno fatto questi esperimenti sono giunti alla conclusione che quando si fanno tali esperimenti bisogna osservare certe condizioni [ ... ] Proprio perché oggi ciascuno rivendica il diritto della coscienza senza affrontare nessuna disciplina di nessun genere, tanta menzogna viene dispensata a un mondo confuso. Tutto quello che in vera umiltà posso rivelarvi è che nessuno trova la

Verità se non possiede un grande senso di umiltà. Se volete nuotare nel grembo dell'oceano della Verità, dovete ridurvi a zero.

[62] La verità risiede in ogni cuore umano, e qui bisogna cercarla; e bisogna lasciarsi guidare dalla verità quale ciascuno la vede. Ma nessuno ha il diritto di costringere gli altri ad agire secondo la propria visione della verità.

[63] La vita è un anelito. Il suo compito è tendere alla perfezione, che è realizzazione di sé. L'ideale non deve essere abbassato per via delle nostre debolezze o imperfezioni. Sono dolorosamente consapevole delle une e delle altre in me. La preghiera silenziosa sale ogni giorno alla Verità, perché mi aiuti a rimuovere queste mie debolezze e imperfezioni.

[64] Non può esservi posto per la menzogna nei miei scritti, perché è mia incrollabile fede che non vi è altra religione che la verità e perché sono capace di rifiutare tutto quello che si ottiene a prezzo della verità. I miei scritti devono necessariamente essere liberi dall'odio verso qualsiasi individuo, perché è mia ferma fede che l'amore regge la terra. Vi è vita soltanto dove vi è amore. La vita senza amore è morte. L'amore è il rovescio della moneta, il cui diritto

è la verità. E' mia ferma fede che possiamo conquistare il mondo intiero con la verità e l'amore.

[65] Sono fedele soltanto alla verità e non devo ubbidienza a nessuno salvo che alla verità.

[66] La Verità è la prima cosa che bisogna cercare, e la bellezza e la bontà vi saranno date poi per giunta. Questo, in realtà, ha insegnato Cristo nel discorso della montagna. Gesù fu, secondo me, un artista eccelso perché vide ed espresse la verità; e tale fu Maometto, il Corano essendo la composizione più perfetta di tutta la letteratura araba - così dicono, in ogni caso, gli studiosi. Appunto perché entrambi si sforzarono di raggiungere innanzi tutto la verità, ebbero naturalmente la grazia dell'espressione, eppure né Gesù né Maometto scrissero sull'arte. Sono queste la Verità e la Bellezza che io desidero, per le quali vivo e per le quali vorrei morire.

[67] In quanto a Dio, è difficile definirlo; ma la definizione della verità è deposta in ogni cuore umano. Verità è quello che crediamo vero in un dato momento, e questo è il nostro Dio. Se si venera questa verità relativa, si è sicuri di raggiungere col passare del tempo la Verità assoluta, cioè Dio

[68] Conosco la via. E' stretta e diritta. t come il filo di una spada. Sono contento di camminarci sopra. Piango quando perdo l'equilibrio. La parola di Dio è: « Chi lotta non perisce mai ». Ho un'implicita fede in questa promessa. Perciò, anche se per la mia debolezza cado mille volte, non perdo la fede, ma spero di vedere la Luce quando la carne sarà stata completamente soggiogata, come un giorno dovrà essere.

[69] Non sono che un cercatore della Verità. Affermo di aver scoperto una via che vi conduce. Affermo di fare sforzi continui per trovarla. Ma ammetto di non averla ancora trovata. Trovarla vuol dire realizzare se stessi e il proprio destino, vale a dire diventare perfetti. Sono dolorosamente consapevole delle mie imperfezioni, e qui sta tutta la forza che posseggo, perché è raro che un uomo conosca i propri limiti

[70] Sono nel mondo e sento che « in mezzo alle tenebre che ci circondano » la mia vita porta verso la luce. Spesso erro e sbaglio i calcoli [...] Ho fiducia unicamente in Dio. E ho fiducia negli uomini soltanto perché ho fiducia in Dio. Se non avessi Dio sul quale fare assegnamento, odierei, come Timone, la mia specie.

[71] Non sono uno « statista in vesti di santo ». Ma dato che la Verità è la sapienza più alta, le mie azioni sembrano talvolta conformarsi alla più alta scienza politica. Spero tuttavia di non avere altra politica che la politica della Verità e dell'ahimsá. Non sacrificherò la Verità e l'ahimsá nemmeno per la libertà del mio Paese o della religione. E questo equivale a dire che né l'uno né l'altra possono conquistare la libertà in questo modo.

[72] Mi sembra di comprendere l'ideale della verità meglio di quello dell'ahimsá, e la mia esperienza mi dice che se mi lascio sfuggire la presa sulla verità, non sarò mai in grado di risolvere l'enigma dell'ahimsá [ ... ] In altre parole, forse, non ho il coraggio di seguire la via diritta. Entrambe in fondo vogliono dire un'unica e medesima cosa, perché il dubbio procede invariabilmente da mancanza o debolezza di fede. « Signore, dammi la fede », è perciò la mia preghiera giorno e notte.

[73] In mezzo all'umiliazione e al cosiddetto fallimento, e in una vita tempestosa, riesco a conservare la mia pace, grazie a una fede fondamentale in Dio, tradotto come Verità. Possiamo definire Dio come milioni di cose, ma per conto mio ho adottato la formula: la Verità è Dio.

[74] Affermo di non avere nessuna guida o ispirazione infallibile. Fin dove giunge la mia esperienza, la pretesa all'infallibilità da parte di un essere umano sarebbe insostenibile, quando si veda che anche l'ispirazione viene soltanto a chi è libero dall'azione dei contrari; ed è davvero difficile in certe occasioni giudicare se la pretesa di essere liberi da coppie di contrari è giustificata. Così, la pretesa all'infallibilità sarebbe sempre una pretesa molto pericolosa. Tuttavia non rimaniamo privi di guida per questo. La somma dell'esperienza dei saggi del mondo è a nostra disposizione e lo sarà per tutto il tempo a venire. Inoltre, non vi sono molte verità fondamentali, ma una sola verità fondamentale che è la Verità stessa, altrimenti nota come non violenza. Gli esseri, umani finiti non conosceranno mai nella loro pienezza la Verità e l'Amore che sono infiniti in se stessi. Ma li conosciamo abbastanza per lasciarne guidare. Sbaglieremo, e talvolta gravemente, nell'applicazione. Ma l'uomo è un essere che si autogoverna, e l'autogoverno include necessariamente il potere

tanto di commettere errori quanto di ripararli tutte le volte che vengano commessi.

[75] Posso essere una persona spregevole, ma quando la Verità parla attraverso di me sono invincibile.

[76] Nella mia vita non ho mai commesso la colpa di dire cose che non intendevo dire - la mia natura è di andare dritto al nocciolo e se spesso non riesco ancora a farlo, so che la Verità alla fine si farà ascoltare e sentire, come è spesso avvenuto nella mia esperienza.

[77] Sono un umile cercatore della verità, ma molto serio. E in questa mia ricerca ripongo la massima fiducia nei miei compagni per poter conoscere i miei errori e correggerli. Confesso di essermi spesso sbagliato nei miei giudizi e nelle mie valutazioni [ ... ] E in tanto in quanto sono ritornato ogni volta sui miei passi, non ho recato alcun danno durevole.

Al contrario, la verità fondamentale della non violenza si è manifestata molto più chiaramente di quanto non fosse mai accaduto, e il Paese non è stato assolutamente danneggiato in modo durevole.

[78] Vedo e trovo la bellezza nella Verità o attraverso la Verità. Tutta la Verità, non semplicemente le idee vere, ma i visi autentici, i dipinti o le canzoni autentiche sono sommamente belli. La gente in genere non vede la bellezza della Verità, l'uomo comune la sfugge e diventa cieco alla bellezza che è in essa. Quando gli uomini cominciano a scorgere la bellezza nella Verità, allora sorge la vera arte.

[79] Per il vero artista è bello soltanto quel volto che, a prescindere dall'aspetto esteriore, irradia la verità che è nell'anima. Non vi è [ ... ] bellezza a prescindere dalla Verità. D'altro canto, la Verità può manifestarsi in forme che esternamente possono non essere affatto belle. Socrate, dicono, fu l'uomo più verace del suo tempo, e tuttavia si racconta che i suoi lineamenti fossero i più brutti della Grecia. Secondo me, egli era bello perché la sua vita fu tutta una lotta per raggiungere la Verità; e voi ricorderete che il suo aspetto esteriore non impedì a Fidia di apprezzare la bellezza della Verità in lui, benché come artista fosse abituato a vedere la bellezza anche nelle apparenze esterne.

[80] Ma è impossibile che noi realizziamo la Verità fino a quando siamo imprigionati in questo corpo mortale. Possiamo, figurarcela soltanto con l'immaginazione. Non possiamo, attraverso questo corpo effimero, vedere faccia a faccia la Verità che è eterna. t questa la ragione per cui, in definitiva, dobbiamo affidarci alla fede.

[81] Non pretendo di aver nulla di esclusivamente divino in me. Non pretendo di essere un profeta. Non sono che un umile cercatore della Verità, risoluto a trovarla. Non considero nessun sacrificio troppo grande per vedere Dio faccia a faccia. Tutta la mia attività, la si chiami sociale, politica, filantropica o etica, è diretta a questo fine. E poiché so che Dio si trova più spesso nelle sue creature più umili che nelle creature elevate e potenti, lotto per raggiungere la condizione delle prime. Non posso farlo

senza servirle. Da qui la mia passione per il servizio delle classi oppresse. E poiché non posso rendere questo servizio senza entrare nella politica, mi ci trovo coinvolto. Perciò non sono un padrone, ma un pugnace, fallibile, umile servo dell'India e, attraverso di lei, dell'umanità.

[82] Non vi è religione più alta della Verità e della Giustizia.

[83] La vera religione e la vera morale sono inseparabilmente legate l'una all'altra. La religione è per la morale quello che l'acqua è per la semente cosparsa nel terreno.

[84] Rifiuto qualsiasi dottrina religiosa che non si appelli alla ragione e sia in conflitto con la morale. Tollerò un sentimento religioso irrazionale quando non sia immorale.

[85] Non appena perdiamo il fondamento morale, cessiamo di essere religiosi. Non esiste una religione che calpesti la morale. Non si può, per esempio, essere menzogneri, crudeli, incontinenti, e pretendere di avere Dio al proprio fianco.

[86] I nostri desideri e i nostri motivi possono dividersi in due categorie - interessati e disinteressati. Tutti i desideri interessati sono immorali, mentre il desiderio di migliorarci per fare del bene agli altri è veramente morale. Secondo la più alta legge morale, dovremmo lavorare incessantemente per il bene dell'umanità.

[87] Se una mia azione che si pretende spirituale si dimostra inattuabile, dev'essere considerata un fallimento. Credo che l'azione più spirituale sia la più attuabile nel vero senso della parola.

[88] I libri sacri non possono trascendere la ragione e la verità. Sono intesi a purificare la ragione e illuminare la verità.

[89] L'errore non può pretendere nessuna immunità, anche se è sostenuto dalle sacre scritture del mondo.

[90] Un errore non diventa verità perché se ne moltiplica la diffusione, né la verità diventa errore perché nessuno la vede.

[91] Non ritengo che tutto quello che è antico sia buono perché è antico. Non propugno la capitolazione della facoltà di ragionare, che ci è data da Dio, davanti a una tradizione antica. Qualsiasi tradizione, per quanto antica, se incompatibile con la morale, dev'essere bandita dal Paese. L'intoccabilità può considerarsi una tradizione antica, l'istituzione della vedovanza e del matrimonio dei fanciulli può considerarsi una tradizione antica, e antiche sono pure tante orribili credenze e pratiche superstiziose. Se ne avessi il potere, le toglierei di mezzo.

[92] Non rifiuto di credere all'adorazione degli idoli. L'idolo non eccita in me alcun sentimento di venerazione. Ma credo che l'adorazione degli idoli faccia parte della natura umana. Aspiriamo al simbolismo.

[93] Non proibisco l'uso di immagini nella preghiera. Ma preferisco l'adorazione di « colui che è senza forma ». Forse questa preferenza è impropria. A un tale conviene una cosa, a un altro converrà un'altra cosa; e tra le due non si possono onestamente fare paragoni.

[94] Sono arrivato a pensare che, al pari degli esseri umani, le parole evolvono gradualmente nel loro contenuto. Per esempio, il contenuto della parola più ricca - Dio non è uguale per ciascuno di noi. Varia con l'esperienza di ciascuno.

[95] Non vedo contraddizione né follia nella mia vita. E' vero che come non ci si può vedere di spalle, così non si possono vedere i propri errori o la propria follia. Ma i saggi hanno spesso paragonato un uomo di religione a un matto. Perciò persisto a credere che posso non essere pazzo e posso essere veramente religioso. Che cosa io sia in verità, si potrà dire soltanto dopo la mia morte.

[96] Ogni qual volta vedo un uomo che sbaglia, mi dico che io pure ho sbagliato; quando vedo un uomo sensuale, mi dico, lo fui anch'io un tempo; e così mi sento affine a ciascuno nel mondo e sento di non poter essere felice senza che lo sia il più umile tra noi.

[97] Dovrò rispondere al mio Dio e Creatore se a qualcuno do meno di quanto gli è dovuto, ma sono sicuro che mi benedirà se saprà che ho dato a qualcuno più di quanto gli era dovuto.

[98] La mia vita è una vita piena di gioia in mezzo a un'attività incessante. Non volendo pensare a quello che mi porterà il domani, mi sento libero come un uccello [ ... 1 Il pensiero che lotto incessantemente e onestamente contro le esigenze della carne mi sostiene.

[99] Sono troppo consapevole delle imperfezioni della specie alla quale appartengo per irritarmi con un suo membro. Il mio rimedio è di affrontare il male ovunque lo vedo. non di perseguitare colui che lo commette, così come non vorrei essere perseguitato per il male che faccio continuamente.

[100] Resto un ottimista, non perché posso dimostrare che il bene sta trionfando, ma perché ho una fede incrollabile che il bene alla fine deve trionfare. L'ispirazione può venirci soltanto dalla fede che il bene in definitiva deve prevalere.

[101] Vi sono dei limiti alle possibilità di un individuo, e nel momento in cui egli si illude di poter intraprendere qualsiasi compito, ecco Dio umiliare il suo orgoglio. Quanto a me, sono dotato di sufficiente umiltà per chiedere aiuto perfino ai bambini e ai lattanti.

[102] Una goccia dell'oceano partecipa della grandezza del suo genitore, sebbene ne sia inconsapevole. Ma viene completamente prosciugata non appena incomincia a vivere una vita indipendente dall'oceano. Non esageriamo quando diciamo che la vita è una semplice bolla.

[103] Sono un irriducibile ottimista perché credo in me. Questo suona molto presuntuoso, no? Ma lo dico dal profondo della mia umiltà. Credo nel potere supremo di Dio. Credo nella Verità e, perciò, non ho dubbi sul futuro di questo Paese o sul futuro dell'umanità.

[104] La mia non è una religione chiusa come una prigione. Vi è posto per la più piccola tra le creature di Dio. Ma è inaccessibile all'insolenza, all'orgoglio di razza, di religione, o di colore.

[105] Non condivido la convinzione che sulla terra possa o potrà esserci un'unica religione. Perciò lotto per trovare un denominatore comune e indurre alla tolleranza reciproca.

[106] Ritengo che per raggiungere la perfezione spirituale sia necessaria una vita di continenza assoluta nel pensiero, nella parola e nell'azione. E una nazione che non possieda uomini di questo genere, è tanto più povera per questa mancanza.

[107] Agli occhi di Dio un peccatore è uguale a un santo. Entrambi avranno la stessa giustizia, ed entrambi avranno la stessa opportunità di andare avanti o di tornare indietro. Entrambi sono suoi figli, sua creazione. Un santo che si consideri superiore a un peccatore perde la sua santità e diventa peggiore del peccatore che, a differenza del santo superbo, non sa quello che fa.

[108] Confondiamo spesso la cultura spirituale con la conquista spirituale. La spiritualità non consiste nel conoscere i libri sacri e nell'impegnarsi in discussioni filosofiche. Si tratta di educazione del cuore, di incommensurabile forza. Il coraggio è il primo requisito della spiritualità. I vili non possono mai essere morali.

[109] L'uomo dovrebbe seriamente desiderare il bene di tutta la creazione di Dio e pregare per avere la forza di attuarlo. Nel desiderio della prosperità di tutti sta il suo stesso bene; colui che desidera soltanto il bene proprio o della propria comunità è egoista e non potrà mai prosperare [ ... ] E' essenziale che l'uomo distingua tra quello che ritiene bene e quello che è realmente bene per lui.

[110] Credo nell'assoluta unità di Dio e, quindi, dell'umanità. Che importa se abbiamo molti corpi? Abbiamo un'anima sola. I raggi del sole sono molti per via della rifrazione, ma hanno la stessa fonte. Perciò non posso separarmi dall'anima più malvagia, né può essermi rifiutata l'identità con quella più virtuosa.

[111] Se fossi un dittatore, religione e Stato sarebbero separati. Credo ciecamente nella mia religione. Voglio morire per essa. Ma è una mia faccenda personale. Lo Stato non c'entra. Lo Stato dovrebbe preoccuparsi del benessere temporale, dell'igiene, delle comunicazioni, delle relazioni con l'estero, della circolazione monetaria e così via, ma non della vostra o mia religione. Questa è affare personale di ciascuno.

[112] Sono circondato da esagerazioni e menzogna. Nonostante i miei sforzi più assidui per trovarla, non so dove sia la Verità. Ma mi sembra di essermi avvicinato a Dio e alla Verità. Ho dovuto sacrificare vecchie amicizie, ma non ne sono addolorato. Per me, è un segno che mi sono avvicinato a Dio il fatto che posso scrivere e parlare di questo delicato problema a chiunque, chiaramente e senza timore, a dispetto dell'opposizione più feroce, e posso praticare in pieno gli undici voti che ho fatto, senza il minimo senso di turbamento o inquietudine. Sessant'anni di lotta mi hanno finalmente messo in grado-di attuare l'ideale di verità e purezza che mi sono sempre proposto.

[113] Tutto quello che sappiamo è che bisognerebbe fare il proprio dovere e lasciare i risultati nelle mani di Dio. Si presume che l'uomo sia padrone del proprio destino ma e

a vero solo in parte. Egli è artefice del suo destino solo nella misura in cui gli è concesso dalla grande forza che annulla tutte le nostre intenzioni e tutti i nostri piani e attua i propri. Non chiamo questa forza con il nome di Allah, Kuda, o Dio, ma con il nome di Verità. La verità intiera si incarna soltanto nel cuore di questa grande forza - la Verità.

[114] Non conosco peccato più grande di quello di opprimere gli innocenti in nome di Dio.

[115] Quando penso da un lato alla mia piccolezza e ai miei limiti e dall'altro alle speranze che sono nate attorno a me, al momento rimango sbalordito, ma mi riprendo non appena mi rendo conto che queste speranze non sono un tributo a me, curiosa mescolanza di Jekyll e Hyde, ma all'incarnazione, per quanto imperfetta tuttavia relativamente grande in me, delle due inestimabili qualità della verità e della non violenza.

[116] Non vi è nulla sulla terra a cui non rinuncerei per amore del Paese, salvo naturalmente due cose e due soltanto, cioè la verità e la non violenza. Non le sacrificherei per tutto il mondo. Per me infatti la Verità è Dio, e non vi è altra via per trovare la Verità che la via della non violenza. Non voglio servire l'India a prezzo della Verità di Dio. Perché so che chi abbandona la Verità può abbandonare il suo Paese e le persone che gli sono più care e vicine.

[Indice](#)



### 3. Mezzi e fini

[1] Mezzi e fini sono termini convertibili nella mia filosofia della vita.

[2] Si dice « i mezzi in fin dei conti sono mezzi ». Io vorrei dire « i mezzi in fin dei conti sono tutto ». Quali i mezzi, tale il fine. Non vi è muro di separazione tra mezzi e fine. Il Creatore infatti ci ha dato autorità (e anche questa molto limitata) sui mezzi, non sul fine. L'attuazione dello scopo è esattamente proporzionale ai fini. Questa proporzione non ammette eccezioni.

[3] L'ahimsa e la verità sono talmente intrecciate che è praticamente impossibile districarle e separarle. Sono come le due facce di una moneta, o meglio di un liscio disco metallico non coniato. Chi può dire quale sia il diritto e quale il rovescio? E tuttavia l'ahimsa è il mezzo, la Verità, il fine. Il mezzo, per essere tale, dev'essere sempre alla nostra portata, e così l'ahimsa è il nostro supremo dovere. Se ci preoccupiamo dei mezzi, siamo certi che, presto o tardi, raggiungeremo il fine. Quando afferriamo questo punto fondamentale, la vittoria è sicura. Qualsiasi difficoltà incontriamo, qualsiasi apparente disfatta subiamo, non possiamo rinunciare a cercare la Verità che sola è, essendo Dio stesso.

[4] Non credo a scorciatoie violente per raggiungere il successo [ ... ] Per quanto possa condividere e ammirare certi motivi rispettabili, sono un inflessibile oppositore dei metodi violenti anche per servire le cause più nobili. Perciò non vi è davvero nessun terreno d'incontro tra la scuola della violenza e me. Tuttavia la mia fede nella non violenza non solo non mi impedisce, ma anzi mi costringe ad allearmi con gli anarchici e a tutti coloro che credono nella forza. Ma questa alleanza ha sempre l'unico obiettivo di allontanarli da quello che mi sembra il loro errore. Perché l'esperienza mi persuade che un bene permanente non può mai essere il risultato della menzogna e della violenza. Anche se la mia convinzione è una dolce illusione, si dovrà ammettere che è un'illusione affascinante.

[5] La vostra convinzione che non vi sia rapporto tra mezzi e fine è un grande errore. Per via di questo errore, anche persone che sono state considerate religiose hanno commesso crudeli delitti. Il vostro ragionamento equivale a dire che si può ottenere una rosa piantando un'erbaccia nociva. Se voglio attraversare l'oceano, posso farlo soltanto con una nave; se a questo scopo usassi un carro, sia io sia il carro coleremmo ben presto a picco. « Quale è Dio, tale è il suo fedele », è una massima su cui val la pena di riflettere. Il suo significato è stato travisato e gli uomini si sono fuorviati. Il mezzo può essere paragonato a un seme, il fine a un albero; e tra il mezzo e il fine vi è appunto la stessa inviolabile relazione che vi è tra il seme e l'albero. È improbabile che io ottenga i risultati derivanti dall'adorazione di Dio prosternandomi davanti a Satana. Se perciò qualcuno dicesse: « Voglio adorare Dio; non importa che lo faccia per mezzo di Satana », queste parole verrebbero considerate la follia di un ignorante. Raccogliamo esattamente quello che seminiamo.

[6] Socialismo è una bella parola e, per quanto ne so, nel socialismo tutti i membri della società sono uguali - nessuno in basso, nessuno in alto. Nel corpo dell'individuo la testa non è superiore perché è la sommità del corpo, né le piante dei piedi sono inferiori perché toccano terra. Come le membra del corpo dell'individuo sono uguali, così sono uguali i membri della società. Questo è il socialismo.

In esso il principe e il contadino, il ricco e il povero, il datore di lavoro e il salariato sono tutti sullo stesso piano. In termini di religione, nel socialismo non vi è dualismo. Tutto è unità. Considerando la società nel mondo intiero, non troviamo che dualismo o molteplicità. L'unità brilla per la sua assenza [ ... ] Nell'unità che io concepisco vi è una perfetta unità nella molteplicità delle intenzioni.

Per raggiungere questa condizione, possiamo non considerare le cose da un punto di vista filosofico e dire che non abbiamo bisogno di agire fino a che tutti non sono convertiti al socialismo. Senza cambiare la nostra vita, possiamo andare avanti pronunciando allocuzioni, costituendo partiti e a mo' di avvoltoi impadronirci della selvaggina quando passa per la nostra strada. Questo non è socialismo. Quanto più lo consideriamo come una selvaggina di cui impadronirci, tanto più si allontanerà da noi.

Il socialismo incomincia con il primo convertito. Se ce n'è uno, a questo uno potete aggiungere degli zeri e il primo zero varrà per dieci e ogni addizione varrà dieci volte il numero precedente. Se però il principio è zero, se, in altre parole, nessuno incomincia, una molteplicità di zeri darà un valore zero. La carta e il tempo occupati a scrivere zeri saranno soltanto sprecati.

Questo socialismo è puro come il cristallo. Sono quindi necessari mezzi puri come il cristallo per raggiungerlo. Mezzi impuri si risolvono in un fine impuro. Perciò non si otterrà Eguaglianza del principe e del contadino tagliando la testa al principe, né il procedimento di tagliar teste potrà equiparare il datore di lavoro al salariato. Non si può raggiungere la verità con la menzogna. Soltanto una condotta verace può portare alla verità. La non violenza e la verità non sono gemelle? La risposta è un no risoluto. La non violenza è inserita nella verità e viceversa. Perciò è stato detto che sono facce della medesima moneta. Ciascuna è inseparabile dall'altra. Si legga la moneta dall'uno o dall'altro verso la grafia delle parole sarà diversa; il valore è uguale. Non si può raggiungere questa condizione benedetta senza una purezza assoluta. Accogliete l'impurità nella mente o nel corpo, e avrete in voi falsità e violenza.

Perciò soltanto dei socialisti veraci, non-violenti e puri di cuore saranno capaci di instaurare una società socialista in India e nel mondo.

[7] L'arma spirituale dell'auto-purificazione, per quanto incorporea, appaia, è il mezzo più potente per rivoluzionare il proprio ambiente e sciogliere gli impedimenti. Agisce misteriosamente e invisibilmente; è un metodo efficace, anche se spesso può sembrare logoro e lento; è la via più diretta verso la libertà, la più rapida e sicura, e nessuno sforzo può essere troppo grande per raggiungerla. Esige fede - una fede incrollabile come una montagna, che non indietreggia davanti a nulla.

[8] Mi preoccupo maggiormente di prevenire l'abbrutimento della natura umana che non le sofferenze del mio popolo. So che chi volontariamente affronta una serie

di sofferenze, eleva se stesso e tutta l'umanità; ma so pure che chi si abbrutisce nello sforzo disperato di ottenere la vittoria sui suoi avversari o di sfruttare uomini e nazioni più deboli, non solo degrada se stesso ma anche l'unianità. E non può essere motivo di piacere, per me o per chicchessia, vedere la natura umana trascinata nel fango. Se siamo tutti figli dello stesso Dio e condividiamo la stessa essenza divina, dobbiamo condividere il peccato di ciascuno, che appartenga alla nostra razza o ad un'altra. Potete capire quanto debba essere ripugnante evocare la bestia in qualsiasi essere umano, tanto più negl'inglesi, tra i quali conto numerosi amici.

[9] Il metodo della resistenza passiva è il più limpido e sicuro, perché, se la causa non è vera, soffrono coloro che resistono, ed essi soli.

#### [4. Ahimsa, o la via della non violenza](#)

[1] La non violenza è la forza più grande di cui disponga l'umanità. E' potente della più potente arma di distruzione escogitata dall'ingegnosità dell'uomo. La distruzione non è la legge degli uomini. L'uomo vive liberamente in quanto è pronto a morire, se necessario, per mano di suo fratello, mai a ucciderlo. Qualsiasi assassinio o altra lesione, commessa o inflitta a un altro, non importa per quale ragione, è un crimine contro l'umanità.

[2] La prima condizione della non violenza è la giustizia, dovunque, in ogni settore della vita. Forse, è esigere troppo dalla natura umana. Io però non lo penso. Nessuno dovrebbe dogmatizzare sulla capacità di degradazione o elevazione della natura umana.

[3] Come nell'addestramento alla violenza occorre imparare l'arte di uccidere, così nell'addestramento alla nonviolenza occorre imparare l'arte di morire. La violenza non significa liberazione dal timore, ma scoperta dei mezzi per combatterne la causa. La non violenza invece non ha alcun motivo di temere. Il seguace della non violenza deve coltivare la capacità al sacrificio più grave per liberarsi dal timore. Non si preoccupa di perdere la patria, la ricchezza, la vita. Chi non ha superato qualsiasi timore, non può praticare la ahimsa alla perfezione. Il seguace dell'ahimsa ha un solo timore, il timore di Dio. Colui che cerca rifugio in Dio dovrebbe avere un barlume dell'Atma che trascende il corpo; e nel momento in cui si ha un barlume dell'indistruttibile Atma, si perde l'amore per il proprio corpo. perituro. Perciò l'addestramento alla non violenza è diametralmente opposto all'addestramento alla violenza. La violenza è necessaria per la salvaguardia delle cose esteriori, la non violenza è necessaria per la salvaguardia dell'Atma, per la salvaguardia del proprio onore.

[4] Se amiamo coloro che ci amano, questa non è non violenza. Non violenza è amare coloro che ci odiano. So quanto sia difficile seguire questa sublime legge dell'amore. Ma le cose grandi e buone non sono tutte difficili? L'amore per il nemico è la più difficile di tutte. Ma con la grazia di Dio anche questa cosa difficilissima diventa facile a farsi, se lo vogliamo.

[5] Ho scoperto che la vita persiste in mezzo alla distruzione; e quindi dev'esserci una legge più alta di quella della distruzione. Soltanto sotto questa legge una società bene ordinata sarebbe intelligibile e la vita degna di essere vissuta. E se questa è la legge della vita, dobbiamo attuarla nella vita di ogni giorno. Dovunque ci siano discordie, ogni qualvolta vi troviate di fronte a un avversario, vincetelo con l'amore. Nella mia vita ho proceduto in questa semplice maniera. Ciò non significa che tutte le mie difficoltà siano risolte. Però ho visto che questa legge dell'amore ha risposto come la legge della distruzione non ha mai fatto.

Non che io sia incapace d'ira, per esempio; ma in quasi tutte le occasioni riesco a dominare i miei sentimenti. Qualunque sia il risultato, vi è sempre in me uno sforzo consapevole per seguire la legge della non violenza, deliberatamente e incessantemente. Quanto più mi applico a questa legge, tanto più sento la gioia nella mia vita, la gioia nello schema dell'universo. Essa dà una pace e un senso dei misteri della natura, che non sono in grado di descrivere.

[6] Vidi che le nazioni, al pari degli individui, possono formarsi solo attraverso l'agonia della croce e in nessun altro modo. La gioia non viene dal dolore inflitto ad altri, ma dal dolore volontariamente sopportato.

[7] Se dai tempi dei quali la storia ci conserva qualche testimonianza volgiamo gli occhi ai nostri, troveremo che l'uomo ha costantemente progredito verso l'ahimsa. I nostri remoti antenati erano cannibali. Poi sopraggiunse un'epoca in cui ne ebbero abbastanza di cannibalismo e cominciarono a vivere di caccia. In seguito venne il momento in cui l'uomo si vergognò di fare la vita del cacciatore errabondo. Perciò si dedicò all'agricoltura e si affidò soprattutto alla madre terra per averne il cibo. Così, da nomade che era, si fissò in una vita stabile e incivilita, fondò villaggi e città, e da membro di una famiglia diventò membro di una comunità e di una nazione. Tutti questi sono indici del progredire dell'ahimsa e del regredire dell'haimsa. Fosse stato altrimenti, la specie umana sarebbe ormai estinta, così come sono scomparse molte specie inferiori.

Profeti e avatar hanno pure insegnato, più o meno, la lezione dell'haimsa. Nessuno di loro ha professato di insegnare l'ahimsa. E come potrebbe essere altrimenti? L'haimsa non ha bisogno di essere insegnata. L'uomo in quanto animale è violento, ma in quanto spirito è non-violento. Quando diventa consapevole dello spirito in lui, non può restare violento. O progredisce verso l'ahimsá o precipita in rovina. Per questo i profeti e gli [avatár](#) hanno insegnato la lezione della verità, dell'armonia, della fratellanza, della giustizia, ecc. - tutti attributi dell'ahimsá.

[8] Sostengo che perfino ora, benché la struttura sociale non sia fondata su una consapevole accettazione della non violenza, in tutto il mondo gli uomini vivono e conser-vano le loro proprietà per reciproca tolleranza. Se non avessero fatto così, soltanto pochissimi e i più feroci sarebbero sopravvissuti. Ma non è questo il caso. Le famiglie sono unite da vincoli di amore, e così sono i gruppi chiamati nazioni nella cosiddetta società civile. Soltanto, non riconoscono la supremazia della legge della non violenza. Ne consegue perciò che non ne hanno indagato le vaste possibilità.

Finora, per pura inerzia, direi, abbiamo accettato per acquisito che la non violenza assoluta è possibile solo a pochi che pronunciano il voto di non possedere e fanno le relative astinenze. Mentre è vero che soltanto coloro che sono legati dal voto possono proseguire il lavoro di ricerca e proclamare di tanto in tanto le nuove possibilità della grande eterna legge che governa l'uomo, tuttavia, se questa è una legge, deve essere considerata valida per tutti. I grandi insuccessi che vediamo non vanno attribuiti alla legge, ma ai suoi seguaci, molti dei quali non sanno neppure di essere soggetti a questa legge, volenti o nolenti. Quando una madre muore per il figlio, senza saperlo ubbidisce alla legge. In questi cinquant'anni ho perorato a favore di una consapevole accettazione della legge e della scrupolosa pratica di essa anche di fronte agli insuccessi. Cinquant'anni di lavoro hanno dato mirabili risultati e hanno rafforzato la mia fede. Sostengo che con una pratica costante arriveremo a uno stato di cose in cui il possesso legittimo riscuoterà l'universale volontario rispetto. Senza dubbio, un tal possesso non sarà incontaminato. Non sarà un'insolente manifestazione delle disuguaglianze che ci circondano dovunque. Né è necessario che il problema di un possesso ingiusto e illegittimo sgomenti il seguace della non violenza. Egli dispone dell'arma non violenta della satyagraha e della non collaborazione, la quale finora è stata considerata un perfetto sostituto della violenza ogni qualvolta la si è applicata onestamente e in maniera sufficiente. Non ho mai preteso di offrire una scienza completa della non violenza. Essa non si presta a un tale trattamento. A quanto so, nessuna scienza fisica vi si presta, neppure l'esattissima scienza della matematica. Mi limito a cercare.

[9] Applicando sathyagraha, scoprii fin dai primissimi passi che la ricerca della verità non ammette che si infligga violenza al prossimo, il quale dev'essere allontanato dall'errore con la pazienza e la comprensione. Infatti, quello che a uno sembra verità, a un altro può apparire errore. E pazienza vuol dire sofferenza personale. Così la dottrina venne a significare che la verità si difende infliggendo sofferenze non già all'avversario ma a se stessi.

[10] In quest'epoca di miracoli nessuno dirà che una cosa o un'idea non ha valore perché è nuova. E dire che è impossibile perché è difficile è un'altra cosa in dissonanza con lo spirito dell'epoca. Ogni giorno si vedono cose impensate, e l'impossibile diventa possibile. Oggigiorno siamo costantemente sbalorditi da spaventevoli scoperte nel campo della violenza. Ma io affermo che scoperte di gran lunga più impensate e apparentemente impossibili si faranno nel campo della non violenza.

[11] L'uomo e la sua azione sono due cose distinte.

certamente giusto impugnare e combattere un sistema, ma impugnare e combattere l'autore equivale a impugnare e combattere se stessi. Infatti abbiamo tutti gli stessi difetti e siamo figli dell'unico e medesimo Creatore, e come tali i poteri divini in noi sono infiniti. Disprezzare un singolo essere umano è disprezzare quei poteri divini e nuocere così, non soltanto a quell'essere, ma con lui al mondo intero.

[12] La non violenza è un principio universale e la sua azione è limitata da un ambiente ostile. Anzi, la sua efficacia può essere collaudata solo quando agisce in mezzo e a dispetto dell'opposizione. La nostra non violenza sarebbe una cosa vuota e priva di valore, se facesse dipendere il suo successo dal buon volere delle autorità.

[13] La sola condizione per un uso fecondo di questa forza è il riconoscimento dell'esistenza dell'anima separata dal corpo e della sua natura immortale. E questo riconoscimento deve corrispondere a una fede viva e non a una mera comprensione intellettuale.

[14] Alcuni amici mi hanno detto che la verità e la non violenza non trovano posto nella politica e negli affari di questo mondo. Non sono d'accordo. Non so che farmene come mezzi di salvezza individuale. Ho continuamente sperimentato il loro inserimento e la loro applicazione nella vita di ogni giorno.

[15] Nessuno potrebbe essere attivamente non-violento e non insorgere contro l'ingiustizia sociale in qualsiasi luogo si manifesti.

[16] La resistenza passiva è il metodo di salvaguardare i diritti mediante la sofferenza personale; è l'opposto della resistenza armata. Quando rifiuto di fare una cosa che ripugna alla mia coscienza, uso la forza dell'anima. Per esempio, il governo del giorno ha approvato una legge che è applicabile a me. Essa non mi piace. Se usando la violenza costringo il governo ad abrogare la legge, uso quella che si potrebbe chiamare la forza del corpo. Se non ubbidisco alla legge e accetto la pena di questa infrazione, uso la forza dell'anima. Ciò comporta un sacrificio personale.

Tutti ammettono che il sacrificio personale infinitamente superiore al sacrificio degli altri. Inoltre, se questo tipo di forza è usato in una causa ingiusta, soffre soltanto la persona che la usa; e non fa soffrire gli altri per i propri errori. In passato gli uomini hanno fatto molte cose che in seguito si rivelarono sbagliate. Nessuno può pretendere di essere assolutamente dalla parte della ragione, o che una data cosa è sbagliata perché egli la considera tale, ma è sbagliata, per lui, in rapporto al suo ponderato giudizio. R perciò conveniente che egli faccia quello che crede essere sbagliato e ne sopporti le conseguenze quali che siano. Questa è la chiave dell'uso della forza spirituale.

[17] Un seguace dell'ahimsá non può sottoscrivere la formula utilitaria (del bene maggiore per la maggioranza). Lotterà per il maggior bene di tutti e morirà nel tentativo di attuare questo ideale. Perciò sarà disposto a morire, affinché gli altri possano vivere. Morendo, oltre che agli altri, gioverà a sé. Il maggior bene di tutti comprende inevitabilmente il bene della maggioranza, e perciò nella loro carriera il seguace dell'ahimsá e l'utilitarista convergeranno su parecchi punti, ma verrà il momento in cui dovranno dividersi e perfino agire in direzioni opposte. L'utilitarista per essere logico non si sacrificherà mai. L'assolutista sacrificherà anche se stesso.

[18] Potreste indubbiamente dire che non vi può essere una ribellione non-violenta e che non se ne conosce nessuna nella storia. Bene, è mia ambizione

fornirne un esempio, e mio sogno che il mio Paese possa ottenere la libertà con la non violenza. E vorrei ripetere al mondo, infinite volte, che non conquisterò la libertà del mio Paese sacrificando la nonviolenza. Le mie nozze con la non violenza sono una cosa così assoluta che preferirei il suicidio piuttosto che deflettere dalla mia posizione. Non ho menzionato la verità a questo proposito, semplicemente perché la verità non può manifestarsi che con la non violenza.

[19] L'esperienza accumulata in questi ultimi trent'anni, otto dei quali in Sud Africa, mi riempie della più grande speranza che il futuro dell'India e del mondo stia nell'adozione della non violenza. E' il mezzo più inoffensivo e tuttavia ugualmente efficace per affrontare le ingiustizie politiche ed economiche della porzione oppressa dell'umanità. So fin dalla prima gioventù che la non violenza non è una virtù da convento che debba essere praticata dall'individuo chi cerchi la pace e la salvezza eterna, ma una regola di condotta per la società che voglia vivere conformemente alla dignità umana e progredire verso il raggiungimento della pace che ha sospirato per generazioni.

[20] Fino all'anno 1906 mi basai semplicemente sul ricorso alla ragione. Ero un riformatore molto attivo. Ero un buon stratego, in quanto ebbi sempre una salda padronanza dei fatti, la quale a sua volta era il necessario risultato del mio scrupoloso rispetto per la verità. Ma quando arrivò il momento critico in Sud Africa, vidi che la ragione non era in grado di dare un'impronta. La mia gente era eccitata; anche la pazienza può avere e ha un limite - e si parlava di dar libero corso alla vendetta. Allora dovetti scegliere tra unirmi alla violenza o scoprire un altro metodo per affrontare la crisi e mettere un termine alla serie di errori, e mi venne in mente che potevamo rifiutarci di ubbidire a una legislazione degradante e lasciare che ci mettessero in prigione, se lo volevano. Nacque così l'equivalente morale della guerra. Allora ero un lealista, perché implicitamente credevo che la somma totale delle iniziative dell'impero britannico fosse un bene per l'India e per l'umanità. Arrivando in Inghilterra subito dopo lo scoppio della guerra, mi ci buttai, e in seguito, quando fui costretto ad andare in India in conseguenza della pleurite che avevo contratto, condussi una campagna di arruolamento a rischio della vita e con orrore di alcuni miei amici. La disillusione venne nel 1919 dopo l'approvazione del Bláck Rowtatt Act e il rifiuto da parte del governo di procedere alla semplice elementare riparazione di ingiustizie provate, come avevano chiesto. E così nel 1920 diventai un ribelle. Da allora crebbe in me la persuasione che cose di fondamentale importanza per il popolo non si ottengono soltanto con la ragione, ma devono essere conquistate con la sofferenza. La sofferenza è la legge degli esseri umani; la guerra è la legge della giungla. Ma la sofferenza è infinitamente più efficace della legge della giungla per convertire l'avversario e aprirgli le orecchie, altrimenti sorde, alla voce della ragione. Nessuno probabilmente ha redatto più petizioni o abbracciato più cause perse di me, e sono giunto a questa conclusione fondamentale: che se si vuol fare qualche cosa di veramente importante, non basta soltanto soddisfare la ragione, ma bisogna anche toccare il cuore. La ragione si appella soprattutto alla mente, ma la penetrazione del cuore è il risultato della sofferenza. Essa apre l'intelligenza interiore dell'uomo. La sofferenza, non la spada, è il distintivo della razza umana.

[21] La non violenza è una forza che può essere usata ugualmente da tutti - fanciulli, giovani uomini e donne o adulti purché abbiano una fede viva nel Dio d'amore e perciò un uguale amore per tutta l'umanità. Quando la nonviolenza è accettata come legge di vita, deve pervadere tutta l'esistenza e non essere applicata ad atti isolati.

[22] Se vogliamo essere non-violenti, non dobbiamo desiderar cosa su questa terra che il più meschino degli esseri umani non possa avere.

[23] Il principio della non violenza esige la più completa astensione da qualsiasi forma di sfruttamento.

[24] La mia resistenza alla guerra non mi porta al punto di ostacolare coloro che desiderano parteciparvi. Ragiono con loro. Presento loro la via migliore e li lascio fare la loro scelta.

[25] Vorrei dire ai miei critici, di partecipare con me alle sofferenze non solo del popolo indiano ma dei popoli, siano essi impegnati in guerra o no, del mondo intiero. Non posso guardare con indifferenza alla strage che continua nel mondo. Ho un'incrollabile fede che non è degno dell'uomo arrivare al reciproco massacro. Non ho dubbio che vi sia una via d'uscita.

[26] La non violenza perfetta non è possibile fino a quando esistiamo fisicamente, perché abbiamo bisogno almeno di occupare un po' di spazio. Fin che dimoriamo nel corpo, la non violenza perfetta è soltanto una teoria, come il punto di Euclide o la linea retta, ma dobbiamo tendervi in ogni istante della nostra vita.

[27] Uccidere può essere un dovere. Distruggiamo la vita che riteniamo necessaria al sostentamento del nostro corpo. Così per nutrirci distruggiamo verdura e altro, e per igiene uccidiamo zanzare e simili insetti con l'uso di disinfettanti; e, facendolo, non pensiamo di renderci colpevoli di irreligione [ ... ] Per il bene della specie ammazziamo le bestie carnivore [ ... ] In certi casi può essere necessaria anche l'uccisione di un uomo. Supponiamo che un tale sia preso da follia sanguinaria e vada attorno furioso, brandendo la spada, uccidendo chiunque incontra, e nessuno osi prenderlo vivo. Chiunque mandi all'altro mondo questo pazzo, si guadagnerà la gratitudine della comunità e sarà considerato un benefattore.

[28] Vedo che vi è un istintivo orrore di uccidere esseri viventi, in qualsiasi caso. Per esempio, è stata suggerita l'alternativa di confinare perfino i cani idrofobi in un determinato posto e lasciarli morire di morte lenta. La mia idea di compassione mi rende impossibile questa soluzione. Non posso sopportare un sol momento di vedere un cane o, in tal caso, ogni altro essere vivente, soffrire senza sollievo la tortura di una morte lenta. Non uccido un essere umano in tali condizioni perché ho maggiori speranze di rimedio. Ma in una situazione simile ucciderei un cane, perché nel suo caso non ho rimedi. Se mio figlio fosse preso dall'idrofobia e non avessi alcun



rimedio utile per alleviare la sua agonia, riterrei mio dovere ucciderlo. Il fatalismo ha i suoi limiti, abbandoniamo le cose al destino dopo aver esaurito tutti i rimedi. Uno dei rimedi, e l'ultimo, per alleviare l'agonia di un bambino torturato, è ucciderlo.

[29] Nella sua forma positiva, ahimsá significa l'amore piú vasto, la carità piú grande. Se sono un seguace dell'ahimsá, devo amare il mio nemico. Devo applicare al peccatore che mi è nemico o estraneo le stesse norme che applicherei a mio padre o a mio figlio peccatore. Questa ahimsá attiva include necessariamente la verità e il coraggio. Poiché non si può ingannare colui o colei che si ama, non lo si teme né lo si spaventa. Il dono della vita è il piú grande di tutti; colui che fa realmente questo dono, disarmava qualsiasi ostilità. Ha aperto la via a un'onorevole comprensione. E nessuno che sia soggetto alla paura può fare questo dono. Perciò dev'essere egli stesso senza paura. Non si può praticare l'ahimsa ed essere in pari tempo vili. La pratica dell'ahimsá esige il massimo coraggio.

[30] Avendo gettato da parte la spada, non posso offrire nulla eccetto la coppa dell'amore a coloro che mi si oppongono. Offrendo loro questa coppa, spero di avvicinarli a me. Non posso pensare a un'inimicizia durevole tra uomo e uomo; e credendo, come credo, nella teoria della rinascita, vivo nella speranza che, se non in questa vita, in un'altra vita sarò in grado di stringere tutta l'umanità in un amichevole abbraccio.

[31] L'amore è la forza piú potente che il mondo possiede e tuttavia la piú umile che si possa immaginare.

[32] Il cuore piú duro e l'ignoranza piú rozza devono scomparire di fronte al sole nascente di una sofferenza senza ira, e senza malizia.

[33] La non violenza « non è rinuncia a qualsiasi lotta contro la malvagità ». Al contrario, la non violenza che io concepisco è una lotta contro la malvagità piú attiva e reale della ritorsione, la cui autentica natura è di accrescere la malvagità. Vagheggio un'opposizione intellettuale e quindi morale all'immoralità. Cerco di spuntare completamente il filo della spada del tiranno, non già alzando contro di lui un'arma dal filo piú tagliente, ma deludendone la speranza che io gli opponga resistenza fisica. La resistenza dell'anima che gli opporrei, lo eluderebbe. Dapprima lo sorprenderebbe, e infine lo costringerebbe a ricredersi, e questo non l'umilierebbe ma lo eleverebbe. Si può obiettare che questa è una situazione ideale. E infatti lo è.

[34] L'ahimsá è un principio pregnante. Siamo inermi mortali coinvolti nella conflagrazione dell'ahimsá. Il detto che la vita viene dalla vita ha un profondo significato. L'uomo non può

vivere un istante senza commettere consapevolmente o inconsapevolmente himsá esteriore. Il fatto stesso di vivere, mangiare, bere, andare e venire comporta necessariamente himsá, distruzione di vita, per quanto minuscola essa sia. Perciò un seguace dell'ahimsá rimane fedele alla sua fede, se la fonte di tutte le sue azioni è la compassione, se evita come meglio può la distruzione della piú piccola creatura, tenta

di salvarla e in tal modo si sforza incessantemente di liberarsi dalla spira mortale dell'ahimsà. Crescerà costantemente in autodisciplina e compassione, ma non potrà mai essere completamente libero dall'himsà esteriore.

E ancora, dato che il fondamento dell'ahimsà costituisce l'unità di ogni vita, l'errore di uno non può riguardare tutti, e quindi l'uomo non può essere completamente libero dall'himsa. Fino a quando continua a essere una creatura sociale, non può non partecipare dell'himsa che l'esistenza stessa comporta. Quando due nazioni combattono, il dovere di un seguace dell'ahimsa è di fare cessare la guerra. Colui che non è all'altezza di questo dovere, che non è qualificato a opporsi alla guerra, può partecipare alla guerra e tuttavia cercare con tutto il cuore di liberare sé, la sua nazione e il mondo dalla guerra.

[35] Dal punto di vista dell'ahimsà, non faccio distinzioni tra combattenti e non combattenti. Colui che va volontariamente a servire in una banda di briganti, prestando la sua opera come corriere, o come sentinella, mentre gli altri si occupano delle loro faccende, o come infermiere quando ci sono dei feriti, è altrettanto colpevole di brigantaggio quanto e i briganti. Nello stesso modo, coloro che si limitano a badare ai feriti in battaglia non possono essere assolti dalla colpa della guerra.

[36] La questione è delicata. Autorizza divergenze d'opinione e perciò ho esposto con la maggior chiarezza possibile il mio ragionamento a coloro che credono nell'ahimsa e fanno seri sforzi per praticarla in ogni passo della vita. Un fedele della Verità non dovrebbe fare nulla per rispetto delle convenzioni. Deve essere sempre pronto a correggersi e ogni qualvolta scopre di essere nel torto deve confessarlo, costi quel che costi, ed espiare.

[37] La non violenza, per essere una forza efficace, deve cominciare nello spirito. La semplice non violenza del corpo, senza la cooperazione dello spirito, è la non violenza dei deboli o dei vili e perciò non ha alcuna forza. Se portiamo in cuore la malizia e l'odio e simuliamo di non ricambiarli, essi ricadono necessariamente su di noi e ci portano alla rovina. Perché l'astensione dalla violenza meramente fisica non sia dannosa, occorre almeno che non nutriamo l'odio, se non possiamo generare un amore attivo.

[38] Non è seguace dell'ahimsa colui che se ne infischia di uccidere un uomo a goccia a goccia ingannandolo nel commercio, o che è disposto a proteggere con la forza delle armi qualche vacca ammazzando il macellaio, o che, per rendere un supposto bene al suo Paese, non avesse scrupolo di uccidere qualche funzionario. Tutte queste cose sono provocate dall'odio, dalla viltà e dalla paura.

[39] Mi oppongo alla violenza perché, quando sembra che faccia del bene, questo bene è soltanto temporaneo, mentre il male che fa è durevole. Non credo che neppure che io gli opponga resistenza fisica. La resistenza dell'anima che gli opporrei, lo eluderebbe. Dapprima lo sorprenderebbe, e infine lo costringerebbe a

ricredersi, e questo non l'umilierebbe ma lo eleverebbe. Si può obiettare che questa è una situazione ideale. E infatti lo è.

[40] La storia insegna che coloro i quali, indubbiamente per motivi onesti, hanno soppiantato gli avidi usando contro di loro la forza bruta, sono diventati a loro volta vittime del male dei vinti.

[41] Dalla violenza contro il dominatore straniero, è facile e naturale il passo alla violenza contro la nostra stessa gente che possiamo ritenere di ostacolo al progresso del Paese. Qualunque possa esser stato il risultato delle iniziative violente negli altri paesi, e senza riferimento alla filosofia della non violenza, non richiede grande sforzo intellettuale comprendere che se ricorreremo alla violenza per liberare la società dai molti abusi che ostacolano il nostro progresso aumenteremo le nostre difficoltà e differiremo il giorno della libertà. La gente impreparata alla riforma, perché non convinta della sua necessità, impazzirà di rabbia per la coercizione e ricercherà l'aiuto degli stranieri per rendere la pariglia. Forse che questo non si è verificato davanti ai nostri occhi nei molti anni trascorsi, dei quali abbiamo ancora ricordi dolorosamente vivi?

[42] Se posso non avere nulla che fare con la violenza organizzata del governo, posso aver ancora meno che fare con la violenza non organizzata del popolo. Preferirei essere schiacciato tra i due.

[43] Ho praticato con scientifica precisione la nonviolenza e le sue possibilità per un ininterrotto periodo di più di cinquant'anni. L'ho applicata in ogni settore della vita domestica, istituzionale, economico e politico. Non conosco un solo caso in cui abbia fallito. Quando è parso talvolta che avesse fallito, l'ho ascritto alle mie imperfezioni. Non presumo di essere perfetto. Ma presumo di essere un appassionato cercatore della Verità, la quale non è che un altro nome di Dio. Nel corso di questa ricerca feci la scoperta della nonviolenza. La sua diffusione è la missione della mia vita. Non ho interesse a vivere se non per l'adempimento di questa missione.

[44] R argomento di perenne soddisfazione per me il fatto che generalmente conservo l'affetto e la fiducia di coloro dei quali combatto i principi e i sistemi. I sudafricani mi diedero, personalmente la loro fiducia e approfondirono la loro amicizia. Nonostante la mia denuncia del sistema e della politica inglesi, godo dell'affetto di migliaia di uomini e donne inglesi, e nonostante la categorica, condanna della moderna civiltà materialistica, la cerchia degli amici europei e americani si allarga sempre più. Anche questo è un trionfo della non violenza.

[45] La mia esperienza, che diventa ogni giorno più forte e ricca, mi dice che non vi è pace per gli individui o le nazioni se non si praticano la verità e la non violenza nella massima misura possibile all'uomo. La politica della ritorsione non ha mai avuto successo.

[46] Il mio amore per la non violenza è superiore a qualsiasi altra cosa terrestre o sopraterrestre. È uguagliato soltanto dall'amore per la verità, che per me è sinonimo di non violenza, per mezzo della quale, e di essa soltanto, posso vedere e raggiungere la verità. Il mio sistema di vita, se non fa distinzioni tra i seguaci delle varie religioni indiane, non fa nemmeno alcuna distinzione di razza. Per me « un uomo è un uomo ».

[47] Non sono che un debole aspirante che cade sempre e ritenta sempre. I miei insuccessi mi rendono più vigilante di prima e fortificano la mia fede. Vedo con l'occhio della fede che l'osservanza della duplice dottrina della verità e della non violenza offre possibilità di cui abbiamo appena un'idea molto inadeguata.

[48] Sono un ottimista irriducibile. Il mio ottimismo riposa sulla fede nelle infinite possibilità dell'individuo di sviluppare la non violenza. Più la si sviluppa nella propria vita, più essa diventa contagiosa fino a sommergere l'ambiente che ci circonda e, in un prossimo futuro, conquistare il mondo.

[49] Secondo me la non violenza non è passività di nessuna forma e specie. La non violenza è la legge suprema. In mezzo secolo di esperienza non mi si è ancora presentata una situazione in cui abbia dovuto dichiarare la mia impotenza, la mancanza di rimedio in termini di non violenza.

[50] La « prova dell'acidità » della non violenza è che in un conflitto non violento non restano strascichi di rancore e alla fine i nemici si convertono in amici. Tale fu la mia esperienza in Sud Africa con il generale Smuts. All'inizio fu il mio critico e avversario più accanito. Oggi è il mio amico più cordiale.

[51] La forza di uccidere non è essenziale all'autodifesa; bisognerebbe avere la forza di morire. Quando si è perfettamente pronti a morire, non si desidera neppure usare la violenza. A dire il vero, posso affermare con una proposizione che si dimostra da sé che il desiderio di uccidere è inversamente proporzionale al desiderio di morire. E la storia è piena di esempi di uomini che, correndo con il coraggio e la compassione sulle labbra, hanno convertito il cuore dei loro violenti avversari.

[52] Non sono che un umile investigatore della scienza della non violenza. Talvolta le sue celate profondità mi sconcertano così come sconcertano i miei compagni di lavoro.

[53] Oggi è diventato di moda dire che la società non può organizzarsi o reggersi con criteri non violenti. Non sono d'accordo su questo punto. In una famiglia, quando il padre dai uno schiaffo al figlio colpevole, questi non pensa di rendere la pariglia. Ubbidisce a suo padre non per l'effetto dissuasivo dello schiaffo ma per l'amore offeso che vi intuisce. Questa, secondo me, è un'epitome del modo in cui la società è o dovrebbe essere governata. Quello che è vero della famiglia, deve essere vero della società, la quale non è che una famiglia più grande.

[54] Non voglio vivere a prezzo della vita, sia pure la vita di un serpente. Dovrei lasciarmi morsi a morte piuttosto di ucciderlo. Ma se Dio mi sottopone a questa prova crudele e permette che un serpente mi aggredisca, è probabile che io possa non avere il coraggio di morire. Ma la bestia che è in me si affermi e io cerchi di uccidere il serpente per difendere questo mio corpo mortale. Ammetto che la mia fede non si è incarnata in me in modo tale da autorizzarmi ad affermare risolutamente che ho perso ogni timore dei serpenti, così da essere loro amico come vorrei esserne capace.

[55] Non mi oppongo al progresso della scienza come tale. Al contrario, lo spirito scientifico dell'Occidente suscita la mia ammirazione, e se questa ammirazione è limitata, lo è perché lo scienziato dell'Occidente non si cura delle più umili creature di Dio. Aborro la vivisezione con tutta l'anima. Detesto l'imperdonabile strage della vita innocente in nome della scienza e della cosiddetta umanità, e ritengo che non abbiano nessuna importanza tutte le scoperte scientifiche macchiate di sangue innocente. Se non si fosse potuto scoprire la legge della circolazione del sangue senza ricorrere alla vivisezione, il genere umano avrebbe potuto benissimo farne a meno. E vedo chiaramente spuntare il giorno in cui l'onesto scienziato dell'Occidente porrà dei limiti ai metodi odierni di conquistare il sapere.

[56] La non violenza non è una cosa facile da comprendere, meno ancora da praticare, deboli come siamo. Dobbiamo agire tutti con devozione e umiltà, chiedendo continuamente a Dio di aprirci gli occhi dell'intelletto, sempre pronti ad agire secondo la luce che quotidianamente riceviamo. Oggi, perciò, il mio compito di amante e promotore della pace consiste in un'incrollabile fedeltà alla non violenza nella campagna per la riconquista della nostra libertà. E se l'India riesce a riconquistare la libertà in tal modo, questo sarà il massimo contributo alla pace del mondo.

[57] La resistenza passiva è una spada universale; può usarsi in ogni caso; benedice colui che la usa e colui contro il quale viene usata. Senza spargere una goccia di sangue ottiene risultati di vasta portata. Non arrugginisce mai e non può essere rubata.

[58] La disubbidienza per essere civile dev'essere sincera, rispettosa, contenuta, mai provocante, deve basarsi su principi bene assimilati, non dev'essere caparriosa e soprattutto non deve nascondere rancore e odio.

[59] Gesù Cristo, Daniele e Socrate rappresentarono la forma più pura di resistenza passiva o forza d'animo. Tutti questi maestri considerarono il corpo nulla a paragone dell'anima. Tolstoj fu il migliore e più luminoso esponente (moderno) di questa dottrina. Non soltanto la interpretò, ma visse conformemente a essa. In India la dottrina fu compresa e comunemente praticata molto prima che venisse di moda in Europa. E' facile vedere che la forza spirituale è infinitamente superiore alla forza fisica. Se per ottenere la riparazione dei torti si ricorrerà alla forza dell'anima, si eviterà gran parte dell'attuale sofferenza.

[60] Buddha portò coraggiosamente la guerra nel campo nemico e mise in ginocchio un clero arrogante.. Gesù scacciò i cambiavalute dal tempio di Gerusalemme, e invocò le maledizioni del cielo su ipocriti e farisei. Entrambi propugnarono un'azione intensamente diretta. Ma anche quando Buddha e Cristo punirono, in ogni loro atto manifestarono una dolcezza e un amore inequivocabili. Non avrebbero alzato

un dito contro i loro nemici, ma avrebbero volentieri rinunciato a se stessi piuttosto che alla verità per la quale vivevano. Buddha sarebbe morto opponendosi al clero, se la grandezza del suo amore non si fosse dimostrata pari al compito di piegare il clero. Cristo morì sulla croce con una corona di spine sul capo, sfidando la potenza di tutto un impero. E se io suscito una resistenza di carattere non violento, seguo semplicemente e umilmente le orme dei grandi maestri.

[61] E', una legge di satyágraha che quando non si hanno armi in mano e non si riesce a immaginare una via di scampo, bisognerebbe fare il passo estremo di rinunciare al proprio corpo.

[62] L'ahimsá è la forza dell'anima, e l'anima è immortale, immutabile ed eterna. La bomba atomica è il culmine della forza fisica e, come tale, è soggetta alla legge della dissipazione, della decadenza e della morte che governa l'universo fisico. Le nostre scritture testimoniano che l'uso della forza dell'anima è pienamente desta in noi, diventa irresistibile. Ma la prova e la condizione di un risveglio pieno è che essa deve permeare ogni poro del nostro essere e sprigionarsi ad ogni nostro respiro. Ma nessuna istituzione può essere resa non violenta per forza. La non violenza e la verità non possono scriversi in una costituzione. Devono essere adottate per libera volontà. Devono adattarsi naturalmente a noi come indumenti intimi, o altrimenti diventano una contraddizione in termini.

[63] La vita è un anelito. La sua missione è tendere alla perfezione, che è realizzazione di sé. Non bisogna abbassare l'ideale a causa delle nostre debolezze e imperfezioni [ ... ] Colui che aggancia la propria sorte all'ahimsa, la legge dell'amore, riduce ogni giorno il cerchio della distruzione, e in questa misura promuove la vita e l'amore; colui che giura per la himsá, la legge dell'odio, allarga ogni giorno il cerchio della distruzione, e in questa misura promuove la morte e l'odio. [64] Nella vita è impossibile astenersi completamente dalla violenza. Ora si pone la domanda: dove bisogna stabilire un limite? Il limite non può essere lo stesso per tutti. Infatti, benché il principio sia essenzialmente il medesimo, tuttavia ciascuno o ciascuna lo applica a suo modo. Quello che è cibo di uno, può essere veleno per un altro. Mangiar carne per me è peccato. Ma per un'altra persona che è sempre vissuta di carne e non vi ha mai visto nulla di male, sarebbe peccato rinunciarvi semplicemente per imitarmi.

Se voglio fare l'agricoltore e vivo nella giungla, dovrò usare un minimo inevitabile di violenza per proteggere i miei campi. Dovrò uccidere scimmie, uccelli e insetti, che divorano i miei raccolti. Se non voglio farlo io stesso, dovrò assumere qualcuno che lo faccia per me. Non v'è molta differenza tra le due cose. Permettere che, in nome dell'ahimsa, i raccolti vengano divorati dagli animali, quando nel Paese c'è la carestia, è certamente un peccato. Il bene e il male sono termini relativi. Quello

che è bene in determinate circostanze, può diventare male o peccato in un insieme diverso di circostanze.

L'uomo non deve annegare nel pozzo delle shástra, ma tuffarsi nel loro vasto oceano e trarne perle. A ogni passo deve usare il suo discernimento per stabilire che cosa sia ahimsá e che cosa himsa. Qui non c'è posto per la vergogna o la viltà. Il poeta ha detto che la via che conduce a Dio è per i coraggiosi, mai per i vili.

[65] Dire o scrivere una parola sgradevole non è certamente cosa violenta, soprattutto se colui che la dice o la scrive la crede vera. L'essenza della violenza è che in un pensiero, una parola, un'azione, ci sia un'intenzione violenta, vale a dire l'intenzione di recar danno al cosiddetto avversario.

Falsi concetti di educazione o il timore di ferire delle suscettibilità trattengono spesso la gente dal dire quello che vuole, e in definitiva la fanno approdare sulle sponde dell'ipocrisia. Ma se la non violenza del pensiero deve svilupparsi negli individui o nelle società o nelle nazioni, la verità deve essere detta, per quanto dura o impopolare essa possa apparire al momento.

[66] Non si è mai fatto nulla su questa terra senza un'azione diretta. Rifiuto il termine « resistenza passiva » per la sua inadeguatezza e perché è interpretata come l'arma dei deboli.

[67] La non violenza presuppone la capacità di colpire. È un freno consapevole e deliberato posto al proprio desiderio di vendetta. Ma la vendetta è sempre superiore alla sottomissione passiva, effeminata e impotente. Il perdono nondimeno è più alto. Anche la vendetta è debolezza. Il desiderio di vendetta deriva dalla paura di un torto, immaginario o reale. Un uomo che non teme nessuno sulla terra considererebbe un fastidio perfino fare appello all'ira contro chi vanamente cerca di offenderlo.

[68] La non violenza e la viltà vanno male insieme. Posso immaginare un uomo completamente armato che in fondo sia un vile. Il possesso di armi sottintende un elemento di paura, se non di viltà. Ma la vera non violenza è impossibile, se non si possiede autentico coraggio.

[69] La mia fede nella non violenza è una forza estremamente attiva. Non lascia posto alla viltà e neppure alla debolezza. Vi è speranza che il violento diventi un giorno non-violento, ma per il vile non ve n'è alcuna. Perciò ho detto più volte in queste pagine che se non sappiamo difendere noi stessi, le nostre donne e i nostri luoghi di culto con la forza della sofferenza, vale a dire con la non violenza, dobbiamo almeno, se siamo uomini, essere capaci di difendere tutto questo combattendo.

[70] Gli abitanti di un villaggio vicino a Bettia mi dissero che erano fuggiti mentre la polizia saccheggiava le loro case e molestava le loro donne. Quando mi dissero che erano fuggiti perché io avevo raccomandato loro di essere nonviolenti, chinai la testa pieno di vergogna. Li assicurai che non era questo il significato della non violenza. Mi aspettavo che intercettassero la forza più potente che possa esservi

nell'atto di offendere quanti erano sotto la loro protezione, e senza ricorrere a rappresaglie attirassero tutta la violenza sulla loro testa fino a morire, ma mai che fuggissero dall'epicentro della bufera. Era abbastanza virile difendere la proprietà, l'onore o la religione a fil di spada. Era più virile e nobile difenderli senza cercare di nuocere al colpevole. Ma era indegno di un uomo, innaturale e disonorevole, abbandonare il proprio posto e, per salvare la pelle, lasciare proprietà, onore e religione alla mercé del delinquente. Capii che dovevo annunciare l'ahimsa coloro che sapevano morire, non a coloro che temevano la morte.

[71] Rischierei mille volte la violenza piuttosto che l'evirazione di tutta una razza.

[72] La mia non violenza non ammette che si fugga dal pericolo e si lascino i propri cari privi di protezione. Tra la violenza e una fuga codarda, posso soltanto preferire la violenza alla codardia. Non posso predicare la non violenza a un vile, più di quanto non possa indurre un cieco a godere di scene salutari. La non violenza è il culmine del coraggio. E nella mia esperienza non ho incontrato difficoltà a dimostrare a uomini allevati alla scuola della violenza la superiorità della non violenza. Vile, quale fui per anni, albergavo la violenza. Cominciai ad apprezzare la non violenza solo quando cominciai a liberarmi dalla viltà.

[73] Non si può insegnare la non violenza a una persona che ha paura di morire e non ha forza di resistenza. Un topo inerme non è non violento perché si lascia sempre mangiare dalla gatta. Se potesse, mangerebbe volentieri l'assassina, ma cerca sempre di fuggirla. Non lo chiamiamo vile, perché per natura non è fatto per comportarsi meglio di come si comporti. Ma un uomo che, posto di fronte al pericolo, si comporti come un topo, con ragione è detto vile. Alberga violenza e odio nel suo cuore, e ucciderebbe il nemico se potesse farlo senza nuocere a se stesso. E' estraneo alla nonviolenza. Qualsiasi predica su di essa sarebbe sprecata con lui. Il coraggio è estraneo alla sua natura. Prima che egli possa capire la non violenza, bisogna insegnargli a resistere sulle proprie posizioni e ad affrontare perfino la morte nel tentativo di difendersi contro l'aggressore che ha tutte le intenzioni di sopraffarlo. Agire altrimenti sarebbe corroborare la sua codardia e allontanarlo sempre più dalla non violenza. Mentre posso non aiutare concretamente nessuno a rendere la pariglia, non devo permettere che un vile cerchi rifugio nella cosiddetta non violenza. Non conoscendo la sostanza di cui è fatta la non violenza, molti hanno onestamente creduto che fuggire sempre dal pericolo fosse una virtù paragonabile a quella di opporre resistenza, soprattutto quando questa comportasse pericolo per la vita. Come insegnante di non violenza devo, per quanto mi è possibile, mettere in guardia da una credenza così pusillanime.

[74] Per quanto fisicamente debole sia una persona. se è una vergogna fuggire, rimarrà sulle sue posizioni e morirà al suo posto. Questa sarebbe non violenza e coraggio. Per quanto debole sia, userà la forza che possiede per recare offesa all'avversario, e morirà nel tentativo. Questo è coraggio, non già non violenza. Se,



quando è suo dovere affrontare il pericolo, fugge, questa è viltà. Nel primo caso egli avrà in sé amore e carità. Nel secondo e terzo caso, avversione o diffidenza e timore.

[75] Supposto che io sia un negro, e che mia sorella sia violentata da un bianco o linciata da un'intera comunità, quale sarebbe il mio dovere? Me lo chiedo. E mi si presenta la risposta: non devo desiderare loro del male, ma neppure devo cooperare con loro. Potrebbe essere che ordinariamente io tragga i miei mezzi di sussistenza dalla comunità che si è resa colpevole di linciaggio. Rifiuto di collaborare con loro, rifiuto perfino di toccare il cibo che viene da loro, e rifiuto di collaborare con i miei fratelli negri che tollerano l'ingiustizia. Questa è l'auto immolazione che intendo. Nella mia vita sono ricorso spesso a questo metodo. Naturalmente, l'atto meccanico di soffrire la fame non significherà nulla. La fede deve rimanere limpida mentre la vita fluisce via, minuto dopo minuto. Ma io sono un ben povero campione della pratica della non violenza, e la mia risposta può non convincervi. Tuttavia lotto molto duramente, e anche se non avrò pieno successo in questa vita, la mia fede non diminuirà.

[76] In quest'epoca di predominio della forza bruta, è quasi impossibile per chiunque credere che qualcun altro possa rifiutare la legge della supremazia definitiva della forza bruta. E così ricevo lettere anonime che mi raccomandano di non occuparmi del progresso del movimento della non collaborazione anche se dovesse esplodere la violenza popolare. Altri, supponendo che segretamente io tramis violenze, vengono a chiedermi quando arriverà il felice momento di proclamare la violenza apertamente. Mi assicurano che gli inglesi non cederanno mai se non alla violenza, segreta o aperta. Tuttavia altri, mi dicono, pensano che io sia la persona più perversa che vive in India perché non rivelo mai le mie intenzioni reali, e non hanno ombra di dubbio che io creda alla violenza al pari della maggior parte della gente. Tale essendo l'ascendente che la dottrina della spada ha sulla maggioranza dell'umanità e poiché, fin tanto che l'esperimento è in corso, il successo della non collaborazione dipende soprattutto dalla assenza di violenza e poiché le mie opinioni al riguardo influenzano la condotta di un gran numero di persone, sono ansioso di enunciarle con la maggior chiarezza possibile.

Credo che, ove vi fosse da scegliere soltanto tra viltà e violenza, opterei per la violenza. Così, quando mio figlio maggiore mi chiese che cosa avrebbe dovuto fare se fosse stato presente nel 1908 quando fui aggredito quasi mortalmente, se fuggire e vedermi ucciso o piuttosto impiegare, la forza fisica che egli poteva e voleva impiegare, e difendermi, gli dissi che era suo dovere difendermi anche con il ricorso alla violenza. Per questo presi parte alla guerra boera, alla cosiddetta rivolta zulú e all'ultima guerra. Per questo sostengo l'addestramento alle armi per coloro che credono al metodo della violenza. Preferirei che l'India ricorresse alle armi per difendere il proprio onore, piuttosto che diventasse o rimanesse vile e inerme testimone del proprio disonore. Ma credo che la non violenza sia infinitamente superiore alla violenza, e il perdono più virile della punizione. Il perdono nobilita un soldato. Ma astenersi dal punire è perdono solo quando si ha la possibilità di punire; è senza senso, quando pretende di venire da una creatura inerme. Un topo difficilmente perdona il gatto quando si lascia fare a pezzi da lui. Apprezzo perciò il sentimento di

coloro che invocano l'esemplare punizione del generale Dyer e compagni. Lo farebbero a pezzi se potessero. Ma non credo che l'India sia una creatura inerme. Soltanto desidero usare la forza mia e dell'India per uno scopo migliore.

Non fraintendetemi. La forza non viene dal vigore fisico. Viene da una volontà indomabile. In fatto di vigore fisico uno zulú medio è in ogni caso un avversario che tien testa a un inglese medio. Ma fugge davanti a un servo inglese perché teme la rivoltella del servo o di coloro che la usano per lui. Teme la morte ed è debole nonostante la sua corporatura grande e grossa. Noi in India possiamo capire subito che centomila inglesi non possono spaventare trecento milioni di esseri umani. Un chiaro perdono significherebbe perciò un chiaro riconoscimento della nostra forza. Il perdono illuminato deve suscitare in noi una potente ondata di forza, che renderebbe impossibile a un Dyer o a un Frank Johnson di accumulare affronti sulla devota testa dell'India. M'importa poco che la mia opinione per ora non penetri a fondo. Ci sentiamo troppo calpestati per non essere irritati e vendicativi. Ma non devo trattenermi dal dire che l'India può ottenere di più rinunciando al diritto di punire. Abbiamo un'opera migliore da compiere, una missione più bella da annunciare al mondo.

Non sono un visionario. Affermo di essere un idealista pratico. La religione della non violenza non è fatta solo per i [Rishi](#) e i santi. È fatta anche per la gente comune. La nonviolenza è la legge della nostra specie, come la violenza è la legge dei bruti. Lo spirito resta dormiente nel bruto, ed egli non conosce altra legge che quella della forza fisica. La dignità dell'uomo esige ubbidienza a una legge più alta, alla forza dello spirito.

Ho osato proporre all'India l'antica legge dell'abnegazione. Per satyagraha e le sue diramazioni, la non collaborazione e la resistenza civile non sono che nomi nuovi della legge della sofferenza. I rishi, che scoprirono la legge della nonviolenza in mezzo alla violenza, furono geni più grandi di Newton. Essi stessi furono guerrieri più grandi di Wellington. Avendo conosciuto personalmente l'uso delle armi, ne compresero l'inutilità e insegnarono a un mondo stanco che la sua salvezza stava non nella violenza, ma nella non violenza.

Nella sua condizione dinamica, non violenza significa sofferenza consapevole. Non vuol dire sottomettersi docilmente alla volontà del malvagio, ma opporsi con tutta l'anima alla volontà del tiranno. Agendo secondo questa legge del nostro essere, è possibile al singolo individuo sfidare tutta la potenza di un impero ingiusto per salvare il proprio onore, la religione, l'anima, e porre le basi della caduta di questo impero o della sua rigenerazione.

E così non propugno che l'India pratichi la non violenza perché è debole. Voglio che pratichi la non violenza essendo consapevole della propria forza e del proprio potere. Per attuare questa sua forza non ha bisogno di alcun addestramento militare. Pare che ne abbiamo bisogno, perché sembriamo pensare di non essere che un ammasso di carne. Voglio riconoscere che l'India ha un'anima immortale e può ergersi trionfante al di sopra di qualsiasi debolezza fisica e sfidare l'alleanza fisica del mondo intero. [ ... ] Se l'India abbraccia la dottrina della spada, può ottenere una vittoria transitoria. Allora l'India cesserà di essere l'orgoglio del mio cuore. Sono sposato all'India, perché a lei devo tutto me stesso. Credo fermamente che essa ha una missione nel mondo. Non deve imitare l'Europa ciecamente. L'accettazione della

dottrina della spada da parte dell'India sarà l'ora della mia prova. Spero di non mostrarmene indegno. La mia religione non ha limiti geografici. Se avrò una fede viva in essa, trascenderà il mio amore per la stessa India. La mia vita è dedicata al servizio dell'India attraverso la religione della non violenza, che credo sia la radice dell'induismo.

[77] Devo continuare a discutere fino a convertire gli avversari o ammettere la sconfitta. Infatti la mia missione è di convertire ogni indiano, ogni inglese e infine il mondo alla non violenza nel regolare i reciproci rapporti, siano essi politici, economici, sociali o religiosi. Se mi si accusa di essere troppo ambizioso, mi confesserò colpevole. Se mi si dice che il mio sogno non potrà mai attuarsi, risponderò che « è possibile » e proseguirò per la mia strada. Sono un veterano della non violenza, e ho prove sufficienti per sostenere la mia fede. Perciò, sia che io abbia un compagno solo o più d'uno o nessuno, devo continuare il mio esperimento.

[78] Lo stato insinuato da amici americani che la bomba atomica, meglio d'ogni altra cosa, porterà l'ahimsá. La porterà, se si intende che il suo potere distruttivo disgusterà il mondo al punto da allontanarlo momentaneamente dalla violenza. E questo è molto simile a un uomo che si rimpinza di leccornie fino ad averne la nausea e s'allontana da esse solo per tornarvi con zelo raddoppiato quando l'effetto della nausea è ben passato. Esattamente nella stessa maniera, il mondo tornerà alla violenza con rinnovato zelo, dopo che l'effetto del disgusto si è esaurito.

Spesso dal male viene il bene. Ma questo è disegno di Dio, non dell'uomo. L'uomo sa che dal male può venire soltanto il male, come il bene dal bene [. . .] La morale che si deve legittimamente trarre dalla suprema tragedia della bomba atomica è che questa non sarà distrutta da bombe opposte, così come la violenza non può essere distrutta da opposta violenza. L'umanità deve liberarsi dalla violenza solo per mezzo della non violenza. L'odio può essere vinto solo dall'amore. Opponendo odio a odio, non si fa che aumentarne e l'estensione e la profondità.

Sono consapevole di ripetere quello che ho già affermato molte volte in passato e che ho praticato come meglio ho potuto e saputo. Quello che ho affermato per primo non era nulla di nuovo. E' antico come le montagne. Soltanto, non ho recitato una massima scolastica, ma ho annunciato in modo preciso quello in cui credevo con ogni fibra del mio essere. Sessant'anni di pratica in varie circostanze della vita non hanno fatto che arricchire questa fede, che l'esperienza degli amici ha rafforzato. Essa è tuttavia la verità fondamentale, grazie alla quale si può resistere da soli senza indietreggiare. Credo in quello che Max Müller disse anni fa, che cioè la verità ha bisogno di essere ripetuta finché vi sono ancora uomini che non vi credono.

[79] Se l'India fa suo il credo della violenza e io sopravvivo, non m'importerebbe di lasciare l'India. Cesserebbe di ispirarmi qualsiasi fierezza. Il mio patriottismo è soggetto alla mia religione. Mi stringo all'India come un bimbo al seno della madre, perché sento che mi dà il nutrimento spirituale di cui ho bisogno. Possiede le condizioni ambientali che corrispondono alle mie aspirazioni più alte. Quando questa fede scomparirà, mi sentirò come un orfano senza speranza di trovare mai un tutore.

## [Indice](#)

### [5. L'autodisciplina](#)

[1] La civiltà, nel senso reale del termine, non consiste nella moltiplicazione, ma nella volontaria e deliberata restrizione dei bisogni. Questa soltanto porta la felicità e il vero appagamento, e accresce l'idoneità a servire.

[2] Un certo grado di armonia e benessere fisico è necessario; ma oltre questo livello diventa un impaccio, anziché un aiuto. Perciò l'ideale di creare un numero illimitato di bisogni e di soddisfarli mi sembra un'illusione e un'insidia. A un certo punto, la soddisfazione dei bisogni fisici, e anche dei bisogni intellettuali del proprio io limitato, deve subire un brusco arresto prima di degenerare in voluttà fisica e intellettuale. Bisogna ordinare la propria vita fisica e intellettuale in modo che non impacci il servizio dell'umanità, nel quale si dovrebbero concentrare tutte le proprie energie.

[3] La relazione tra corpo e spirito è così intima, che se uno dei due cadesse nel disordine tutto il sistema ne soffrirebbe. Ne segue che un carattere puro è la base della salute nel vero senso della parola; e potremmo dire che tutti i cattivi pensieri e le passioni malvagie non sono che forme diverse di malattia.

[4] Si acquista una salute perfetta soltanto vivendo in ubbidienza alle leggi di Dio e sfidando il potere di Satana. Una vera felicità è impossibile senza una vera salute, e una vera salute è impossibile senza un rigoroso controllo del palato. Tutti gli altri sensi saranno automaticamente soggetti a controllo, quando sarà stato sottoposto a controllo il palato. E colui che ha soggiogato i propri sensi, ha veramente conquistato il mondo intero, e diventa parte di Dio.

[5] Mi sono dedicato al giornalismo non per amore del giornalismo, ma semplicemente per appoggiare quella che ho creduto essere la mia missione nella vita. La mia missione è di insegnare con l'esempio e la dottrina, sotto severa disciplina, l'uso dell'impareggiabile arma di satyagraha, che è un corollario diretto della non violenza e della verità. Sono ansioso, anzi sono impaziente di dimostrare che non vi è rimedio ai molti mali della vita salvo che nella non violenza. E' un solvente abbastanza forte per sciogliere il cuore più duro. Perciò, per essere coerente con la mia fede, non posso scrivere con ira o malizia. Non posso scrivere oziosamente. Non posso scrivere semplicemente per eccitare la passione. Il lettore non può avere un'idea del controllo che devo esercitare settimana dopo settimana nella scelta dei temi e del vocabolario. E' un allenamento per me. Mi permette di guardare dentro di me e di scoprire le mie debolezze. Spesso la mia vanità detta un'espressione brillante, o l'ira un aggettivo duro. E' una prova terribile ma un buon esercizio strappare queste erbacce. Il lettore scorre le pagine di Young India

discretamente rifinite e talvolta, con Romain Rolland, è propenso a dire « che vecchio perfetto dev'essere! ». Bene, sappia il mondo che questa perfezione è coltivata ansiosamente e piamente. E se è riuscita gradita ad alcuni di cui stimo l'opinione, il lettore comprenda che quando questa perfezione sarà diventata perfettamente naturale, vale a dire quando io sarò diventato incapace di male e nulla di duro o altezzoso occuperà, sia pure momentaneamente, il mondo del mio pensiero, allora e soltanto allora la mia non violenza muoverà tutti i cuori di tutto il mondo. Non ho proposto a me e al lettore una prova o un ideale impossibile. E' privilegio e diritto innato dell'uomo. Abbiamo perduto il paradiso solo per riconquistarlo.

[6] Ho appreso attraverso un'amara esperienza l'unica suprema lezione: controllare l'ira; e come il calore conservato si trasforma in energia, così la nostra ira controllata può trasformarsi in una forza capace di muovere il mondo.

[7] Non che io non mi adiri. Non do sfogo all'ira. Coltivo a qualità della pazienza come mansuetudine e, generalmente parlando, ci riesco. Ma quando l'ira mi assale mi limito a controllarla. Come riesca a controllarla, è una questione inutile, perché è un'abitudine che ciascuno deve coltivare e conquistare con una pratica assidua.

[8] E' ingiusto e immorale cercare di sfuggire le conseguenze delle proprie azioni. È bene che una persona che mangia troppo stia male e digiuni. E' male che indulga al proprio appetito e poi ne sfugga le conseguenze prendendo tonici o qualche altra medicina. E' ancora peggio che una persona indulga alle proprie passioni animali e sfugga le conseguenze dei propri atti. La natura è inesorabile e si vendicherà pienamente di una tale violazione delle sue leggi. I risultati morali si ottengono soltanto con restrizioni morali. Tutte le altre restrizioni sconfiggono il vero scopo che si prefiggono.

[9] Non spetta a noi criticare gli altri e impancarci a giudici. Ad esaurirci dovrebbe bastare il giudicare noi stessi, e fino a quando notiamo in noi un solo difetto e desideriamo che i nostri parenti e amici non ci abbandonino nonostante questo difetto, non abbiamo il diritto di ficcare il naso nella condotta degli altri. Se, nostro malgrado, notiamo il difetto di un altro, dovremmo interrogare lui personalmente, se ne abbiamo il diritto e pensiamo giusto farlo, ma non abbiamo il diritto di interrogare alcun altro.

[10] Non rimuginare sulle passioni. Quando siete giunti una buona volta a una decisione, non tornate a riesaminarla. La professione di un voto comporta che la mente cessi per sempre di riflettere sull'oggetto di quel voto. Quando un commerciante ha venduto delle merci, non pensa più a quelle, ma soltanto ad altre cose. Lo stesso vale per l'oggetto di un voto.

[11] Vorrete sapere quali sono le caratteristiche di un uomo che desideri realizzare la Verità che è Dio. Deve essere completamente libero dall'ira e dalla lussuria, dall'avidità e dall'attaccamento, dall'orgoglio e dal timore. Deve annullarsi

ed esercitare un controllo assoluto su tutti i suoi sensi cominciando dal palato o lingua. La lingua è l'organo della parola come pure del gusto. Con la lingua indulgiamo all'esagerazione, alla menzogna e alle parole che feriscono. L'avidità del gusto ci rende schiavi del palato cosicché viviamo per mangiare quasi fossimo animali. Ma con un'adeguata disciplina possiamo trasformarci in esseri « solo di poco inferiori agli angeli ». Colui che ha soggiogato i sensi è il primo e più importante tra gli uomini. Tutte le verità risiedono in lui. Dio si manifesta attraverso di lui. Tale è il potere dell'auto disciplina.

[12] Tutte le norme universali di condotta note come comandamenti di Dio sono semplici e facili da comprendere e da mettere in pratica, se c'è la volontà. Sembrano difficili, per via dell'inerzia che governa l'umanità. Non vi è nulla di immutabile nella natura. Solo Dio è immobile perché Egli fu, è e sarà il medesimo di ieri, oggi e domani, e tuttavia si muove sempre [ ... ] Per questo penso che se l'umanità vuol vivere, deve sottoporsi sempre più al dominio della verità e della non violenza.

[13] Come per fare esperimenti scientifici è indispensabile un corso di istruzione scientifica, nello stesso modo è necessaria una rigida disciplina preliminare per qualificare una persona a fare esperimenti in campo spirituale.

[14] L'astinenza da stupefacenti e bevande intossicanti e da ogni genere di cibi soprattutto carne, è senza dubbio di grande aiuto nell'evoluzione dello spirito, ma non è affatto fine a se stessa. Molti, i quali mangiano carne e vivono nel timore di Dio, sono più vicini alla libertà di altri che piamente si astengono dalla carne e da molte altre cose, ma bestemmiano Dio in ciascuna delle loro azioni.

[15] L'esperienza insegna che il cibo animale è inadatto a coloro che vorrebbero dominare le loro passioni. Ma è sbagliato sopravvalutare l'importanza del cibo nella formazione del carattere e nell'assoggettamento della « carne ». La dieta è un potente fattore che non va trascurato. Ma riassumere tutta la religione in termini di dieta, come spesso si fa in India, è altrettanto sbagliato che trascurare qualsiasi limitazione in fatto di dieta e concedere piena libertà al proprio appetito.

[16] L'esperienza mi ha insegnato che il silenzio fa parte della disciplina spirituale di un seguace della verità. La inclinazione a esagerare, a sopprimere o modificare la verità, consapevolmente o inconsapevolmente, è una debolezza naturale dell'uomo, e il silenzio è necessario per superarla. Un uomo di poche parole raramente sarà irriflessivo nei suoi discorsi; misurerà ogni parola.

[17] [Il silenzio] ormai è diventato per me una necessità sia fisica sia spirituale. All'inizio lo scelsi per alleviare il senso di oppressione. Poi ebbi bisogno di tempo per scrivere. Tuttavia, dopo che l'ebbi praticato per un po', ne scoprii il valore spirituale. Mi balenò improvvisamente per la mente che era il momento in cui potevo comunicare meglio con Dio. Ed ora mi sento come se fossi naturalmente fatto per il silenzio.

[18] Il silenzio di labbra cucite non è silenzio. Si potrebbe ottenere lo stesso risultato tagliando la lingua, ma anche questo non sarebbe silenzio. È silenzioso colui che, avendo la possibilità di parlare, non pronuncia nessuna parola inutile.

[19] Qualsiasi forza deriva dalla preservazione e sublimazione della vitalità che è responsabile della creazione della vita. Questa vitalità è continuamente e spesso inconsapevolmente dissipata da pensieri cattivi o anche incoerenti, disordinati, inutili. E poiché il desiderio è la radice di ogni parola e azione, la qualità di queste corrisponde alla qualità di quello. Perciò, un pensiero perfettamente controllato è di per sé una forza di estrema efficacia e agisce da sé [ . . . ] Se l'uomo è a immagine di Dio, gli basta volere una cosa nella limitata sfera che gli è assegnata e quella diviene. Un tale potere è impossibile in chi disperde la propria energia in un qualsiasi modo.

[20] E' meglio godere del corpo che del pensiero di esso. E' bene respingere i desideri sensuali non appena si presentano alla mente e cercare di reprimerli; ma, se per mancanza di piacere fisico la mente si voltola tra pensieri di piacere, allora è legittimo soddisfare la fame del corpo. Su questo non ho alcun dubbio.

[21] L'impulso sessuale è una bella e nobile cosa. Non vi è nulla di cui vergognarsi. Ma è inteso soltanto all'atto della creazione. Qualsiasi altro uso è peccato contro Dio e l'umanità.

[22] Il mondo sembra inseguire cose di valore transeunte. Non ha tempo per le altre. E tuttavia, quando si pensa un po' più profondamente, appare chiaro che alla fine contano solo le cose eterne. Una di queste è brahmacharya.

Che cos'è brahmacharya? E' il modo di vivere che ci conduce a Brahma e a Dio. Esso include il pieno controllo sul l'atto della riproduzione. Il controllo deve esercitarsi sul pensiero, la parola e l'azione. Se il pensiero non è sottoposto a controllo, le altre due non hanno nessun valore [ ... ] Per colui che è in grado di controllare il proprio pensiero, il resto è un semplice gioco di bambini.

[23] Colui che ha raggiunto la perfetta brahmacharya non ha bisogno di mura protettive. Ma colui che vi aspira ne ha indubbiamente bisogno, allo stesso modo che una giovane pianta di mango ha bisogno di un solido steccato attorno a sé. Un bimbo passa dal grembo della madre alla culla e dalla culla al carrozzino [ ... ] fin che diventa un uomo che sa camminare senza aiuto. Aggrapparsi all'aiuto quando è inutile è certamente nocivo.

Mi sembra che anche il vero aspirante non abbia bisogno delle restrizioni sopra menzionate. Brahmacharya non è una virtù che si possa coltivare con restrizioni esteriori. Colui che fugge da un contatto necessario con una donna non comprende il pieno significato di brahmacharya. Per quanto affascinante sia una donna, il suo fascino non produrrà nessun effetto su un uomo privo di desiderio [ . . . ]

Il vero brahmachari eviterà le restrizioni fittizie. Deve crearsi i propri steccati a seconda dei propri limiti e abatterli quando sente che sono inutili. La prima cosa è sapere che cosa sia vera brahmacharya, poi comprenderne il valore e infine cercare di

coltivare questa inestimabile virtù. Credo che il vero servizio del Paese esiga questa osservanza.

[24] So per esperienza che fino a quando considerai mia moglie carnalmente, non ci fu tra noi vera comprensione. Il nostro amore non raggiunse un piano elevato. Ci fu sempre affetto tra noi, ma tanto più ci avvicinammo quanto più noi, o piuttosto io, imparammo a contenerci. Mia moglie non ebbe mai alcun desiderio di continenza. Assai spesso ella si mostrava riservata, ma raramente mi resisteva anche se molto spesso manifestava avversione. Fino a quando desiderai il piacere carnale, non potei esserle di alcun giovamento. Nel momento in cui dissi addio a una vita di piaceri carnali, tutti i nostri rapporti diventarono spirituali. La sessualità morì e al suo posto regnò l'amore

[25] Come sostegno esterno a brahmacharya, il digiuno è altrettanto necessario come la selezione e la restrizione nella dieta. I sensi sono così soverchiati che si possono sottoporre- a controllo solo quando sono completamente circondati da ogni parte, dall'alto e dal basso. È noto a tutti che, privati di cibo, essi sono impotenti, e così il digiuno intrapreso allo scopo di controllare i sensi è senza dubbio molto utile. Ad alcuni il digiuno non serve a nulla, perché, presumendo che basti il digiuno meccanico a renderli immuni, essi privano il corpo di cibo, ma intrattengono la mente su ogni sorta di ghiottonerie, continuando a pensare a quello che mangeranno e berranno finito il digiuno. Un tale digiuno non serve loro a controllare né il palato né la lussuria. Il digiuno è utile quando la mente collabora con il corpo affamato, vale a dire quando coltiva l'avversione per gli oggetti che sono negati al corpo. La mente è alla radice di ogni sensualità. Il digiuno, perciò, ha un'utilità limitata, perché un uomo che digiuna può continuare a essere governato dalla passione.

[26] Brahmacharya è tale solo se persiste in tutte le circostanze e di fronte a qualsiasi possibile tentazione. Se una bella donna si avvicina alla statua di marmo di un uomo, questa non sarà affatto colpita. Brahmachari è colui che in un caso simile reagisce nello stesso modo del marmo. Ma come la statua di marmo si astiene dall'usare gli occhi o le orecchie, così un uomo dovrebbe evitare ogni occasione di peccato. Voi obiettrate che la vista e la compagnia della donna sono risultate dannose all'auto controllo e perciò si devono evitare. Questo argomento è fallace. Brahmacharya difficilmente merita il suo nome se si può osservare solamente evitando la compagnia delle donne, anche quando questa compagnia sia intrattenuta a scopi di servizio. Equivale a una rinuncia fisica non sostenuta dall'essenziale distacco intellettuale, e nei momenti critici ci lascia nei guai.

[27] Per vent'anni fui in strettissimo contatto con gli occidentali in Sud Africa. Ho conosciuto sul sesso gli scritti di eccellenti scrittori quali Havelock Ellis, Bertrand Russell, e le loro teorie. Sono tutti pensatori eminenti, integri ed esperti. Hanno sofferto per le loro convinzioni e per averle espresse. Mentre rifiutano totalmente istituzioni come il matrimonio ecc. e il corrente codice morale e qui non sono d'accordo con loro credono fermamente nella possibilità e convenienza della purezza nella vita, indipendentemente da quelle istituzioni e usanze. Ho incontrato in



Occidente uomini e donne che conducono una vita pura, pur non accettando o non osservando le convenzioni sociali e le abitudini correnti. Le mie ricerche si volgono un po' in quella direzione. Se si ammette la necessità e la convenienza di una riforma, di abbandonare dovunque è necessario il vecchio sistema e costruire un nuovo sistema etico e morale adatto all'età presente, allora la questione di ottenere il consenso degli altri o di convincerli non si pone. Un riformatore non può permettersi di aspettare fino a quando gli altri siano convertiti, deve marciare in testa e avventurarsi innanzi da solo anche a dispetto dell'universale opposizione. Voglio collaudare, allargare e rivedere la definizione corrente di brahmacharya [ ... ] alla luce della mia riflessione, del mio studio e della mia esperienza. Perciò ogni volta che si presenta un'occasione, non l'eludo né la fuggo. Al contrario, giudico mio dovere, dharma, affrontarla direttamente e scoprire dove essa conduce e dove sono io. Evitare il contatto di una donna o fuggirla per paura, lo ritengo sconveniente a un aspirante alla vera brahmacharya. Non ho mai tentato di coltivare o cercare contatti sessuali per soddisfazione carnale. Non pretendo di aver completamente sradicato in me l'emozione sessuale. Ma pretendo di saperla tenere sotto controllo.

[28] Tutto il ragionamento che sta alla base del controllo delle nascite è erroneo e pericoloso. I suoi sostenitori affermano che un uomo non solo ha il diritto, ma il dovere di soddisfare l'istinto animale, e che il suo sviluppo si arresterebbe se egli non adempisse questo dovere. Penso che questa asserzione sia falsa. E' vano aspettarsi l'auto-disciplina da chi ricorre a metodi artificiali. Infatti si difende il controllo delle nascite con il pretesto che la disciplina della passione animale è impossibile. Affermare che tale disciplina è impossibile o inutile o dannosa vuol dire negare qualsiasi religione. Infatti tutta la sovrastruttura della religione poggia sulle fondamenta dell'auto controllo.

[29] Desidero tornare sull'argomento del controllo delle nascite per mezzo di anticoncezionali. Si fa rintronare nelle orecchie della gente che la soddisfazione dell'impulso sessuale è un obbligo grave come l'obbligo di saldare i debiti legalmente contratti, e che il non farlo comporterebbe la pena della decadenza intellettuale. Questo impulso sessuale è stato isolato dal desiderio di prole; e i fautori dell'uso di anticoncezionali affermano che la concezione è un accidente che si deve evitare, salvo quando le parti desiderano avere bambini. Oso insinuare che questa è la dottrina più pericolosa che si possa predicare, tanto più in un paese come l'India, dove la popolazione maschile della classe media è diventata imbecille per l'abuso della funzione creativa. Se la soddisfazione dell'impulso sessuale è un dovere, il vizio contro natura e parecchi altri modi di godimento sarebbero lodevoli. Sappia il lettore che perfino personalità eminenti sono note per aver approvato quella che generalmente si chiama perversione sessuale. Si può rimanere colpiti da questa affermazione. Ma se in un modo o nell'altro essa acquista un marchio di rispettabilità, verrà di moda tra i ragazzi e le ragazze soddisfare il proprio istinto con persone dello stesso sesso. Per me, l'uso di anticoncezionali non è molto diverso dai mezzi ai quali la gente ha ricorso finora per soddisfare il desiderio sessuale con i risultati che pochissimi conoscono. So quale rovina il vizio segreto ha recato, tra gli studenti e le studentesse. L'introduzione di anticoncezionali in nome della scienza e con

l'imprimatur di noti capi della società ha complicato le cose ancora di più, e ha reso quasi impossibile per il momento il compito di riformatori che operano per la purezza della vita sociale. Non tradisco nessun segreto se informo il lettore che fanciulle non sposate, in età delicata, studentesse di scuola e d'università, studiano con avidità la letteratura e le riviste sul controllo delle nascite e posseggono perfino preparati anticoncezionali. È impossibile limitarne l'uso alle donne sposate. Il matrimonio perde la santità quando si pensa che il suo scopo e il suo motivo più alto siano la soddisfazione della passione animale, senza che si contempli il risultato naturale di tale soddisfazione.

[30] E' sbagliato definirmi un asceta. Gli ideali che regolano la mia vita sono proposti all'accettazione di tutta l'umanità. Vi arrivai attraverso un'evoluzione graduale. Ogni passo fu meditato, ben considerato e intrapreso con la medesima ponderatezza. Sia la mia continenza sia la non violenza derivarono dall'esperienza personale e divennero necessarie per rispondere agli appelli del dovere pubblico. La vita isolata che dovetti condurre in Sud Africa come capofamiglia, legale professionista, riformatore sociale o politico, richiese, per il conveniente adempimento di questi doveri, la più rigida disciplina della vita sessuale e una pratica rigorosa della nonviolenza e della verità nelle relazioni umane, sia con i miei compatrioti sia con gli europei. Affermo di essere soltanto un uomo normale con capacità meno che normali. Né posso rivendicare alcun merito particolare per la non violenza o la continenza che sono stato in grado di raggiungere con laboriosi sforzi.

[31] Sono risoluto. Sulla solitaria via di Dio per la quale mi sono avviato, non ho bisogno di compagni terreni. Coloro che lo vogliono, perciò, mi denuncino, se sono l'impostore che essi immaginano, benché possano dirlo senza tante parole. Potrebbero deludere milioni di persone che persistono a considerarmi un Mahātmā. Devo confessarlo, la prospettiva di essere fatto scendere dal piedistallo, mi piace molto.

## [6. La pace internazionale](#)

[1] Non credo che un individuo progredisca spiritualmente e chi lo circonda ne soffra. Credo nella ([Advaita](#)). Credo nell'essenziale unità dell'uomo, e, quindi, di tutto quello che vive. Perciò credo che se un uomo progredisce spiritualmente, il mondo intero progredisce con lui, e se un uomo cade, il mondo intero cade nella stessa misura.

[2] Non vi è una sola virtù che tenda al benessere di un singolo individuo o si accontenti di questo. Viceversa, non vi è una sola colpa morale che, direttamente o indirettamente, non interessi molti altri oltre l'effettivo colpevole. Perciò, il fatto che un individuo sia buono o cattivo non riguarda soltanto lui, ma riguarda realmente l'intera comunità, anzi, il mondo intero.

[3] Benché nella natura vi sia indubbiamente repulsione, essa vive di attrazione. L'amore reciproco permette alla natura di sopravvivere. L'uomo non vive di

distruzione. L'amore di sé obbliga al rispetto per gli altri. Le nazioni rimangono unite perché vi è reciproco rispetto tra gli individui che le compongono. Un giorno dovremo estendere la legge nazionale all'umanità, così come abbiamo esteso la legge familiare per formare le nazioni una famiglia più grande.

[4] L'umanità è un dato che tutti sono ugualmente soggetti alla legge morale. Tutti gli uomini sono uguali agli occhi di Dio. Vi sono evidentemente differenze di razza, condizione ecc., ma quanto più alta è la condizione di un uomo, tanto maggiore è la sua responsabilità.

[5] La mia missione non è semplicemente la fratellanza dell'umanità indiana. La mia missione non è semplicemente la libertà dell'India, benché oggi essa assorba, in pratica, tutta la mia vita e tutto il mio tempo. Ma attraverso l'attuazione della libertà dell'India spero di attuare e sviluppare la missione della fratellanza degli uomini. Il mio patriottismo non è esclusivo. Comprende tutto, e io ripudierei quel patriottismo che cercasse di affermarsi sulla miseria o lo sfruttamento di altre nazioni. E patriottismo che io concepisco non vale nulla, se non si concilia sempre, in ogni caso senza eccezioni, con il maggior bene dell'umanità tutta. Non solo, ma la mia religione e il mio patriottismo che deriva dalla mia religione, abbracciano ogni vita. Voglio attuare la fratellanza e l'identità non soltanto con gli esseri che si chiamano umani, ma voglio attuare l'identità con ogni vita, anche con quelle cose che strisciano sulla terra. Voglio, se non vi scandalizzo, attuare l'identità perfino con le cose che strisciano sulla terra, perché affermiamo di discendere dallo stesso Dio e, perciò, qualsiasi vita in qualsiasi forma appaia deve essere essenzialmente una.

[6] E' impossibile essere internazionalisti senza essere nazionalisti. L'internazionalismo è possibile soltanto quando il nazionalismo diventa una realtà, cioè quando popoli appartenenti a diversi paesi si organizzano e sono in grado di agire come un uomo solo. Il nazionalismo non è un male.

Sono un male la ristrettezza, l'egoismo l'esclusivismo che sono il flagello delle nazioni moderne. Ciascuno vuole avvantaggiarsi a spese dell'altro e innalzarsi sulla sua rovina.

[7] Sono un umile servo dell'India e, cercando di servire l'India, servo l'umanità in generale [ ... ] Dopo quasi cinquant'anni di vita pubblica, oggi posso dire che la mia fede nella dottrina secondo la quale il servizio di una nazione non è incompatibile con il servizio del mondo, si è rafforzata. E' una buona dottrina. Soltanto se la si accetta, la situazione mondiale si distenderà e cesseranno le reciproche gelosie tra le nazioni che abitano questo nostro globo.

[8] L'interdipendenza è e dovrebbe essere l'ideale dell'uomo tanto quanto l'auto sufficienza. L'uomo è un essere sociale. Senza rapporto con la società, egli non può attuare la sua unità con l'universo e sopprimere il suo egotismo.

L'interdipendenza sociale gli permette di collaudare la sua fede e cimentarsi alla pietra di paragone della realtà. Se l'uomo fosse situato o potesse situarsi in modo da essere completamente al di sopra di qualsiasi dipendenza dai suoi simili, diventerebbe

così orgoglioso e arrogante da rappresentare un vero peso e un flagello per il mondo. La dipendenza dalla società gli insegna la lezione della benignità. Che un uomo debba essere in grado di soddisfare da sé la maggior parte delle sue necessità essenziali, è ovvio; ma non è meno ovvio per me che quando l'auto sufficienza arriva al punto di isolare l'uomo dalla società, costituisce quasi un peccato. Un uomo non può diventare autosufficiente neppure in tutte le varie attività dalla coltivazione del cotone alla filatura. A un certo momento deve accettare l'aiuto dei membri della sua famiglia. E se si può accettare l'aiuto dalla famiglia, perché non dai vicini? O altrimenti, qual è il significato della grande massima: « il mondo è la mia famiglia? ».

[9] I doveri verso se stessi, la famiglia, il paese e il mondo non sono indipendenti l'uno dall'altro. Non si può servire il paese facendo torto a se stessi o alla famiglia. Similmente non si può servire il paese facendo torto al mondo in generale. In ultima analisi dobbiamo morire perché la famiglia possa vivere, la famiglia deve morire perché il paese viva e il paese deve morire perché il mondo viva. Ma si possono offrire in sacrificio soltanto cose pure. Perciò, l'autopurificazione è il primo passo. Quando il cuore è puro, compiamo immediatamente e in ogni momento quello che è il nostro dovere.

[10] La regola d'oro è di essere amici del mondo e considerare una tutta la famiglia umana. Chi distingue tra i fedeli della propria religione e quelli di un'altra, diseduca i membri della propria e apre la via al rifiuto e all'irreligione.

[11] Vivo per la libertà dell'India e morirei per essa, perché è parte della verità. Soltanto un'India libera può adorare il vero Dio. Opero per la libertà dell'India perché il mio [\*Swadeshî\*](#) m'insegna che, essendovi nato e avendo ereditato la sua cultura, sono più adatto a servire lei, e lei ha la priorità del diritto al mio servizio. Ma il mio patriottismo non è esclusivo; non si prefigge soltanto di non nuocere a nessuno, ma di giovare a tutti nel vero senso della parola. La libertà dell'India, quale io la concepisco, non potrà mai costituire una minaccia per il mondo.

[12] Vogliamo la libertà del nostro Paese, ma non a costo di sacrificare o sfruttare gli altri, né in modo da degradare altri paesi. Non voglio la libertà dell'India, se essa deve significare l'estinzione dell'Inghilterra o la scomparsa degli'inglesi. Voglio la libertà del mio Paese affinché altri paesi possano imparare qualcosa dal mio libero paese, affinché le risorse del mio paese possano essere utilizzate a vantaggio dell'umanità. Esattamente come il culto del patriottismo ci insegna oggi che l'individuo deve morire per la famiglia, la famiglia deve morire per il villaggio, il villaggio per il distretto, il distretto per la provincia, e la provincia per il paese, così un paese deve essere libero per poter morire, se necessario, per il bene del mondo. Perciò il mio amore per il nazionalismo, o la mia idea di nazionalismo, è che il mio paese diventi libero e, se fosse necessario, possa morire tutto affinché viva la razza umana. Qui non v'è posto per l'odio di razza. Sia questo il nostro nazionalismo.

[13] Non vi è limite all'estensione dei nostri servizi ai nostri vicini di là dalle frontiere fatte dagli Stati. Dio non ha mai creato frontiere.

[14] Il mio obiettivo è l'amicizia con il mondo intiero, e io posso conciliare il massimo amore con la pura opposizione all'ingiustizia.

[15] Per me, patriottismo equivale a umanità. Sono patriota perché sono umano e umanitario. Non sono esclusivo, non nuocerò all'Inghilterra o alla Germania per servire l'India. L'imperialismo non ha posto nel mio schema di vita. La legge di un patriota non è diversa da quella di un patriarca. E un patriota è molto poco patriota se è un tiepido verso tutta quanta l'umanità. Non vi è conflitto tra legge privata e legge politica

[16] La nostra non collaborazione non è né con gli inglesi né con gli occidentali. La nostra non collaborazione è con il sistema che gl'inglesi hanno instaurato, con la civiltà materiale implicantе avidità e sfruttamento dei deboli. La nostra non collaborazione è rientrare in noi stessi. La nostra non collaborazione è rifiuto di collaborare con gli amministratori inglesi alle loro condizioni. Noi diciamo loro: «Venite a collaborare con noi alle nostre condizioni e sarà un bene per noi, per voi e per il mondo ». Dobbiamo rifiutare di lasciarci togliere la terra sotto i piedi. Un uomo che affoga non può salvare gli altri. Per essere in grado di salvare gli altri dobbiamo cercare di salvare noi stessi. Il nazionalismo indiano non è esclusivo né aggressivo né distruttivo. E' salutare, religioso e quindi umanitario. L'India deve imparare a vivere prima di poter aspirare a morire per l'umanità.

[17] Non voglio che l'Inghilterra sia sconfitta o umiliata. Mi addolora saper danneggiata la cattedrale di San Paolo. Mi addolora tanto quanto mi addolorerebbe sapere che sono stati danneggiati il tempio di Kashi Vishvanath o il Juma Masjid. Vorrei difendere sia il tempio di Kashi Vishvanath sia il Juma Masjid e anche la cattedrale di San Paolo con la mia vita, ma non farei morire un solo individuo per difenderli. Qui sta la mia differenza fondamentale con il popolo inglese. Tuttavia la mia simpatia va a loro. Non equivochino gl'inglesi, i membri del Congresso e gli altri ai quali giunge la mia voce, su a chi vada la mia simpatia. Non perché ami la nazione inglese e odii quella tedesca. Non penso che i tedeschi come nazione siano peggiori degl'inglesi, o che lo siano gli Italiani. Siamo fatti tutti della stessa pasta, siamo tutti membri della vasta famiglia umana. Evito di fare qualsiasi distinzione. Non posso rivendicare nessuna superiorità agl'indiani. Abbiamo le stesse virtù e gli stessi vizi. L'umanità non è divisa in compartimenti stagni, così che non si possa passare dall'uno all'altro. Si possono occupare mille stanze, ma siamo legati l'uno all'altro. Non voglio dire: « L'India dovrebbe essere tutto in tutti; che il mondo intiero perisca ». Non è questo il mio messaggio. L'India dovrebbe essere tutto in tutti compatibilmente con il bene delle altre nazioni del mondo. Posso preservare l'India e anche la sua libertà, soltanto se sono ben disposto verso l'intiera famiglia umana, e non solo verso la famiglia umana che abita questo piccolo punto della terra che si chiama India. E' abbastanza grande paragonata ad altre nazioni, ma che cos'è l'India nel vasto mondo o nell'universo?

[18] Non credere alla possibilità di una pace permanente vuol dire non credere alla santità della natura umana. I metodi adottati finora sono falliti perché è mancato un minimo di sincerità da parte di coloro che ci si sono provati. Ma essi non s'accorsero di questa mancanza. La pace non si ottiene con un parziale adempimento delle condizioni, così come una combinazione chimica è impossibile senza l'osservanza completa delle condizioni necessarie per ottenerla. Se i capi riconosciuti dell'umanità che controllano gli strumenti di distruzione rinunciassero completamente al loro uso, con piena conoscenza delle relative implicazioni, si potrebbe ottenere la pace permanente. Questo è evidentemente impossibile, se le grandi potenze della terra non rinunciano al loro programma imperialistico. E questo sembra a sua volta impossibile, se le grandi nazioni non cessano di credere nella competizione che uccide l'anima e di desiderare la moltiplicazione dei bisogni e, quindi, l'accrescimento dei beni materiali.

[19] Oso affermare che la dottrina [della non violenza] resta valida anche tra Stati e Stati. So di camminare su terreno infido se accenno all'ultima guerra. Ma temo di doverlo fare per chiarire la mia asserzione. Se ho ben capito, fu una guerra di sviluppo da entrambe le parti. Fu una guerra per dividere le spoglie dello sfruttamento delle razze più deboli altrimenti eufemisticamente detto il commercio mondiale [...] Vedrete che prima che il disarmo generale abbia inizio in Europa, come un giorno dovrà pur essere, a meno che l'Europa non voglia il suicidio, qualche nazione dovrà osare disarmarsi e correre grandi rischi. Il grado della non violenza in quella nazione, se l'avvenimento fortunatamente si compirà, si sarà naturalmente elevato così in alto da ispirare il rispetto generale. I suoi giudizi saranno infallibili, le sue decisioni ferme, la sua capacità di eroica abnegazione sarà grande, ed essa vorrà vivere tanto per sé quanto per le altre nazioni.

[20] Una cosa è certa. Se la folle corsa agli armamenti continua, dovrà necessariamente concludersi in un massacro quale non s'è mai visto nella storia. Se ci sarà un vincitore, la vittoria vera sarà una morte vivente per la nazione che riuscirà vittoriosa. Non c'è scampo alla rovina imminente se non attraverso la coraggiosa e incondizionata accettazione del metodo non violento con tutte le sue mirabili implicazioni.

[21] Se non vi fosse cupidigia, non vi sarebbe motivo di armamenti. Il principio della non violenza richiede la completa astensione da qualsiasi forma di sfruttamento.

[22] Non appena scomparirà lo spirito di sfruttamento, gli armamenti saranno sentiti come un effettivo insopportabile peso. Non si può giungere a un vero disarmo se le nazioni del mondo non cessano di sfruttarsi a vicenda.

[23] Non vorrei vivere in questo mondo, se non ha da essere un mondo uno.

## 7. L'uomo e la macchina

[1] Devo confessare che non tiro una linea retta e non faccio distinzione tra economia ed etica. L'economia che nuoce al benessere morale di un individuo o di una nazione è immorale e, perciò, peccaminosa. Così, l'economia che permette a un paese di vivere alle spalle di un altro è immorale.

[2] Il fine da perseguire è la felicità dell'uomo congiunta al suo pieno sviluppo intellettuale e morale. Uso l'aggettivo morale come sinonimo di spirituale. Questo fine può raggiungersi con il decentramento. Il sistema dell'accentramento è incompatibile con una struttura non violenta della società.

[3] Vorrei dichiarare categoricamente la mia convinzione che la mania della produzione di massa è responsabile della crisi mondiale. Ammettendo per un momento che le macchine possano soddisfare tutti i bisogni dell'umanità, esse tuttavia concentrerebbero la produzione in determinate zone, di modo che si dovrebbero seguire vie indirette per regolare la distribuzione; se invece la produzione e la distribuzione avvenissero entrambe nelle rispettive zone in cui le cose sono richieste, la distribuzione sarebbe automaticamente regolata e si presenterebbero minori occasioni di frode, nessuna di speculazione.

[4] La produzione di massa non tien conto della domanda reale del consumatore. Se la produzione di massa fosse valida in se stessa, sarebbe in grado di moltiplicarsi illimitatamente. Ma si può dimostrare in modo preciso che la produzione di massa ha i propri limiti in se stessa. Se tutti i paesi adottassero il sistema della produzione di massa, non ci sarebbe un mercato abbastanza vasto per i loro prodotti. Perciò, la produzione di massa deve cessare.

[5] Non credo che l'industrializzazione sia necessaria in ogni caso per ogni paese. Tanto meno in India. Credo infatti che l'India indipendente possa assolvere il suo dovere verso un mondo dolente soltanto adottando una vita semplice ma nobile, sviluppando le sue migliaia di casette e vivendo in pace con il mondo. Un pensiero elevato è incompatibile con una vita materiale complessa, basata sull'alta velocità impostaci dall'adorazione di Mammona. Tutte le bellezze della vita sono a nostra disposizione, solo se impariamo l'arte di vivere nobilmente.

Può essere emozionante vivere pericolosamente. Dobbiamo distinguere tra vivere faccia a faccia con il pericolo e vivere pericolosamente. Un uomo che osa vivere da solo in una foresta infestata da animali feroci e da uomini più feroci, senza fucile e con Dio come suo unico sostegno, vive faccia a faccia con il pericolo. Un uomo che vive continuamente in pieno cielo e si lancia in picchiata sulla terra per raccogliere l'ammirazione di un mondo a bocca aperta, vive pericolosamente. La prima è una vita piena di significato, l'altra ne è priva.

[6] Qual è la causa del caos attuale? E' lo sfruttamento, non dirò delle nazioni più deboli da parte delle nazioni più forti, ma di nazioni sorelle da parte di nazioni

sorelle. E la mia fondamentale opposizione alle macchine si basa sul fatto che sono le macchine che han permesso a queste nazioni di sfruttare le altre.

[7] Distruggerei questo sistema oggi stesso, se ne avessi il potere. Userei le armi più mortali se pensassi che possono distruggerlo. Me ne astengo soltanto perché l'impiego di tali armi non farebbe che perpetuare il sistema, anche se può distruggere gli esecutori attuali. Coloro che cercano di distruggere gli uomini piuttosto che i metodi, adottano questi metodi e diventano peggiori di quelli di cui vogliono disfarsi, a torto convinti che i metodi moriranno insieme agli uomini. Non conoscono la radice del male.

[8] Le macchine hanno il loro posto: si sono affermate. Ma non bisogna permettere che sostituiscano il necessario lavoro umano. Un aratro perfezionato è una bella cosa. Ma se, per un caso, un tale da solo, grazie a una sua invenzione meccanica, riuscisse ad arare tutto il terreno dell'India e controllasse tutta la produzione agricola e se gli altri milioni di individui non avessero altra occupazione, essi sarebbero in pericolo di fame e nell'ozio, diventerebbero dei somari, come molti già sono diventati. V'è il continuo pericolo che molti altri siano ridotti in questa condizione non invidiabile.

Darei il benvenuto a qualsiasi miglioramento della macchina per uso domestico, ma so che è criminale sostituire il lavoro manuale con l'introduzione di fusi meccanici, se non si è pronti nello stesso tempo a dare qualche altra occupazione casalinga a milioni di contadini.

[9] M'oppongo alla « follia » della macchina, non alla macchina come tale. La follia riguarda le cosiddette macchine risparmiatrici di lavoro. Gli uomini continuano a « risparmiare lavoro » fino a che migliaia di individui rimangono senza lavoro e sono gettati sulle pubbliche strade a morire di fame. Voglio economizzare tempo e lavoro non per una frazione dell'umanità, ma per tutti; voglio l'accentramento dei beni non nelle mani di pochi, ma nelle mani di tutti. La macchina oggi serve soltanto a far salire i pochi sulla schiena delle moltitudini. L'impulso che sta dietro tutto questo non è risparmiare lavoro per amore degli uomini, ma avidità. Combatto con tutta la mia forza contro questo stato di cose.

La preoccupazione suprema è l'uomo. La macchina non dovrebbe tendere ad atrofizzare le membra dell'uomo. Per esempio, farei qualche intelligente eccezione. Prendete il caso della macchina per cucire Singer. E' una delle poche cose utili che siano mai state inventate, e la sua stessa invenzione è un romanzo. Singer vide che sua moglie si affaticava nel noioso lavoro di cucire e ricucire a mano, e semplicemente per amore di lei ideò la macchina per cucire, per risparmiarle una fatica inutile. Egli, tuttavia, non risparmiò fatica soltanto a lei, ma a chiunque può acquistare una macchina per cucire.

Io voglio un mutamento delle condizioni di lavoro. Questa pazza corsa alla ricchezza deve cessare, e al lavoratore deve venire assicurato non solo un salario con cui possa vivere, ma un lavoro quotidiano che non sia soltanto ingrato. A queste condizioni, la macchina sarà utile tanto all'uomo che vi lavora quanto allo Stato e a colui che ne è il proprietario. L'attuale corsa pazza cesserà e l'operaio lavorerà (come



ho detto) in condizioni allettanti e ideali. Questa non è che una delle eccezioni che ho in mente. La macchina per cucire è nata dall'amore. L'individuo è l'unica suprema preoccupazione. Il risparmio del lavoro dell'individuo dovrebbe essere il fine; e un'onesta preoccupazione per l'uomo, non l'avidità, dovrebbe essere il motivo. Sostituite all'avidità l'amore e tutto andrà bene.

[10] La filatura a mano non gareggia, né è destinata a competere, per sostituirlo, con nessun tipo esistente di industria; non mira ad allontanarne una sola persona robusta che possa trovare altrove un'occupazione remunerativa al suo lavoro. L'unica pretesa che si avanza a favore della filatura a mano è che essa sola offre una soluzione immediata, possibile e permanente a quel problema dei problemi che si pone all'India: cioè l'ozio forzato per quasi sei mesi all'anno di una schiacciante maggioranza della popolazione indiana (ozio dovuto alla mancanza di una conveniente occupazione supplementare all'agricoltura), e la cronica fame delle masse che ne risulta.

[11] Non ho preso in considerazione, né tanto meno consigliato, l'abbandono di una sola attività industriale sana e feconda per amore della filatura a mano. Tutta l'istituzione del filatoio si regge sul fatto che in India vi sono decine di milioni di individui sottoccupati. E devo ammettere che, se non ci fossero non ci sarebbe posto per il filatoio.

[12] Un uomo affamato pensa a soddisfare la sua fame prima che a qualsiasi altra cosa. Venderai la libertà e tutto il resto per un boccone di cibo. Tale è la condizione di milioni di individui in India. Per loro, la libertà, Dio e tutte le parole di questo genere sono semplicemente delle lettere messe insieme senza il minimo significato. Li urtano. Se vogliamo dare a questa gente il senso della libertà, dovremo procurare loro un lavoro che essi possano fare facilmente nella loro casa desolata e che dia loro almeno il minimo per vivere. Questo può esser fatto soltanto dal filatoio. E quando avranno acquistato fiducia in se stessi e saranno in grado di mantenersi, potremo parlare loro di libertà, Congresso, ecc. Perciò, quanti porteranno a loro lavoro e i mezzi per procurarsi una crosta di pane, saranno i loro liberatori e saranno anche quelli che li indurranno ad aver fame di libertà.

[13] I cittadini sanno ben poco come le masse semiaffamate dell'India stiano lentamente affogando nell'apatia. Sanno a mala pena che il loro miserabile comfort rappresenta la senseria del lavoro fatto per lo sfruttatore straniero; che i guadagni e la mediazione sono succhiati dalle masse. Si rendono ben poco conto che il governo stabilito per legge nell'India inglese si regge grazie a questo sfruttamento delle masse. Nessun sofisma, nessun gioco di prestigio con le cifre può distruggere la testimonianza che in molti villaggi gli scheletri offrono a un occhio puro. Non ho alcun dubbio che se vi è un Dio lassù, sia l'Inghilterra sia i cittadini dell'India dovranno rispondere di questo delitto contro l'umanità, che forse non ha uguali nella storia.

[14] Incoraggerei l'uso delle macchine Più complesse se grazie ad esse si evitassero la miseria e la conseguente inattività dell'India. Ho suggerito la filatura a mano come l'unico mezzo disponibile per scacciare l'indigenza e abolire e una la carestia di lavoro e di benessere. Lo stesso filatoio macchina preziosa e, a mio umile modo, ho cercato di apportarvi alcuni perfezionamenti in armonia con le particolari condizioni dell'India.

[15] Direi che, se il villaggio perisce, perisce anche l'India. L'India non sarà più l'India. La sua specifica missione nel mondo andrà perduta. La rinascita del villaggio è possibile solo se esso non viene più sfruttato. L'industrializzazione su vasta scala doterà necessariamente allo sfruttamento diretto o indiretto degli abitanti dei villaggi, non appena si porranno i problemi di competizione e mercato. Perciò dobbiamo concentrarci sul villaggio autonomo, con un'industria essenzialmente di consumo. Purché si conservi questo carattere all'industria di villaggio non vi sarebbe da obiettare a che gli abitanti dei villaggi usino anche le macchine e gli strumenti moderni che sono in grado di fare e di usare. Soltanto, non dovrebbero essere usati come mezzo per sfruttare gli altri.

[Indice](#)

#### [8. Miseria in mezzo all'abbondanza](#)

[1] L'economia che ignora o trascura i valori morali è fallace. L'estensione della legge della non violenza alla sfera dell'economia significa null'altro che l'introduzione dei valori morali. come fattore da prendere in considerazione nel regolamento del commercio internazionale.

[2] Secondo me, la struttura economica dell'India e, a questo riguardo del mondo dovrebbe essere tale da non permettere che nessuno soffra per mancanza di cibo o di vestimento

In altre parole, ciascuno dovrebbe avere abbastanza lavoro per poter quadrare il bilancio.

E questo ideale può essere attuato universalmente solo se i mezzi di produzione degli elementari beni di consumo rimangono sotto il controllo delle masse. Essi dovrebbero essere liberamente accessibili a tutti, come sono o dovrebbero essere l'aria e l'acqua di Dio; non dovrebbero diventare strumento di commercio per lo sfruttamento altrui. La loro monopolizzazione da parte di qualsiasi paese, nazione o gruppo di persone sarebbe ingiusta. L'inosservanza di questo semplice principio è la causa della miseria alla quale assistiamo oggi, non solo in questo infelice Paese, ma anche in altre regioni del mondo.

[3] Il mio ideale è una distribuzione egualitaria, ma, per quanto posso vedere, essa non è in via di attuazione Perciò opero per un'equa distribuzione.

[4] L'amore e il possesso esclusivo non possono mai andare d'accordo. In teoria, quando vi è amore perfetto, vi deve essere perfetto non possesso. Il corpo è il nostro ultimo possedimento. Così, un uomo può esercitare l'amore perfetto ed essere

completamente spoglio solo se è pronto ad affrontare la morte e a rinunciare al proprio corpo per amore del servizio degli uomini.

Ma questo è vero solo in teoria. Nella vita effettiva, difficilmente possiamo esercitare l'amore perfetto, perché il corpo come possesso rimarrà sempre con noi. L'uomo resterà sempre imperfetto e avrà sempre il dovere di cercare di essere perfetto. Così, la perfezione nell'amore o nel non-possesso rimarrà un ideale irraggiungibile finché viviamo, ma verso il quale dobbiamo tendere incessantemente.

[5] Voglio dirvi che, in certo modo, siamo ladri. Se prendo una cosa della quale non ho bisogno per mio uso immediato e la tengo, la rubo a qualcun altro. Oso dire che è legge fondamentale della natura, senza eccezioni, che la natura di giorno in giorno produce quel tanto che basta alle nostre necessità, e se soltanto ciascuno prendesse quello che gli è sufficiente e nulla di più, in questo mondo non ci sarebbe miseria, in questo mondo non ci sarebbe gente che muore di fame. Ma fino a quando accettiamo l'ineguaglianza, rubiamo. Non sono socialista e non voglio espropriare coloro che posseggono, ma dico che, personalmente, quelli tra noi che vogliono vedere la luce oltre le tenebre devono seguire questa regola. Non voglio spossessare nessuno. In tal caso derogherei alla regola dell'abimsá. Se qualcun altro possiede più di me, sia pure. Ma in tanto in quanto la mia vita dev'essere regolata, dico che non oso possedere nulla di cui non abbia bisogno. In India abbiamo tre milioni di persone che devono accontentarsi di un pasto al giorno, e questo pasto consiste di un chapati senza grasso e con un pizzico di sale. Voi e io non abbiamo diritto a nulla di quello che in realtà abbiamo, fino a che questi tre milioni non sono vestiti e nutriti meglio. Voi e io, che dovremmo essere più saggi, dobbiamo regolare le nostre necessità e perfino sopportare volontariamente la fame perché essi possano curarsi, nutrirsi e vestirsi.

[6] Non possedere legato a non-rubare. Una cosa che originariamente non sia stata rubata, deve tuttavia considerarsi proprietà rubata, se la si possiede senza averne bisogno. Possedere vuol dire premunirsi per il futuro. Un cercatore della verità, un seguace della legge dell'amore non può conservare nulla in previsione del domani. Dio non accumula mai per domani; non crea mai nulla più di quello che è strettamente necessario al momento. Se perciò abbiamo fede nella sua provvidenza, dovremmo esser certi che Egli ci darà tutto quello di cui abbiamo bisogno. I santi e i devoti, che sono vissuti in questa fede, hanno sempre tratto dalla loro esperienza una giustificazione a tale fede. La nostra ignoranza o indifferenza riguardo alla legge divina, che di giorno in giorno dà all'uomo il suo pane quotidiano e nulla più, ha dato origine alle ineguaglianze e a tutte le relative miserie. I ricchi hanno una quantità superflua di cose di cui non hanno bisogno, e che perciò sono trascurate e sciupate, mentre milioni di individui muoiono di fame per mancanza di sostentamento. Se ciascuno possedesse soltanto quello che gli occorre, nessuno sarebbe nel bisogno e tutti vivrebbero soddisfatti. Così come stanno le cose, i. ricchi sono insoddisfatti non meno dei poveri. Il povero vorrebbe diventare milionario, e il milionario multimilionario. I ricchi dovrebbero prendere l'iniziativa di privarsi dei loro possessori allo scopo di diffondere universalmente lo spirito di appagamento. Se soltanto

mantenessero le loro proprietà entro limiti moderati, l'affamato sarebbe facilmente nutrito e imparerebbe insieme al ricco la lezione dell'appagamento.

[7] L'eguaglianza economica è la chiave di volta dell'indipendenza non-violenta. Lavorare per l'eguaglianza economica vuol dire abolire l'eterno conflitto tra capitale e lavoro. Vuol dire da un lato abbassare i pochi ricchi nelle cui mani si concentra la maggior parte della ricchezza della nazione, e dall'altro innalzare i milioni di individui nudi e semiaffamati. Un sistema di governo non-violento è evidentemente impossibile fino a quando persiste il profondo abisso tra i ricchi e le moltitudini di affamati. Il contrasto tra i palazzi di Nuova Delhi e i miserabili tuguri della povera classe lavoratrice non può durare neppure un giorno in un'India libera, nella quale i poveri godranno lo stesso potere dei più ricchi del paese. Una rivoluzione violenta e sanguinosa è inevitabile, un giorno o l'altro, a meno che non si giunga a una volontaria rinuncia delle ricchezze e del potere che le ricchezze danno, e a una loro suddivisione per il bene comune. Rimango attaccato alla mia dottrina dell'amministrazione fiduciaria nonostante il ridicolo di cui è stata coperta. E' vero che è difficile da attuare. Anche la non violenza è difficile da conquistare.

[8] Il vero significato di un'eguale distribuzione è che ciascuno deve avere i mezzi per provvedere a tutte le necessità naturali, e qualche cosa di più. Per esempio, se uno ha la digestione debole e necessita soltanto di un quarto di libbra di farina per il pane e un altro ha bisogno di una libbra, entrambi dovrebbero essere in condizioni di soddisfare alle loro necessità. Per attuare questo ideale, bisogna ricostruire l'intero ordine sociale. Una società basata sulla non violenza non può coltivare nessun altro ideale. Può essere che non siamo capaci di realizzare questo obiettivo, ma dobbiamo averlo fisso nella mente e lavorare incessantemente per avvicinarci. Nella stessa misura in cui avanziamo verso il nostro obiettivo, troveremo appagamento e felicità, e nella stessa misura, anche, avremo contribuito a dar vita a una società non violenta.

Consideriamo ora come si può ottenere un'eguale distribuzione con la non violenza. Per colui per il quale questo ideale è divenuto parte della sua stessa esistenza, il primo passo da fare è attuare gli indispensabili cambiamenti nella propria vita personale. Avendo presente la miseria dell'India, ridurrà le sue necessità al minimo. I suoi guadagni saranno esenti da disonestà. Rinuncerà al desiderio di speculare. La sua dimora sarà in armonia con il suo nuovo modo di vivere. Eserciterà l'auto controllo in ogni sfera della vita. Quando avrà fatto tutto quanto è possibile nella sua vita personale, allora soltanto sarà in condizione di predicare questo ideale tra i suoi colleghi e vicini.

In verità, alla radice della dottrina dell'eguale distribuzione deve stare la dottrina dell'amministrazione fiduciaria dei ricchi per la ricchezza superflua che essi posseggono. Infatti, secondo questa dottrina, essi non possono possedere una rupia in più dei loro vicini. Come fare? Con la non violenza? E i ricchi dovrebbero venir spogliati dei loro possessi? Per far questo dovremmo ovviamente ricorrere alla violenza. Questa azione violenta non può giovare alla società. La società sarebbe allora più povera in quanto privata delle qualità di un uomo che sa accumulare ricchezza. Perciò il metodo non violento è evidentemente superiore. Al ricco sarà lasciato il possesso della sua ricchezza, di cui userà quanto è ragionevolmente

necessario ai suoi bisogni personali, e farà da fiduciario del resto, che verrà usato per la società. In questo assunto si presuppone l'onestà del fiduciario.

Se tuttavia, nonostante il massimo sforzo, i ricchi non diventano gli amministratori dei poveri nel vero senso della parola e questi sono sempre più torchiati e muoiono di fame, che fare? Cercando una soluzione a questo enigma, ho messo in luce la non collaborazione non violenta e la disubbidienza civile come mezzi giusti e infallibili. Nella società i ricchi non possono accumulare ricchezza senza la collaborazione dei poveri. Se questa consapevolezza penetrasse e si diffondesse tra i poveri, essi diventerebbero forti e imparerebbero a liberarsi con la non violenza dalle schiaccianti ineguaglianze che li hanno portati al limite della fame.

[9] Non riesco a immaginare nulla di più nobile e patriottico di questo: per un'ora al giorno, diciamo, tutti dovremmo fare il lavoro che devono fare i poveri; e così ci identificheremmo con loro e, attraverso loro, con l'umanità intera. Non riesco a immaginare migliore adorazione di Dio che lavorare in suo nome per i poveri, come i poveri.

[10] « Guadagnati il pane con il sudore della tua fronte », dice la Bibbia. I sacrifici possono essere di molte specie. Un sacrificio potrebbe benissimo essere lavorare per guadagnarsi il pane. Se tutti lavorassero per il pane e niente di più, ci sarebbero cibo e agio sufficienti per tutti. Non ci si lamenterebbe della sovrappopolazione, non ci sarebbero le malattie e questa miseria che vediamo attorno. Un tale lavoro rappresenterebbe la più alta forma di sacrificio. Gli uomini farebbero indubbiamente molte altre cose sia con la mente sia con il corpo, ma tutto questo sarà opera di amore per il bene di tutti. Allora non ci saranno né ricchi né poveri, né superiori né inferiori, né toccabili né intoccabili.

[11] « Perché io, che non ho nessun bisogno di lavorare per mangiare, dovrei filare? » si potrebbe chiedere. Perché mangio quello che non mi appartiene. Vivo dello sfruttamento dei miei compatrioti. Seguite il percorso d'ogni paisa ( Sessantaquattresima parte di una rupia) che entra nella vostra tasca, e capirete la verità di quello che scrivo [ ... ]

Devo rifiutare di insultare gli ignudi dando loro vesti di cui non hanno bisogno, invece di dar loro il lavoro di cui hanno dolorosamente bisogno. Non commetterò la colpa di farmi loro benefattore, ma imparando di aver contribuito a ridurli in miseria, non vorrò dar loro né briciole né vestiti smessi, ma il meglio del mio cibo e dei miei abiti, e mi unirò a loro nel lavoro [ ... ]

Dio creò l'uomo perché lavorasse per mangiare e disse che coloro che mangiano senza lavorare sono ladri.

[12] Dovremmo vergognarci di riposare o fare un pasto abbondante fino a quando vi sia un solo uomo o una sola donna validi senza lavoro e senza cibo.

[13] Odio il privilegio e il monopolio. Tutto ciò che non si può dividere con le masse è tabù per me.

[14] Il mondo è padrone [ ... ] di ridere del fatto che io mi spogli di ogni proprietà. Per me lo spogliamento è stato un vantaggio positivo. Vorrei che la gente partecipasse con me del mio appagamento. E' il tesoro più prezioso che posseggo. Per questo forse è giusto dire che, benché predichi la povertà, sono un ricco!

[15] Nessuno ha mai detto che un'opprimente miseria possa portare ad altro che alla degradazione morale. Ogni essere umano ha il diritto di vivere e quindi di trovare il necessario per nutrirsi e, dove occorre, per vestirsi e alloggiare. Ma per questa semplicissima impresa non abbiamo bisogno dell'aiuto degli economisti e delle loro leggi.

« Non datevi pensiero del domani », è un'ingiunzione che trova eco in quasi tutte le sacre scritture del mondo. In una società bene ordinata l'assicurazione dei mezzi di sussistenza dovrebbe essere e risulta essere la cosa più facile del mondo. In verità, la prova del buon ordine di un paese non è data dal numero di milionari che ha, ma dall'assenza della fame tra le masse.

[16] La mia ahimsá non tollererebbe l'idea di offrire un pasto gratuito a una persona sana che non abbia lavorato in modo onesto per ottenerlo, e, se ne avessi il potere, farei cessare ogni sadāvrata in cui si distribuiscono pasti gratuiti. Il sadāvrata ha degradato la nazione e ha incoraggiato la pigrizia, l'ozio, l'ipocrisia e perfino il delitto.

[17] Fedele al suo istinto poetico, il poeta vive per il domani e vorrebbe che noi facessimo altrettanto. Egli offre al nostro sguardo ammirato il bel quadro degli uccelli che, presto al mattino, cantano inni di lode librandosi nel cielo. Questi uccelli hanno avuto il loro cibo quotidiano e hanno spiccato il volo con ali riposate, nelle cui vene nuovo sangue è affluito durante la notte trascorsa. Ma io ho avuto il dolore di osservare uccelli che, per mancanza di forza, non sapevano decidersi neppure ad un battito d'ali. Sotto il cielo dell'India l'uccello umano si alza più debole di quando á creduto di andare a riposare. Per milioni di individui non c'è che eterno digiuno o eterna catalessi. E' uno stato indescrivibilmente doloroso, che bisogna sperimentare per capire. Ho trovato impossibile calmare con un canto di Kabír dei malati che soffrono. Milioni di affamati chiedono un solo poema: cibo ricostituente. Essi non possono riceverlo. Devono guadagnarselo. E possono guadagnarselo solo con il sudore della fronte.

[18] Immaginate quindi quale calamità avere trecento milioni di disoccupati, parecchi milioni che ogni giorno si degradano per mancanza di impiego, privi di amor proprio, privi di fede in Dio. Potrei benissimo presentare il messaggio di Dio a quel cane laggiù come a questi milioni di affamati, che non hanno luce negli occhi e il cui unico Dio è il pane. Posso presentare loro un messaggio di Dio soltanto presentando loro il messaggio del lavoro sacro. Il bello parlare di Dio mentre siamo seduti qui dopo una piacevole colazione e nell'attesa di un pranzo ancora migliore: ma come posso parlare di Dio alle moltitudini che devono tirare avanti senza due pasti al giorno? A loro Dio può soltanto apparire come pane e burro.

[19] L'unica forma accettabile in cui Dio può osare presentarsi a un popolo affamato e disoccupato è il lavoro e la promessa di cibo come salario.

[20] Per i poveri l'economia rappresenta lo spirituale. Con questi milioni di affamati non potete fare appello a nient'altro. Cadrebbe nel vuoto. Ma portate loro da mangiare, e vi considereranno il loro Dio. Sono incapaci di qualsiasi altro pensiero.

[21] Con il metodo non violento non cerchiamo di distruggere il capitalista, cerchiamo di distruggere il capitalismo. Invitiamo il capitalista a considerarsi il fiduciario di coloro dai quali dipende per formare, conservare e aumentare il capitale. Né il lavoratore deve aspettarne la conversione. Se il capitale è una forza, lo è anche il lavoro. Entrambi possono essere usati per distruggere o creare. Entrambi dipendono l'uno dall'altro. Non appena il lavoratore si rende conto della propria forza, è in condizione di diventare compartecipe del capitalista, anziché restarne lo schiavo. Se mira a diventare l'unico proprietario, molto probabilmente finirà con l'uccidere la gallina che fa le uova d'oro.

[22] Al pari degli uccelli e delle bestie, ciascun uomo ha un uguale diritto alle cose necessarie per vivere. E poiché ogni diritto comporta un dovere corrispondente e il corrispondente rimedio per opporsi a qualsiasi conculcazione di esso, si tratta semplicemente di scoprire i doveri e i rimedi corrispondenti per instaurare questa elementare fondamentale uguaglianza. Il dovere corrispondente è lavorare con le mie braccia, e il rimedio corrispondente è non-collaborare con colui che mi priva del frutto del mio lavoro. E se, come devo, voglio riconoscere la fondamentale uguaglianza del capitalista e del lavoratore, non devo mirare alla soppressione del capitalista: devo lottare per la sua conversione. La mia noncollaborazione gli aprirà gli occhi sul male che forse sta commettendo.

[23] Non posso raffigurarmi un'epoca in cui nessuno sarà più ricco di un altro. Ma mi raffiguro un'epoca in cui i ricchi disdegneranno di arricchirsi a spese dei poveri e i poveri cesseranno di invidiare i ricchi. Anche nel mondo più perfetto, non riusciremo a evitare le ineguaglianze, ma possiamo e dobbiamo evitare la lotta e il rancore. Vi Sono tuttora parecchi esempi di ricchi e poveri che vivono in perfetta armonia. Non dobbiamo far altro che moltiplicare questi esempi.

[24] Non credo che i capitalisti e i proprietari terra siano tutti sfruttatori per intrinseca necessità, sia un fondamentale o irrinconciliabile antagonismo tra i loro interessi e quelli delle masse. Ogni sfruttamento è basato sulla collaborazione, volontaria o forzata, dello sfruttato. Per quanto ci possa ripugnare ammetterlo, rimane il fatto che non vi sarebbe sfruttamento se la gente rifiutasse di ubbidire allo sfruttatore. Ma ecco intervenire l'interesse, e noi abbracciamo le catene che ci legano. Questo deve cessare. Non è tanto necessaria la soppressione dei capitalisti e dei proprietari terrieri, quanto la trasformazione dei rapporti esistenti tra loro e le masse in qualche cosa di più sano e puro.

[25] L'idea della lotta di classe non mi attrae. In India la lotta di classe non solo non è ineluttabile ma è evitabile se comprendiamo il messaggio della non violenza. Coloro che parlano della lotta di classe come di cosa inevitabile, non hanno capito le implicazioni della non violenza o le hanno capite solo superficialmente.

[26] Si può sopprimere lo sfruttamento dei poveri non già distruggendo alcuni milionari, ma eliminando l'ignoranza dei poveri e insegnando loro a non collaborare con i loro sfruttatori. Questo convertirà anche gli sfruttatori; e alla fine, come ho osato dire, porterà gli uni e gli altri a essere soci alla pari. Il capitale come tale non è male; è male l'uso errato che se ne fa. Il capitale in una forma o nell'altra sarà sempre necessario.

[27] A coloro che posseggono denaro è ora richiesto di comportarsi come fiduciari che serbano le loro ricchezze per conto dei poveri. Potete dire che l'amministrazione fiduciaria è una finzione legale. Ma se la gente vi riflettesse costantemente e cercasse di conformarsi, la vita sulla terra sarebbe governata dall'amore molto più di quanto non lo sia attualmente. In assoluto l'amministrazione fiduciaria è un'astrazione come la definizione del punto di Euclide, ed è ugualmente irraggiungibile. Ma se cerchiamo veramente di arrivarci, potremo progredire nell'attuazione di uno stato di eguaglianza sulla terra molto più che con qualsiasi altro metodo.

[28] La completa rinuncia ai propri possessi è una cosa di cui pochissimi sono capaci anche tra la gente comune. Tutto quello che ci si può legittimamente aspettare dalla classe dei possidenti è che essi tengano le ricchezze e i talenti loro in deposito e li usino per servirà la società. Pretendere di più vorrebbe dire uccidere l'oca che ha fatto le uova d'oro.

## 9). La democrazia e il popolo

[1] Il mio concetto di democrazia è che in regime democratico i più deboli dovrebbero avere le stesse occasioni dei più forti. Ciò avverrà solo per mezzo della non violenza.

[2] Ho sempre pensato che è impossibile ottenere la giustizia sociale, anche nei riguardi dei più umili e modesti, con la forza. Ho creduto possibile, grazie a un'adeguata educazione dei più umili a un metodo non violento, assicurare la riparazione dei torti da loro subiti. Questo metodo è la non collaborazione non violenta. Talvolta la non collaborazione diventa un dovere tanto quanto la collaborazione. Nessuno è tenuto a collaborare alla propria rovina o al proprio asservimento. Non si può conservare la libertà ottenuta grazie allo sforzo di altri, per quanto benevoli essi siano, quando tale sforzo viene a cessare. In altre parole, una tale libertà non è una vera libertà. Ma i più umili possono intuirne lo splendore, non appena imparano l'arte di conquistarla con la non collaborazione non violenta.



[3] La disubbidienza civile è un diritto intrinseco del cittadino. Che non osi rinunciarvi, se non vuole cessare di essere un uomo. La disubbidienza civile non è mai seguita dall'anarchia. A questa può portare la disubbidienza criminale. Ciascuno Stato reprime la disubbidienza criminale con la forza. Ma reprimere la disubbidienza civile è cercare di imprigionare la coscienza.

[4] Non si potrà mai giungere alla vera democrazia o allo swarai delle masse con mezzi falsi e violenti, per la semplice ragione che il naturale corollario del loro impiego sarebbe l'eliminazione di ogni opposizione per mezzo della soppressione o dello sterminio degli antagonisti. Questo non giova alla libertà individuale. La libertà individuale può attuarsi pienamente soltanto in un regime di ahimsa autentica.

[5] Il fatto che vi siano ancora tanti uomini vivi nel mondo, mostra che esso si fonda non sulla forza delle armi ma sulla forza della verità e dell'amore. Perciò la prova maggiore e più inattaccabile dell'efficacia di questa forza si trova nel fatto che, nonostante le guerre del mondo, esso continua a vivere.

L'esistenza di migliaia, anzi di decine di migliaia di individui, dipende dall'azione molto intensa di questa forza. Piccoli litigi nella vita quotidiana di milioni di famiglie scompaiono davanti all'esercizio di essa. Centinaia di nazioni vivono in pace. La storia non prende atto, né lo può, di questo fatto. La storia, in realtà, è la testimonianza di ogni interruzione nella costante attività della forza dell'amore o dello spirito. Due fratelli litigano; uno si pente e ravviva l'amore che dormiva in lui; i due ricominciano a vivere in pace; nessuno ne prende atto. Ma se i due fratelli, per l'intervento degli avvocati o per qualche altra ragione, ricorressero alle armi o, alla legge che è un'altra forma di manifestazione della forza brutta le loro vicende sarebbero immediatamente riportate dalla stampa, diventerebbero la favola dei vicini e probabilmente passerebbero alla storia. E quello che vale per le famiglie e per le comunità, vale per le nazioni. Non vi è ragione di credere che vi sia una legge per le famiglie e un'altra per le nazioni. La storia, allora, è la testimonianza di un'interruzione nel corso della natura. La forza dello spirito, essendo naturale, non è registrata nella storia.

[6] L'auto governo dipende interamente dalla nostra forza interiore, dalla nostra capacità di lottare contro le più gravi opposizioni. In verità, l'auto governo, la cui conquista e conservazione non esigano questa lotta continua, non è degno di tal nome. Perciò mi sono sforzato di mostrare sia con la parola sia con l'azione che l'autonomia politica vale a dire l'auto governo per un gran numero di uomini e donne non è migliore dell'auto governo individuale, e quindi si può ottenere esattamente con gli stessi mezzi necessari all'auto governo o auto dominio individuale.

[7] La vera fonte dei diritti è il dovere. Se adempiamo i nostri doveri, non dovremo andare lontano a cercare i diritti. Se, lasciando i doveri inadempiti, rincorriamo i diritti, essi ci sfuggiranno come fuochi fatui. Quanto più li inseguiamo, tanto più fuggono lontano.

[8] Per me il potere politico non è un fine, ma uno dei mezzi per permettere al popolo di migliorare le sue condizioni in ogni settore della vita. Potere politico vuol dire capacità di governare la vita nazionale per mezzo di rappresentanti nazionali. Se la vita nazionale diventa così perfetta da governarsi da sé, non occorre più nessuna rappresentanza. Si ha allora uno stato di illuminata anarchia. In un tale stato ciascuno è governante di se stesso e si governa in modo da non molestare mai il vicino. Perciò, nello Stato ideale non vi è potere politico perché non vi è Stato. Ma nella vita, l'ideale non si attua mai pienamente. Donde la classica affermazione di Thoreau, che il miglior governo è quello che governa meno.

[9] Credo che la vera democrazia possa procedere soltanto dalla non violenza. Si possono innalzare le strutture di una federazione mondiale soltanto sul fondamento della nonviolenza; e si dovrà rinunciare totalmente alla violenza nei rapporti mondiali.

[10] Il mio concetto di società è che, mentre siamo nati uguali, avendo cioè diritto a uguali occasioni, non abbiamo tutti le stesse capacità. È impossibile, per la natura stessa delle cose. Per esempio, non tutti possono avere la medesima statura, o colore, o grado d'intelligenza ecc.; perciò, per la stessa natura delle cose, alcuni avranno la capacità di guadagnare di più e altri meno. Gente dotata di talenti otterrà di più, e utilizzerà i suoi talenti a questo scopo. Ma se li utilizza generosamente, agirà per conto dello Stato. Questi individui esistono in quanto fiduciari, e a nessun'altra condizione. Io permetterei a un uomo intelligente di guadagnare di più, non soffocherei il suo talento. Ma la maggior parte dei suoi più lauti guadagni dovrà essere usata per il bene dello Stato, esattamente come le entrate di tutti i figli che guadagnano vanno nel comune fondo familiare. Essi possono tenere per sé i loro guadagni soltanto in qualità di amministratori. Può darsi che io fallisca miseramente. Ma è a questo che io tendo.

[11] Spero di dimostrare che il vero swarái si avrà non già con l'acquisizione dell'autorità da parte di pochi, ma con l'acquisizione da parte di tutti della capacità di opporsi all'autorità quando è usata male. In altre parole, si deve raggiungere swarai educando le masse al senso della loro capacità di regolare e controllare l'autorità.

[12] Il puro e semplice allontanamento degli inglesi non fa l'indipendenza. Questa consiste nella consapevolezza del comune abitante di un villaggio di essere l'artefice del proprio destino, il legislatore di se stesso attraverso la rappresentanza parlamentare che si è scelta.

[13] Per molto tempo siamo stati soliti pensare che il potere deriva soltanto dalle assemblee legislative. Ho considerato questa convinzione un grave errore provocato dall'inerzia o dalla suggestione. Uno studio superficiale della storia inglese ci ha indotti a pensare che ogni potere filtra nel popolo dai parlamenti. La verità è che il potere risiede nel popolo ed è affidato momentaneamente a coloro che esso sceglie come suoi rappresentanti. I parlamenti non hanno potere e neppure esistenza indipendentemente dal popolo. Mi sono sforzato in questi ultimi ventuno anni di

convincere il popolo di questa semplice verità. La disubbidienza civile è il deposito del potere. Immaginate un intero popolo riluttante a conformarsi alle leggi della legislatura e pronto a sopportare le conseguenze di questo suo dissenso. Immobilizzerà tutto il meccanismo legislativo ed esecutivo. La polizia e l'esercito servono a forzare le minoranze, per quanto potenti esse possano essere. Ma nessuna coercizione poliziesca o militare può piegare la volontà risoluta di un popolo, pronto a soffrire fino al limite estremo.

E il regime parlamentare è valido solo quando i suoi membri sono disposti a uniformarsi alla volontà della maggioranza. In altre parole, è onestamente efficace solo tra gente che si tolleri reciprocamente.

[14] Quello che vogliamo, spero, e un governo fon dato non già sulla coercizione sia pure di una minoranza, ma sulla sua conversione. Se si tratta di passare da un regime militare bianco ad uno bruno, non vale neppure la pena di agitarci. In ogni caso allora le masse non contano. Saranno soggette agli stessi soprusi di oggi, se non peggiori.

[15] Sento che fundamentalmente il male è lo stesso in Europa come in India, nonostante che là il popolo sia politicamente autonomo [ ... ] E' perciò probabile che si possa applicare lo stesso rimedio. Spogliato di ogni mimetizzazione, lo sfruttamento delle masse in Europa è sorretto dalla violenza.

La violenza da parte delle masse non eliminerà mai il male. In ogni modo, l'esperienza finora ha mostrato che il successo della violenza è stato di breve durata. Ha portato maggiore violenza. Finora si sono tentate soltanto variazioni della violenza e controlli artificiali dipendenti soprattutto dalla volontà dei violenti. Al momento cruciale questi controlli naturalmente non hanno funzionato. Mi sembra perciò che prima o poi le masse europee dovranno ricorrere alla non violenza, se vogliono ottenere la liberazione.

[16] Non mi preoccupo semplicemente di liberare l'India dal giogo inglese. Sono risoluto a liberare l'India da qualsiasi giogo. Non. desidero cambiare « un re pianta con un re uccello ». Per questo il movimento di swarāj è per me un movimento di auto purificazione.

[17] Se imponiamo ad altri la nostra volontà, la nostra tirannia sarà infinitamente peggiore della tirannia di quel pugno di inglesi che costituiscono la burocrazia. Il loro è un terrorismo imposto da una minoranza che si batte per sopravvivere in mezzo all'opposizione. Il nostro sarà un terrorismo imposto da una maggioranza, e quindi peggiore e realmente più empio del primo. Perciò dobbiamo eliminare dalla nostra lotta qualsiasi forma di costrizione. Se siamo soltanto un pugno di persone che abbraccia liberamente la dottrina della non collaborazione, potremo morire nel tentativo di convertire altri al nostro modo di vedere, ma avremo difeso e rappresentato lealmente la nostra causa. Se tuttavia costringeremo la gente ad arruolarsi sotto la nostra bandiera, rinnegheremo la nostra causa e Dio, e se al momento sembreremo riuscire, saremo riusciti a instaurare un terrore più spaventoso.

[18] Un democratico nato è un amante nato della disciplina. La democrazia è naturale a chi è normalmente abituato a prestare spontanea ubbidienza a tutte le leggi, umane o divine. Pretendo di essere democratico sia per istinto sia per educazione. Coloro che ambiscono di servire la democrazia, si qualificano superando anzitutto questa prova del fuoco della democrazia. Inoltre, un democratico dev'essere assolutamente disinteressato. Deve pensare e sognare non in termini personali o di partito, ma solo di democrazia. Soltanto allora acquista diritto alla disubbidienza civile. Non voglio che nessuno rinunci alle proprie convinzioni o si sopprima. Non credo che una salutare e onesta disparità di opinioni danneggerebbe la nostra causa. Ma la danneggerebbero certamente l'opportunismo, i camuffamenti e i compromessi raffazzonati. Se sentite il dovere di dissentire, dovrete badare a che le vostre opinioni esprimano le vostre più intime convinzioni e non siano semplicemente concepite come una comoda protesta di fazione.

Stimo la libertà individuale, ma non dimentichiamo che l'uomo è essenzialmente un essere sociale. Si è elevato alla sua attuale condizione imparando ad adattare il proprio individualismo alle esigenze del progresso sociale. L'individualismo sfrenato è la legge dell'animale della giungla. Abbiamo imparato a individuare il punto di mezzo tra libertà individuale e disciplina sociale. La spontanea sottomissione a una disciplina sociale per il benessere dell'intera società arricchisce sia l'individuo sia la società di cui è membro.

[19] Perciò, dato che non penseremo mai nello stesso modo e vedremo la verità per frammenti e da diversi angoli di visuale, la regola d'oro della nostra condotta è la tolleranza reciproca. La coscienza non è la stessa per tutti. Quindi, mentre essa rappresenta una buona guida per la condotta individuale, l'imposizione di questa condotta a tutti sarebbe un'insopportabile interferenza nella libertà di coscienza di ognuno.

[20] Le divergenze d'opinione non dovrebbero significare ostilità. Se così fosse, mia moglie e io dovremmo essere nemici giurati l'uno dell'altro. Non conosco due persone al mondo che non abbiano avuto divergenze d'opinione e, essendo seguace del Gitá [Bhagava deGitá], ho sempre cercato di considerare coloro che dissentono da me con lo stesso affetto che ho per quelli che mi sono più cari e vicini.

[21] Continuerò a confessare gli errori ogni volta che la gente li commetterà. L'unico tiranno che accetto in questo mondo è la « silenziosa piccola voce » dentro di me. E anche se devo affrontare la prospettiva di una minoranza di uno, credo umilmente di avere il coraggio di trovarmi in una minoranza così disperata.

[22] Posso dire sinceramente che sono lento nel vedere i difetti dei miei simili, essendone io stesso pieno e avendo perciò bisogno della loro carità. Ho imparato a non giudicare nessuno severamente e a trovare attenuanti ai difetti che posso scoprire.

[23] Sono stato spesso tacciato di avere una natura ostinata. E' stato detto che non voglio piegarmi alle decisioni della maggioranza. Sono stato accusato di essere autocratico [...] Non sono mai riuscito a sottoscrivere all'accusa di ostinazione o

autocrazia. Anzi, mi vanto della mia natura remissiva in questioni non essenziali. Detesto l'autocrazia. Poiché apprezzo la mia libertà e indipendenza, mi stanno ugualmente a cuore quelle degli altri. Non desidero attirare una sola anima dalla mia parte, se non posso fare appello alla sua ragione, si tratti di un uomo o di una donna. Porto il mio anticonformismo al punto di negare la divinità dei più antichi shàstra se non persuadono la mia ragione. Ho imparato per esperienza che se desidero vivere in società e conservare tuttavia la mia indipendenza, devo limitare le pretese di indipendenza assoluta alle questioni di primaria importanza. In tutte le altre questioni, che non comportano deviazioni dalla propria religione personale o dal proprio codice morale, occorre sottomettersi alla maggioranza.

[24] Non credo alla dottrina del maggior bene per la maggioranza. Nella sua nudità essa significa che, per ottenere il supposto bene del cinquantun per cento, si potrebbe o, meglio, si dovrebbe sacrificare l'interesse del quarantanove per cento. E' una dottrina crudele che ha nociuto all'umanità. La sola dottrina vera, nobile, umana è il maggior bene di tutti; e questo si può ottenere soltanto con la abnegazione totale.

[25] Coloro che pretendono di condurre le masse devono risolutamente rifiutare di lasciarsene condurre, se vogliamo evitare la legge della piazza e desideriamo un ordinato progresso per il paese. Non solo credo che la semplice affermazione della propria opinione e l'arrendersi all'opinione della massa siano insufficienti, ma che in questioni di importanza vitale i capi devono agire opponendosi all'opinione della massa, se questa opinione è disapprovata dalla loro ragione.

[26] Un capo è inutile quando agisce in contrasto con i suggerimenti della sua coscienza, circondato com'è da gente che ha ogni genere di opinioni. Andrà alla deriva come una nave senz'ancora, se la voce interiore non lo tien saldo e lo guida.

[27] Pur ammettendo che in realtà l'uomo vive secondo l'abitudine, ritengo sia meglio ch'egli viva esercitando la volontà. Credo anche che gli uomini siano in grado di sviluppare la loro volontà in misura tale da ridurre al minimo lo sfruttamento. Considero un aumento di potere dello Stato con il massimo timore, perché, pur essendo in apparenza portatore di bene in quanto limita lo sfruttamento, reca il massimo danno all'umanità distruggendo l'individualità che sta alla radice di ogni progresso. Conosciamo molti casi in cui gli uomini hanno adottato l'amministrazione fiduciaria, ma nessuno in cui lo Stato sia realmente vissuto per i poveri.

[28] Lo Stato rappresenta la violenza in forma concentrata e organizzata. L'individuo ha un'anima, ma lo Stato, essendo una macchina senz'anima, non potrà mai rinunciare alla violenza alla quale deve la propria esistenza.

[29] E' mia ferma convinzione che se lo Stato sopprimesse il capitalismo con la violenza, sarebbe preso esso stesso nella spirale della violenza e non riuscirebbe mai a diffondere la non violenza.

[30] Auto governo significa uno sforzo continuo per restare indipendenti dal controllo del governo, sia esso straniero o nazionale. Il governo swarāj sarebbe una ben triste cosa, se il popolo vi ricorresse per regolare ciascun particolare della vita.

[31] Dobbiamo essere contenti di morire, se non possiamo vivere come uomini o donne libere.

[32] La regola della maggioranza ha un'applicazione ristretta, cioè si dovrebbe cedere alla maggioranza in questioni minute. Ma rimettersi alla maggioranza, quali che siano le sue decisioni, è schiavitù. La democrazia non è una condizione in cui il popolo agisca come un gregge. In regime di democrazia la libertà individuale di opinione è azione gelosamente difesa.

[33] Nelle questioni di coscienza la legge della maggioranza non c'entra.

[34] E' mia ferma convinzione che si perde la libertà soltanto per colpa della propria debolezza.

[35] Non sono tanto i fucili inglesi i responsabili del nostro asservimento quanto la nostra collaborazione volontaria.

[36] Anche il governo più dispotico non può reggersi senza il consenso dei soggetti, e questo consenso è spesso ottenuto dal despota con la forza. Non appena il suddito cessa di temere la forza del despota, il potere di costui scompare.

[37] La maggior parte della gente non comprende il complesso meccanismo del governo. Non si rende conto che ogni cittadino silenziosamente, ma non per questo meno fermamente, sostiene il governo del giorno in modi dei quali non è consapevole. Perciò ogni cittadino si rende responsabile di ogni atto del suo governo. Ed è senz'altro giusto ch'egli lo sostenga fino a quando le sue azioni sono sopportabili. Ma quando nuocciono a lui e alla nazione, diventa dovere del cittadino ritirare il suo appoggio.

[38] Nella maggioranza dei casi è dovere del suddito piegarsi alle ingiustizie attribuibili a deficienze della procedura normale, fino a quando queste non colpiscono il suo essere vitale. Ma ogni nazione e ogni individuo hanno il diritto, e il dovere, di insorgere contro una ingiustizia intollerabile.

[39] Non vi è coraggio più grande del deciso rifiuto di piegare il ginocchio dinanzi a un potere terreno, per quanto grande esso sia, e questo senza amarezza di spirito e con piena fede che soltanto lo spirito vive, e nient'altro.

[40] La libertà esteriore, che conquisteremo, sarà esattamente proporzionale alla libertà interiore alla quale potremo esserci elevati in un dato momento. E se questa visione della libertà è esatta, dobbiamo concentrare la massima energia nel riformarci dal di dentro.

[41] Il vero democratico è colui che difende con mezzi puramente non-violenti la sua libertà e perciò quella del suo paese e in definitiva quella dell'intera umanità.

[42] La democrazia illuminata disciplinata è la cosa più bella del mondo. Una democrazia ispirata a pregiudizi, ignorante, superstiziosa, approderà al caos e potrebbe autodistruggersi.

[43] La democrazia e la violenza vanno male assieme. Gli Stati, che oggi sono democratici di nome, o devono diventare apertamente totalitari o, se vogliono diventare davvero democratici, devono coraggiosamente diventare nonviolenti. E' una bestemmia dire che la non violenza può essere praticata solo da individui e mai da nazioni, che sono composte da individui.

[44] Secondo me la sola educazione allo swarāj di cui abbiamo bisogno è la capacità di difenderci contro tutto il mondo e vivere in assoluta libertà la nostra vita, anche se è piena di difetti. Un buon governo non sostituisce l'auto governo.

[45] Non biasimo gl'inglesi. Se fossimo deboli di numero come sono gl'inglesi, saremmo ricorsi agli stessi metodi che usano loro. Il terrorismo e l'inganno sono le armi non già dei forti, ma dei deboli. Gl'Inglesi sono deboli di numero, noi siamo deboli nonostante il nostro numero. Il risultato è che ci avviliamo reciprocamente. E' esperienza comune che gl'inglesi, dopo una residenza in India, ci rimettono in carattere, e gl'indiani ci rimettono in coraggio e virilità nel contatto con gl'inglesi. Questo processo di indebolimento non è un bene né per le nostre due nazioni né per il mondo.

Ma se noi indiani badassimo a noi stessi, gli inglesi e il resto del mondo baderebbero a sé. Perciò il nostro contributo al progresso del mondo deve consistere nel mettere ordine nella nostra casa.

[46] Qual è dunque il significato della non collaborazione secondo la legge della sofferenza? Dobbiamo rassegnarci volontariamente ai danni e agli inconvenienti che derivano dal dovere di ritirare il nostro appoggio a un governo che governa contro la nostra volontà. « Sotto un governo ingiusto il possesso di potere e di ricchezze è un crimine; in questo caso la povertà è una virtù », dice Thoreau. Può darsi che nella fase di transizione commettiamo degli errori; forse vi è della sofferenza che si potrebbe evitare. Queste cose sono preferibili all'evirazione nazionale.

Dobbiamo rifiutare di aspettare che l'ingiustizia venga riparata soltanto quando colui che la commette si risveglia al senso della propria iniquità. Non dobbiamo, per timore che noi o altri si abbia a soffrire, rimanere corresponsabili dell'ingiustizia. Ma dobbiamo combattere l'ingiustizia cessando di appoggiare direttamente o indirettamente colui che la commette.

Se un padre commette ingiustizia, è dovere dei figli lasciare il tetto paterno. Se il direttore di una scuola dirige il suo istituto su basi immorali, gli allievi devono lasciare la scuola. Se il presidente di una società è corrotto, i membri devono lavarsi le mani della sua corruzione ritirandosi; nello stesso modo, se un governo commette un'ingiustizia grave, il suddito deve ritirare la sua collaborazione totalmente o

parzialmente, quanto occorre per distogliere il governante dalla sua malvagità. In ciascuno dei casi che ho immaginato vi è un elemento di sofferenza sia intellettuale sia fisica. Senza tale sofferenza è impossibile conquistare la libertà

[47] Dal momento in cui sono diventato un satyígrahi, ho cessato di essere un suddito, ma non ho mai cessato di essere un cittadino. Un cittadino ubbidisce alle leggi volontariamente, mai per forza o per paura della pena prescritta per l'infrazione. Viola la legge quando lo ritiene necessario e accetta con gioia la pena. In tal modo la priva del suo aculeo o dell'ignominia che si suppone essa comporti.

[48] La perfetta disubbidienza civile è una ribellione priva di violenza. Un perfetto oppositore civile ignora semplicemente l'autorità dello Stato. Diventa un fuorilegge che afferma di disprezzare qualsiasi legge di uno Stato immorale. Così, per esempio, può rifiutare di pagare le tasse, può rifiutare di riconoscere l'autorità nella sua vita quotidiana. Può rifiutare di ubbidire alla legge sulla violazione di proprietà e pretendere di entrare nelle caserme militari per parlare ai soldati, può rifiutare di sottomettersi a limiti imposti all'uso dei picchetti e organizzare picchetti entro la zona proibita. Così facendo, non impiega mai la forza e non resiste mai alla forza quando è impiegata contro di lui. Infatti, egli si attira l'incarceramento e altre manifestazioni di forza contro di lui. Agisce così perché e quando ritiene che la libertà fisica, di cui gode apparentemente, è un peso intollerabile. Ragiona tra sé che uno Stato tollera la libertà individuale fin dove il cittadino si sottomette alle sue norme. La sottomissione alla legge dello Stato è il prezzo che il cittadino paga con la propria libertà personale. Perciò la sottomissione a una legge di Stato totalmente o in parte ingiusta è un baratto immorale con la libertà. Un cittadino che si rende conto della natura malvagia di uno Stato, non si accontenta di vivere rassegnandovi sì; e perciò, a coloro che non condividono la sua opinione, appare nocivo alla società, quando si sforza, senza commettere infrazione morale, di costringere lo Stato ad arrestarlo. Considerata in tal modo, la resistenza civile è la più potente espressione dell'angoscia di un'anima e un'eloquente protesta contro il perdurare di uno Stato malvagio. Non è questa la storia di ogni riforma. I riformatori non hanno forse, con grande scandalo dei loro compagni, rifiutato i simboli innocenti legati a un ordine malvagio?

Quando un gruppo di individui sconfessano lo Stato nel quale sono vissuti fino ad ora, instaurano quasi un loro governo. Dico quasi, perché non arrivano al punto di usare la forza quando lo Stato si oppone loro. La loro « parte », come e di ogni individuo, è di essere imprigionati o fucilati dallo Stato, a meno che questo non riconosca la loro esistenza separata, in altre parole, non si inchini alla loro volontà. Così, nel 1914, tremila indiani del Sud Africa, dopo aver debitamente avvertito il governo del Transvaal, varcarono il confine del Transvaal a dispetto della legge sull'immigrazione e costrinsero il governo ad arrestarli. Ma non riuscendo a provarli alla violenza o a costringerli alla sottomissione, il governo cedette alle loro richieste. Perciò, un gruppo di oppositori civili è come un esercito soggetto a tutta la disciplina di un soldato, ma più dura perché priva dell'entusiasmo della vita di un comune soldato. E poiché un esercito di resistenza civile è o dovrebbe essere libero dalla passione, perché libero dallo spirito di rappresaglia, esso richiede un numero



limitatissimo di soldati. In verità, basta un perfetto resistente civile per vincere la battaglia del bene contro il male.

[49] La disciplina ha il suo posto nella strategia nonviolenta; ma questa richiede ben altro. In un esercito satyágrahi ciascuno è un soldato e un servo. Tuttavia, nel momento cruciale, ogni soldato satyágrahi deve essere anche il generale e il capo di se stesso. La sola disciplina non basta per il comando. Questo esige fede e intuizione.

[50] Dove la fiducia in se stessi è all'ordine del giorno, dove nessuno deve aspettarsi qualcosa dall'altro, dove non vi sono né capi né seguaci, o dove tutti sono capi e tutti seguaci, la morte di un combattente, per quanto molto bravo, non indebolisce, ma anzi intensifica la lotta.

[51] Ciascun movimento valido passa per cinque stadi, l'indifferenza, lo scherno, le ingiurie, la repressione e il rispetto. Per qualche mese abbiamo raccolto indifferenza. Poi il viceré graziosamente si burlò di noi. Le ingiurie, compreso il travisamento, sono state all'ordine del giorno. I governatori provinciali e la stampa contro la non collaborazione hanno accumulato sul movimento tutte le calunnie di cui sono stati capaci. Ora viene la repressione, per il momento in forma ancora discretamente mite. Ogni movimento che sopravvive alla repressione, dura o moderata, invariabilmente ispira il rispetto, che è un altro nome del successo. Se siamo fedeli, questa repressione può essere considerata un segno sicuro di prossima vittoria. Ma, se siamo fedeli, non ci lasceremo intimidire né ci vendicheremo con ira e violenza. La violenza è un suicidio.

[52] La mia fiducia è incrollabile. Se un solo satyágrahi resiste fino alla fine, la vittoria è assolutamente certa.

[53] La mia opera sarà compiuta, se riuscirò a convincere l'umana famiglia che ogni uomo o donna, per quanto fisicamente debole, è il difensore della propria libertà e del rispetto di sé. Questa difesa è valida, anche se tutto il mondo si schierasse contro il singolo resistente.

## [10. L'educazione](#)

[1] La vera educazione consiste nel trarre alla luce il meglio di una persona. Quale libro può essere migliore del libro dell'umanità?

[2] Ritengo che la vera educazione dell'intelligenza proceda soltanto da un appropriato esercizio e addestramento degli organi del corpo, per esempio le mani, i piedi, gli occhi, le orecchie, il naso ecc. In altre parole, l'uso intelligente degli organi del corpo in un fanciullo costituisce il mezzo migliore e più rapido per svilupparne l'intelligenza. Ma se lo sviluppo della mente e del corpo non va di pari passo con un corrispondente risveglio dell'anima, il primo da solo si dimostrerebbe una ben povera e disarmonica cosa. Per educazione spirituale intendo educazione del cuore. Perciò, lo sviluppo appropriato e completo della mente può avvenire soltanto quando procede

di pari passo con l'educazione delle facoltà% fisiche e spirituali del fanciullo. Esse costituiscono un tutto indivisibile. Secondo questa teoria, perciò, sarebbe un errore grossolano supporre di poterle sviluppare frammentariamente o indipendentemente l'una dall'altra.

[3] Per educazione intendo l'estrinsecazione completa del meglio nel fanciullo e nell'uomo corpo, mente e spirito. Imparare a leggere e a scrivere non è il fine dell'educazione e nemmeno il principio. E' soltanto uno dei mezzi con cui si possono educare l'uomo e la donna. Leggere e scrivere di per sé non sono educazione. Perciò inizierei l'educazione del fanciullo insegnandogli un utile lavoro manuale e mettendolo in grado di produrre fin dal momento in cui comincia la sua educazione. In tal modo ogni scuola potrebbe diventare autosufficiente, a condizione che lo Stato ne rilevi i manufatti.

Ritengo che un simile sistema di educazione permetta il più alto sviluppo della mente e dell'anima. Occorre però che il lavoro manuale non sia insegnato soltanto meccanicamente, come si fa oggi, ma scientificamente; il fanciullo dovrebbe, cioè, sapere il perché e il come di ciascuna operazione.

Scrivo queste cose non senza una certa sicurezza, perché ho il sostegno dell'esperienza. Tale metodo è stato seguito più o meno integralmente ovunque si è insegnato a filare ai lavoratori. Io stesso ho insegnato a far sandali e a filare secondo tali criteri ottenendo buoni risultati. Questo metodo non esclude la conoscenza della storia e della geografia. Ma penso che esse debbano essere insegnate trasmettendo le notizie generali a voce. Si apprende dieci volte di più in questo modo che leggendo e scrivendo. I segni dell'alfabeto possono venir insegnati più tardi, quando l'allievo o l'allieva avranno imparato a distinguere il grano dal loglio e avranno sviluppato un po' i loro gusti. E' una proposta rivoluzionaria, ma risparmia un'immensa fatica e permette allo studente di apprendere in un anno quello che gli costerebbe molto maggior tempo. Ciò significa un'enorme economia. Naturalmente, mentre impara il lavoro manuale, l'allievo imparerà anche la matematica.

[4] Riconosco i miei limiti. Non ho un'educazione universitaria degna di questo nome.. La mia carriera alle scuole superiori non fu mai al di sopra della media. Ero grato se riuscivo a passare gli esami. Distinguermi a scuola era di là dalle mie aspirazioni. Ciò nonostante, ho delle opinioni molto precise sull'educazione in generale, compresa quella che si chiama educazione superiore. Il mio dovere nei confronti del Paese che le mie opinioni siano chiaramente conosciute e prese per quello che possono valere. Devo liberarmi dalla timidezza che mi ha portato quasi all'auto-censura. Non devo temere il ridicolo, e nemmeno la perdita di popolarità e prestigio. Se nascondo la mia opinione, non correggerò mai gli errori di giudizio. Sono sempre ansioso di scoprirli e ancora più ansioso di correggerli.

Enuncerò ora le mie conclusioni, meditate per parecchi anni e messe in pratica ogni volta che ne ho avuto l'opportunità.

I. Non sono contrario all'educazione, neanche a quella del tipo più elevato che si possa conseguire al mondo.

2. Lo Stato deve pagarla ogni volta che ne ha un preciso vantaggio.

3. Sono contrario a che ogni educazione superiore venga pagata con il reddito pubblico.

4. E' mia ferma convinzione che la grande quantità della cosiddetta educazione umanistica, impartita nelle nostre università, sia puro spreco e abbia finito con il portare la disoccupazione tra le classi colte. Quel che è peggio, ha rovinato la salute, sia intellettuale sia fisica, dei ragazzi e delle ragazze che hanno la disgrazia di affrontare questa fatica nelle nostre università.

5 . Il veicolo di una lingua straniera attraverso cui si impartisce l'educazione superiore in India ha recato un incalcolabile danno intellettuale e morale. Siamo troppo vicini ai 0 tempi per giudicare l'enormità del, male compiuto. E coloro che hanno ricevuto una tale educazione, devono essere al tempo stesso vittime e giudici una faccenda quasi impossibile.

Devo esporre le ragioni delle conclusioni sopra enunciate. Forse, posso farlo meglio citando un capitolo della mia esperienza personale.

Fino a dodici anni tutte le cognizioni che acquisii le ebbi in , la mia lingua madre. Imparai allora un po' di aritmetica, storia e geografia. Poi entrai in una scuola media superiore. Per i primi tre anni si usò ancora la lingua madre. Ma era dovere dell'insegnante far entrare l'inglese nella testa dello studente. Perciò dedicavamo più di metà del nostro tempo a imparare l'inglese e approfondirne l'arbitraria ortografia e pronuncia. Fu una dolorosa scoperta dover imparare una lingua che non si pronuncia come si scrive. Fu una strana esperienza dover imparare l'ortografia a memoria. Ma questo si dice tra parentesi, e non c'entra con il mio argomento Ad ogni modo per i primi tre anni le cose andarono relativamente lisce.

Il ludibrio cominciò con il quarto anno. Bisognava imparare tutto in inglese: geometria, algebra, chimica, astronomia, storia, geografia. La tirannide dell'inglese era così grande che perfino il sanscrito e il persiano si imparavano tramite l'inglese e non tramite la lingua madre. Se qualche ragazzo parlava in, che capiva, veniva punito. All'insegnante non importava che il ragazzo parlasse un cattivo inglese, che non sapeva pronunciare correttamente né capire pienamente. Per ch  avrebbe dovuto preoccuparsene? Il suo stesso inglese non era certo senza pecc . Non poteva essere altrimenti. L'inglese era una lingua straniera tanto per lui quanto per i suoi allievi. Il risultato fu il caos. Noi ragazzi dovevamo imparare molte cose a memoria, bench  non potessimo capirle pienamente e talvolta niente del tutto. La mia testa turbinava mentre l'insegnante si affannava per farci capire la sua lezione di geometria. Non riuscii a raccapezzarmi in geometria fino a quando non arrivammo al tredicesimo teorema del primo libro di Euclide. E vorrei confessare al lettore che, nonostante tutto il mio amore per la lingua madre, a tutt'oggi non conosco gli equivalenti dei termini tecnici di geometria, algebra e simili. So ora che quello che imparai di aritmetica, algebra, geometria, chimica e astronomia in quattro anni l'avrei imparato facilmente in un anno solo, se non avessi dovuto impararlo in inglese ma in . La mia comprensione delle materie sarebbe stata pi  facile e chiara. Il mio vocabolario sarebbe stato pi  ricco. Avrei utilizzato la mia scienza in casa. Il tramite dell'inglese

creava un'insuperabile barriera tra me e i membri della mia famiglia che non avevano seguito le scuole inglesi. Mio padre non sapeva nulla di quello che facevo. Non potevo, anche se l'avessi desiderato, interessare mio padre a quello che imparavo, perché, pur avendo una vasta intelligenza, egli non sapeva una parola d'inglese. Stavo rapidamente diventando un estraneo in casa mia. Diventai certamente una persona superiore. Perfino il mio abbigliamento cominciò a subire impercettibili mutamenti. Quello che accadde a me non fu un'esperienza eccezionale. Fu comune alla maggioranza.

I primi tre anni di scuola media non aggiunsero molto al mio bagaglio di cultura generale. Furono una preparazione per disporre i ragazzi a ricavare qualsiasi insegnamento in inglese. Le scuole medie erano scuole di conquista culturale da parte degli inglesi. Il sapere acquistato dai trecento ragazzi della mia scuola diventò un possesso circoscritto. Non era fatto per essere trasmesso alle masse.

Una parola sulla letteratura. Dovemmo studiare parecchi libri di prosa e poesia inglese. Senza dubbio tutto questo era bello. Ma tale cultura non mi è stata affatto utile per servire le masse e pormi in contatto con loro. Non posso dire che, se non avessi imparato quello che ho imparato di poesia e prosa inglesi, avrei perso un raro tesoro. Se, invece, avessi impiegato quei sette anni preziosi ad approfondire il gujarati, e avessi imparato la matematica, le scienze, il sanscrito e altre materie tramite il gujarati, avrei potuto facilmente far partecipare il mio prossimo della cultura così acquisita. Avrei arricchito il gujarati e chi può dire che, con la mia abitudine all'applicazione e il mio sfrenato amore per il Paese e la lingua madre, non avrei portato un contributo più ricco e più grande al servizio delle masse.

Non fatemi dire che bandisco l'inglese o la sua nobile letteratura. Le colonne del « Harijan » sono una prova sufficiente del mio amore per l'inglese. Ma la nobiltà della sua letteratura non può giovare alla nazione indiana, così come non le possono giovare il clima temperato e il paesaggio dell'Inghilterra. L'India deve prosperare con il suo clima e il suo paesaggio e la sua letteratura, anche se tutt'e tre possono essere inferiori al clima, al paesaggio e alla letteratura inglesi. Noi e i nostri figli dobbiamo costruire sul nostro patrimonio. Se ne prendiamo a prestito un altro, impoveriamo il nostro. Non potremo mai crescere ricorrendo a riserve straniere. Voglio che la nazione posseda i tesori della lingua inglese e, a questo riguardo, delle altre lingue del mondo, nelle proprie lingue indigene. Non ho bisogno di studiare il bengali per conoscere le bellezze delle incomparabili opere di Rabindranath. Me ne approprio tramite buone traduzioni. I ragazzi e le ragazze gujarati non hanno bisogno di imparare il russo per apprezzare i racconti brevi di Tolstòj. Li studiano in buone traduzioni. È vanto degli inglesi che il meglio della produzione letteraria del mondo giunge tra le mani della loro popolazione in semplice inglese entro una settimana dalla pubblicazione. Perché devo imparare l'inglese per afferrare il meglio di quello che Shakespeare e Milton pensarono e scrissero?

Sarebbe saggia economia costituire una classe separata di studenti, il cui compito dovrebbe essere di imparare il meglio di quello che si deve imparare nelle varie lingue del mondo e darne buone traduzioni nelle lingue indigene. I nostri maestri hanno scelto per noi la via sbagliata, e l'abitudine ha fatto sì che quello che è sbagliato sembri giusto [ ... ]

Le università devono diventare auto sufficienti. Lo Stato dovrebbe educare a sue spese soltanto coloro dei cui servizi potrebbe aver bisogno. Per tutti gli altri rami dell'insegnamento dovrebbe incoraggiare l'iniziativa privata. Lo strumento dell'istruzione dovrebbe essere modificato immediatamente e ad ogni costo, dando alle lingue delle province il loro posto legittimo. Preferirei un caos transitorio nell'educazione superiore allo spreco criminale che si accumula quotidianamente [ ... ].

Perciò affermo di non essere ostile all'educazione superiore. Ma sono ostile all'educazione superiore come la si impartisce in questo Paese. Secondo il mio piano ci dovranno essere biblioteche più numerose e migliori, laboratori più numerosi e migliori, istituti di ricerca più numerosi e migliori.

Dovremmo avere un esercito di chimici, ingegneri ed altri esperti, che saranno i veri servitori della nazione e risponderanno alle varie e sempre crescenti esigenze di un popolo che sta diventando sempre più consapevole dei suoi diritti e delle sue necessità. E tutti questi esperti non parleranno una lingua straniera, ma la lingua del popolo. La cultura da loro acquisita sarà proprietà comune del popolo. Avremo opere veramente originali, e non di pura imitazione. E la spesa sarà distribuita equamente e giustamente.

[5] La cultura indiana del nostro tempo è in divenire. Molti di noi cercano di ottenere la funzione di tutte le culture che oggi sembrano in urto l'una contro l'altra. Nessuna cultura può vivere se vuole essere esclusiva. Non esiste oggi in India una cultura ariana pura. Che gli ariani fossero indigeni dell'India o sgraditi intrusi, non m'interessa molto. Quello che mi interessa è il fatto che i nostri avi si fusero insieme con la massima libertà, e noi della generazione attuale siamo il risultato di quella fusione. Se portiamo qualche giovamento al nostro paese natio e al minuscolo globo che ci nutre o se siamo un peso, il futuro soltanto lo dirà.

[6] Non voglio che la mia casa sia circondata di mura da tutte le parti e che le mie finestre siano tappate. Voglio che le culture di tutti i paesi spazino per la mia casa con la massima libertà possibile. Ma rifiuto di lasciarmi fare lo sgambetto. Vorrei che i nostri giovani e le nostre giovani che hanno gusti letterari studiassero l'inglese e le altre lingue del mondo quanto vogliono, e poi mi aspetterei che donassero all'India e al mondo i benefici del loro studio come un Bose, un Ray o il Poeta stesso. Ma non vorrei che neppure un solo indiano o una sola indiana trascurasse, dimenticasse o si vergognasse della lingua madre, o sentisse di non poter pensare o esprimere i suoi pensieri migliori nel dialetto nativo. La mia non è una religione di carcerati.

[7] La musica significa ritmo, ordine. Il suo effetto è pronto e sicuro. Conforta immediatamente. Purtroppo, al pari delle nostre [\*shastra\*](#), la musica è stata privilegio di pochi. Non è mai diventata nazionale nel senso moderno. Se avessi qualche influenza sui boy scout volontari e sulle organizzazioni [\*sevā samiti\*](#), renderei obbligatorio cantar bene in coro i canti nazionali. E a questo scopo, farei in modo che grandi musicisti partecipassero a ogni congresso o conferenza e insegnassero musica alle moltitudini.

[8] Secondo l'opinione del Pandit Khare, basata su una vasta esperienza, la musica dovrebbe far parte del programma dell'educazione primaria. Io appoggio caldamente la proposta. La modulazione della voce è altrettanto necessaria dell'addestramento della mano. L'esercizio fisico, il lavoro manuale il disegno e la musica dovrebbero andare insieme per tirar fuori il meglio dai ragazzi e dalle ragazze e creare in essi un reale interesse per la loro istruzione.

[9] Gli occhi, le orecchie e la lingua vengono prima della mano. Leggere viene prima di scrivere e disegnare prima del tracciare le lettere dell'alfabeto. Se si segue questo metodo naturale, la comprensione dei fanciulli avrà opportunità di svilupparsi meglio di quando la si tiene a freno iniziando l'istruzione dall'alfabeto.

[10] Nulla può essere più lontano dal mio pensiero dell'idea che dovremmo chiuderci o erigere barriere. Ma con tutto il rispetto, sostengo che l'apprezzamento delle altre culture può convenientemente seguire, mai precedere, l'apprezzamento e l'assimilazione della nostra [ ... ] Un apprendimento accademico, che non si basi sulla pratica, è come un cadavere imbalsamato, forse bello da guardare, ma che non

[11] L'idea completamente falsa che l'intelligenza si sviluppi soltanto leggendo libri dovrebbe cedere il posto alla verità che il più rapido sviluppo della mente si può ottenere soltanto imparando il lavoro artigiano in maniera scientifica. Il vero sviluppo della mente incomincia non appena si insegna all'apprendista, a ogni suo passo, perché è necessario un dato movimento della mano o un dato arnese. Si potrà risolvere senza difficoltà il problema della disoccupazione degli studenti, se questi si schiereranno tra i comuni manovali.

[12] Ho il dubbio che sia meglio impartire oralmente la gran parte dell'istruzione preliminare ai fanciulli. Imporre loro in tenera età di conoscere l'alfabeto e di saper leggere prima che possano acquistare cognizioni generali, vuol dire privarli, mentre sono ancora freschi, della possibilità di assimilare l'istruzione dalla viva voce.

[13] L'istruzione letteraria per se stessa non aggiunge un pollice alla elevatezza morale di alcuno, e la formazione del carattere è indipendente dalla istruzione letteraria.

[14] Credo fermamente nel principio della libertà e obbligatorietà dell'educazione primaria per l'India. Ritengo pure che l'attuemo soltanto insegnando ai fanciulli una professione utile e sfruttandola come mezzo per coltivare le loro facoltà intellettuali, fisiche e spirituali. Non si considerino questi calcoli economici, a proposito dell'educazione, meschini o fuori luogo. Non vi è nulla di essenzialmente meschino nei calcoli economici. La vera scienza economica non si oppone mai alla più elevata legge morale, così come la vera morale, per essere degna del suo nome, deve essere al tempo stesso saggia economia.

[15] Apprezzo l'istruzione nelle varie scienze. I nostri fanciulli non studiano mai abbastanza la chimica o la fisica

[16] Vorrei sviluppare nel fanciullo le mani, il cervello e l'anima. Le mani sono quasi atrofizzate. Anche l'anima è stata trascurata.

[17] Quanto alla curiosità dei fanciulli per i fatti della vita, dovremmo palesarglieli se li conosciamo e ammettere la nostra ignoranza quando non li conosciamo. Se qualcosa non va detta, dovremmo controllarli e chieder loro di non rivolgere tali domande neanche ad altri. Non dobbiamo mai sviarli. Sanno più cose di quanto immaginiamo. Se non sanno qualche cosa e noi rifiutiamo di dirgliela, essi cercheranno di venirla a sapere in maniera ambigua. Ma se una data cosa dev'essere loro tenuta nascosta, dobbiamo correre questo rischio.

[18 ] Un genitore saggio lascia che i figli commettano errori. È bene che una volta ogni tanto si brucino le dita.

[19] Non possiamo convenientemente controllare o dominare la passione sessuale ignorandola. Perciò sostengo risolutamente che si debbano insegnare ai ragazzi e alle ragazze l'importanza e l'uso corretto dei loro organi genitali. A mio modo, ho cercato di impartire queste cognizioni ai fanciulli di entrambi i sessi, della cui educazione ero responsabile. Ma l'educazione sessuale che caldeggio deve avere come oggetto il superamento e la sublimazione della passione sessuale. Una tale educazione dovrebbe automaticamente servire ad aprire gli occhi dei fanciulli sulla fondamentale distinzione tra l'uomo e il bruto, a far sì che essi intendano che è privilegio ed orgoglio dell'uomo esser dotato di facoltà che sono della mente e del cuore; che l'uomo è un animale dotato di pensiero non meno che di passione, e che perciò

rinunciare alla supremazia della ragione sull'istinto cieco è rinunciare alla condizione di uomo. Nell'uomo la ragione stimola e indirizza la sensibilità, nel bruto l'anima è sempre addormentata. Risvegliare il cuore vuol dire risvegliare l'anima addormentata, risvegliare la ragione e inculcare la distinzione tra bene e male. Oggi tutto il nostro ambiente le nostre letture, il nostro pensiero e il nostro comportamento sociale è generalmente ordinato a secondare con cura l'impulso sessuale. Uscire dalle sue spire non è un'impresa facile. Ma è un'impresa degna del nostro massimo sforzo.

## 11. Le donne

[1] Credo fermamente che la salvezza dell'India dipenda dall'abnegazione e dall'emancipazione delle sue donne.

[2] Ahimsá vuol dire amore infinito, che a sua volta vuol dire infinita capacità di sofferenza. Chi, se non la donna, la madre dell'uomo. Manifesta questa capacità nella misura più grande? La manifesta portando e nutrendo il bambino per nove mesi e ricavando gioia dalle sofferenze che vi s'accompagnano. Che cosa può superare le sofferenze provocate dalle fatiche del travaglio? Ma ella le dimentica nella gioia della creazione. Chi ancora soffre perché il suo piccino cresca giorno dopo giorno? Che la donna trasferisca questo amore a tutta l'umanità, dimentichi di essere mai stata o di

poter essere l'oggetto della concupiscenza dell'uomo. E occuperà il suo posto glorioso di madre, creatrice e silenziosa guida a fianco dell'uomo. A lei è dato di insegnare l'arte della pace al mondo in lotta, assetato di questo nettare.

[3] E' mia opinione che, come l'uomo e la donna sono essenzialmente una cosa sola, così il loro problema, nella sua essenza, dev'essere uno solo. L'anima è la stessa in entrambi. Ambedue vivono la stessa vita, hanno gli stessi sentimenti. Ciascuno è il complemento dell'altra. L'uno non può vivere senza l'aiuto attivo dell'altra.

Ma in un modo o nell'altro l'uomo per generazioni ha dominato la donna, e così la donna si è creata un complesso d'inferiorità. Ha creduto alla verità dell'interessato insegnamento dell'uomo secondo il quale ella gli è inferiore. Ma gli uomini saggi ne hanno riconosciuto la condizione di uguaglianza.

Ciò non di meno, non v'è dubbio che a un certo punto c'è una biforcazione. Mentre entrambi sono fondamentalmente uno, è altrettanto vero che nella forma vi è una differenza vitale tra i due. Perciò anche le loro vocazioni devono essere diverse. Il dovere della maternità, che la grande maggioranza delle donne si assumerà sempre, richiede delle qualità che l'uomo non ha bisogno di possedere. Ella è passiva, egli attivo. Ella è essenzialmente la padrona della casa. Egli guadagna il pane. Ella lo conserva e lo distribuisce. Ella è la custode in ogni senso della parola. L'arte di allevare i nuovi nati della stirpe è sua particolare ed esclusiva prerogativa. Senza le sue cure la stirpe necessariamente si estinguerebbe.

Secondo me è avvilente sia per l'uomo sia per la donna che la donna venga invitata o indotta ad abbandonare il focolare e a imbracciare il fucile per proteggere il focolare. IR un ritorno alla barbarie e il principio della fine. Cercando di montare il cavallo su cui monta l'uomo, ella disarciona se stessa e lui. Il peccato ricadrà sulla testa dell'uomo, se egli induce o costringe la sua compagna ad abbandonare la sua vocazione particolare. Ci vuole altrettanto coraggio per tener la propria casa in buono stato e in buon ordine quanto per difenderla contro gli attacchi dall'esterno.

[4] Se fossi nato donna, mi ribellerei contro qualsiasi pretesa da parte dell'uomo che la donna sia nata per potersi insinuare nel suo cuore. Non potei insinuarmi nel cuore di mia moglie fino a quando non mi risolsi a trattarla diversamente da come solevo, e così le restituii tutti i suoi diritti, spogliandomi dei miei cosiddetti diritti di marito suo.

[5] Di tutti i mali di cui l'uomo si è reso responsabile, nessuno è così degradante, disgustoso e brutale come l'abuso da parte sua della metà migliore dell'umanità per me, il sesso femminile, non il sesso più debole. È il più nobile dei due, perché oggi ancora è l'incarnazione del sacrificio, della sofferenza silenziosa, dell'umiltà, della fede e della consapevolezza.

[6] La donna deve cessare di considerarsi l'oggetto della concupiscenza dell'uomo. Il rimedio è nelle sue mani più che in quelle dell'uomo.



[7] Castità non vuol dire crescere in una serra. Non si può difendere la castità circondandola con il muro del [purdāb](#). Deve crescere interiormente, e per valere qualche cosa dev'esser capace di resistere a qualsiasi tentazione non cercata.

[8] E perché tutta questa morbosa preoccupazione per la purezza femminile? Forse che le donne hanno voce in capitolo sulla questione della purezza maschile? Non si sente mai parlare di preoccupazione da parte delle donne per la purezza degli uomini. Perché gli uomini dovrebbero arrogarsi il diritto di regolare la purezza femminile? Essa non può essere imposta dall'esterno. 2 una questione di evoluzione interiore e quindi di sforzo personale.

[9] La donna, ritengo, è la personificazione dell'abnegazione, ma oggi sfortunatamente ella non si rende conto del terribile vantaggio che ha sull'uomo. Come soleva dire Tolstòj, esse sono oppresse dall'ipnotica influenza dell'uomo. Se si rendessero conto della forza della non violenza, non acconsentirebbero a essere chiamate il sesso debole.

[10] Chiamare la donna il sesso debole è una calunnia; è un'ingiustizia dell'uomo nei confronti della donna. Se per forza s'intende la forza brutta, allora sì, la donna è meno brutale dell'uomo. Se per forza s'intende la forza morale, allora la donna è infinitamente superiore all'uomo. Non ha maggiore intuizione, maggiore abnegazione, maggior forza di sopportazione, maggior coraggio? Senza di lei l'uomo non potrebbe essere. Se la non violenza è la legge della nostra

futuro è con la donna [ ... ] Chi può fare appello al cuore più efficacemente della donna?

[11] Le donne sono le custodi per eccellenza di Tutto quello che è puro e religioso nella vita. Conservatrici per natura, se sono lente a rinunciare a certe usanze superstiziose, sono lente anche ad abbandonare tutto quello che è puro e nobile nella vita.

[12] Credo nella conveniente educazione delle donne. Ma credo che la donna non porterà il suo contributo al mondo scimmiettando gli uomini e facendo a gara con loro. Può correre la sua corsa, ma non potrà elevarsi alle grandi altezze di cui è capace, scimmiettando l'uomo. Ella deve essere il complemento dell'uomo.

[13] La donna è la compagna dell'uomo, dotata di uguali capacità intellettuali. Ha il diritto di partecipare ai minimi particolari delle attività dell'uomo, e ha il suo stesso diritto alla libertà e all'indipendenza. E' qualificata ad avere un posto eccelso nella propria sfera di attività come l'uomo nella sua. Questa dovrebbe essere la condizione naturale delle cose, e non soltanto il risultato di imparare a leggere e a scrivere. Semplicemente in virtù di un costume immorale, perfino gli uomini più ignoranti e indegni hanno avuto sulle donne un'autorità che non meritano e non dovrebbero avere.

[14] Se soltanto le donne dimenticassero di appartenere al sesso debole, non ho dubbio che potrebbero opporsi alla guerra infinitamente meglio degli uomini. Dite voi cosa farebbero i vostri grandi generali e soldati, se le loro mogli, figlie e madri si rifiutassero di sanzionare la loro partecipazione a qualsiasi forma o tipo di militarismo.

[15] Una sorella che è una buona lavoratrice, e desidera rimanere nubile per servire meglio la causa del Paese, recentemente si è sposata avendo incontrato il compagno dei suoi sogni. Ma ella crede di aver agito male, facendo così, e di essersi allontanata dall'alto ideale che si era proposta. Ho cercato di liberare la sua mente da questo errore. Senza dubbio è una cosa eccellente che le fanciulle rimangano nubili per amore del servizio, ma il fatto è che soltanto una su un milione è capace di farlo. Il matrimonio è una cosa naturale nella vita, e considerarlo derogatorio in qualsiasi senso è completamente sbagliato. Quando si pensa che una qualche azione rappresenti una diminuzione, è difficile elevarsi, per quanto duramente ci si sforzi. L'ideale è considerare il matrimonio un sacramento e condurre una vita di auto-disciplina nello stato coniugale. Nell'induismo il matrimonio è uno dei quattro [āshrama](#). Di fatto, gli altri tre si fondano su di esso.

Perciò il dovere della sorella sopra ricordata e delle altre che la pensano come lei, non è di disprezzare il matrimonio, ma di dargli il posto che gli spetta e fare di esso il sacramento che è. Se esercitano la necessaria auto-disciplina, sentiranno crescere in sé una forza più grande per servire. Coi che desidera servire, sceglierà naturalmente un compagno di vita che condivida le sue idee, e l'unione dei loro servizi andrà a vantaggio del Paese.

[16] Il matrimonio conferma il diritto di unione tra due parti aderenti con l'esclusione di tutti gli altri, quando tale unione è considerata ugualmente desiderabile da entrambe, ma non conferisce alcun diritto a una delle due parti di esigere dall'altra ubbidienza al proprio desiderio di unione. Che cosa si dovrebbe fare quando per ragioni morali o d'altro genere una parte non può uniformarsi ai desideri dell'altra, è un'altra questione. Personalmente, se il divorzio fosse l'unica alternativa, non esiterei ad accettarlo piuttosto che interrompere il mio perfezionamento morale, presumendo ch'io voglia mortificarmi per motivi puramente morali.

[17] E' una tragedia che, in genere, alle nostre ragazze non vengano insegnati i doveri della maternità. Ma se

la vita coniugale è un dovere religioso, deve esserlo anche e la maternità. Essere una madre ideale non è un compito facile. La procreazione dei figli dev'essere intrapresa con pieno senso di responsabilità. La madre dovrebbe sapere qual è il suo dovere dal momento in cui concepisce fino al momento in cui nasce il bambino. E colei che dà al paese figli intelligenti, sani e bene allevati, rende certamente un servizio. Quando saranno cresciuti, anch'essi saranno pronti a servire. La verità è che coloro che sono pieni di un vivo spirito di servizio serviranno sempre, qualunque sia la loro posizione nella vita. Non adotteranno mai un modo di vita che impedisca di servire.

[18] « Certuni si oppongono a una modifica della legge riguardante il diritto di proprietà della donna maritata con il pretesto che l'indipendenza economica delle donne porterebbe alla diffusione dell'immoralità tra le donne e allo sgretolamento della vita domestica. Qual è la sua opinione in proposito? ».

Vorrei rispondere alla domanda con una controdomanda: l'indipendenza dell'uomo e il suo diritto di proprietà non hanno portato alla diffusione dell'immoralità tra gli uomini? Se rispondete « sì », lasciate allora che sia così anche per le donne. E quando le donne avranno il diritto di proprietà e tutto il resto come gli uomini, si vedrà che il godimento di tali diritti non è responsabile dei loro vizi o delle loro virtù. La moralità che dipenda dalla mancanza di risorse di un uomo o di una donna non è molto raccomandabile. La moralità è radicata nella purezza del cuore.

[19] Un giovane mi ha mandato una lettera, che possiamo riportare qui solo nella sostanza. Eccola:

« Sono sposato. Ero partito per l'estero. Avevo un amico nel quale sia io sia i miei genitori riponevamo la massima fiducia. Durante la mia assenza sedusse mia moglie, che ora è rimasta incinta di lui. Mio padre insiste perché la ragazza ricorra all'aborto; altrimenti, dice, la famiglia sarebbe disonorata. A me sembra ingiusto far così. La povera donna è rosa dal rimorso. Non si cura di mangiare né di bere, e piange sempre. Vuol avere la gentilezza di dirmi qual è il mio dovere in questo caso? ».

Ho pubblicato questa lettera con grande esitazione. Come tutti sanno, casi simili non sono affatto rari nella società. Perciò una circoscritta discussione pubblica della questione non mi pare fuori luogo.

Mi sembra chiaro come la luce del giorno che l'aborto sarebbe un crimine. Innumerevoli mariti sono colpevoli dello stesso fallo di questa povera donna, ma nessuno mai li accusa. La società non solo li scusa, ma non li censura nemmeno. Per di più, poi, la donna non può nascondere la sua vergogna, mentre l'uomo può benissimo tener celato il suo peccato.

La donna in questione merita pietà. Sarebbe sacro dovere del marito allevare il bimbo con tutto l'amore e la tenerezza di cui è capace e rifiutare di seguire i consigli del padre. Se debba continuare a vivere con sua moglie, è una questione delicata. Le circostanze possono giustificare la separazione. In tal caso dovrebbe essere tenuto a provvedere al suo mantenimento e alla sua educazione e aiutarla a condurre una vita pura. Né vedrei alcunché di sbagliato se egli ne accettasse il pentimento, purché sincero e genuino. Anzi, dico di più, posso concepire una situazione in cui sarebbe sacro dovere del marito riprendere con sé la moglie traviata che ha completamente espiato e riscattato il suo errore.

[20] La resistenza passiva è considerata l'arma dei deboli, ma la resistenza per la quale dovetti coniare un termine completamente nuovo è l'arma dei più forti. Dovetti coniare una parola nuova per esprimere quello che intendevo dire. Ma la sua incomparabile bellezza sta nel fatto che, pur essendo l'arma dei più forti, essa può essere maneggiata da coloro che sono fisicamente deboli, dai vecchi e perfino dai fanciulli, se hanno un cuore risoluto. E poiché in satyagraha si oppone resistenza sacrificando se stessi, è un'arma éminentemente accessibile alle donne. L'anno scorso

scoprimmo che in molte occasioni le donne indiane superarono i loro fratelli in fatto di sofferenza, e gli uni e gli altri si comportarono nobilmente nella campagna. L'ideale dell'abnegazione, infatti, divenne contagioso e si compirono mirabili atti di rinuncia di sé. Supposto che le donne e i fanciulli d'Europa s'inflammassero di amore per l'umanità, trascineranno gli uomini e annienterebbero il militarismo in tempo incredibilmente breve. L'idea che sta alla base di questa affermazione è che le donne, i fanciulli e tutti gli altri hanno la stessa anima e la stessa potenzialità. Il problema è di mettere in luce il potere illimitato della verità.

[21] Quando una donna è aggredita, può non indugiare a pensare in termini di himsa o ahimsa. Il suo primo dovere è difendersi. E' libera di usare qualsiasi mezzo o metodo le venga in mente, per salvaguardare il suo onore. Dio le ha dato unghie e denti. Deve usarli con tutta la sua forza e, se necessario, morire nella lotta. L'uomo o la donna che hanno deposto qualsiasi timore della morte, saranno capaci non solo di difendere se stessi ma anche gli altri dando la vita. In verità, noi temiamo moltissimo la morte e perciò, in definitiva, ci sottomettiamo alla forza fisica superiore. Alcuni piegheranno il ginocchio davanti all'invasore, altri ricorreranno alla corruzione, altri ancora strisceranno sul ventre o si assoggetteranno ad altre forme di umiliazione, e certe donne concederanno perfino il loro corpo piuttosto che morire. Non scrivo questo con spirito maligno. Sto solo illustrando la natura umana. Sia che strisciamo sul ventre, sia che una donna ceda alla concupiscenza dell'uomo, entrambi i casi simboleggiano quello stesso amore della vita che ci induce a piegarci a qualsiasi cosa. Perciò soltanto chi perde la sua vita, la salverà. Per godere la vita, bisognerebbe rinunciare alle lusinghe della vita. Questo dovrebbe far parte della nostra natura.

[22] Per me non può esservi preparazione alla violenza. Qualsiasi preparazione dev'essere diretta alla non violenza, se si vuole sviluppare il più alto grado di coraggio [ ... ] Se vi sono donne che, quando vengono assalite da qualche furfante, non sanno difendersi senza armi, non occorre consigliare loro di portare armi. Le porteranno. Vi è qualche cosa di sbagliato in questa continua domanda se portare armi o no. La gente deve imparare a essere naturalmente indipendente. Se ricorderà l'insegnamento fondamentale, cioè che la vera, efficace resistenza sta nella non violenza, regolerà la sua condotta di conseguenza. E questo è quanto ha fatto il mondo, benché inconsapevolmente. Non possedendo il coraggio più alto, vale a dire il coraggio nato dalla non violenza, si arma fin con la bomba atomica. Coloro che non vedono la futilità della violenza, è naturale che si armeranno nel miglior modo a loro possibile.

[23] Spetta alle donne, americane mostrare quale forza le donne possono rappresentare nel mondo. Ma questo avverrà solo quando cesserete di essere i balocchi delle ore oziose degli uomini. Avete ottenuto la libertà. Potete diventare una forza di pace, se rifiutate di lasciarvi trascinare dalla marea di quella pseudo-scienza esaltante la licenza che oggi sommerge l'Occidente, e vi applicate invece alla scienza della non violenza; il perdono infatti vi è naturale. Scimmiettando gli uomini, non diventate uomini ne potete adempiere le funzioni del vostro vero io e sviluppare i talenti particolari che Dio vi ha dato. Dio ha accordato alla donna più che all'uomo la

forza della non violenza. Essa è tanto più efficace perché è silenziosa. Le donne sono le naturali messaggere del vangelo della non violenza, se soltanto si rendono conto della loro elevata condizione.

[24] Ma è mia ferma convinzione che se gli uomini e le donne dell'India coltivano in sé il coraggio di affrontare la morte con ardimento e senza violenza, possono irridere la potenza degli armamenti e attuare l'ideale di una incorrotta indipendenza in termini di masse servendo di esempio al mondo. In questo le donne possono marciare in testa, perché sono la personificazione della forza dell'abnegazione.

## 12. MISCELLANEA

[1] Non voglio prevedere il futuro. Mi occupo del presente. Dio non mi ha dato alcuna autorità sul momento seguente.

[2] Passo per un originale, un maniaco, un pazzo. Evidentemente la reputazione è ben meritata. Perché, dovunque vada, attiro a me gli originali, i maniaci e i pazzi.

[3] Il mondo sa ben poco quanto la mia cosiddetta grandezza dipenda dall'incessante ingrata fatica di silenziosi, devoti, abili e puri lavoratori, siano essi uomini o donne.

[4] Mi considero una persona ottusa. Impiego maggior tempo di altri a comprendere certe cose, ma non me ne preoccupo. Vi è un limite al progresso dell'intelligenza umana; ma lo sviluppo delle qualità del cuore non conosce confini.

[5] Si può francamente dire che l'intelletto ha avuto una parte subordinata nella mia vita. Credo di essere una persona ottusa. Nel mio caso è vero alla lettera che Dio dà all'uomo di fede l'intelligenza di cui ha bisogno. Ho sempre

rispettato, e confidato negli uomini più vecchi e saggi. Ma la mia fede più profonda è nella verità, cosicché il mio cammino, benché difficile da percorrere, m'è sembrato facile.

[6] Nella maggior parte dei casi gli indirizzi che ricevo contengono degli aggettivi che mi si adattano male. Il loro impiego non può giovare né a coloro che li scrivono né a me. Mi umiliano inutilmente, perché mi costringono a confessare che non li merito. Quando sono meritati, il loro uso è superfluo. Non possono accrescere la forza delle qualità che posseggo, mentre, se non sto in guardia, potrebbero facilmente farmi girare la testa. Il più delle volte è meglio che il bene che uno fa passi sotto silenzio. L'imitazione è l'elogio più sincero.

[7] Il traguardo si allontana sempre da noi. Quanto più progrediamo, tanto più riconosciamo la nostra indegnità. La soddisfazione sta nello sforzo ' non nel conseguimento. Lo sforzo totale è vittoria totale.

[8] Non ho pensato che la mia missione fosse quella del cavaliere errante che vagabonda per ogni dove onde liberare la gente dalle situazioni difficili. Il mio umile lavoro è stato di mostrare alla gente in che modo risolvere le sue difficoltà.

[9] Se pare che io mi occupi di politica, è solo perché oggi la politica ci avvolge come le spire di un serpente da cui non ci si riesce a liberare, per quanti sforzi si facciano. Perciò desidero lottare con il serpente.

[10] La mia azione di riforma sociale non fu in -nessun modo inferiore o subordinata all'azione politica. Il fatto è che, quando vidi che in una certa misura la mia azione sociale sarebbe stata impossibile senza il sostegno dell'azione politica, mi dedicai a questa e solo nella misura in cui giovava a quella. Devo perciò confessare che l'azione di riforma sociale o l'auto-purificazione di questa natura mi è cento volte più cara di quella che si chiama semplicemente attività politica.

[11] Io stesso sono padre di quattro ragazzi che ho allevato come meglio ho potuto. Sono stato un figlio estremamente ubbidiente ai miei genitori, e un allievo altrettanto ubbidiente ai miei maestri. Conosco il valore del dovere filiale. Ma considero il dovere verso Dio superiore a tutti gli altri.

[12] Nego di essere un visionario. Non accetto la presunzione di santità. Sono della terra, terrestre

Sono incline a tante debolezze come voi. Ma ho visto il mondo. Ho vissuto nel mondo con gli occhi aperti. Sono passato per le prove più crudeli che siano toccate al destino dell'uomo. Sono passato per questa disciplina.

[13] Non mi sono mai fatto un feticcio della coerenza. Sono un seguace della verità e devo dire quello che sento e penso di un problema in un determinato momento senza preoccuparmi di quello che posso aver detto prima [ ... ] A mano a mano che la mia visione si fa più chiara, le mie opinioni devono diventare più chiare nella pratica quotidiana. Dove ho deliberatamente modificato un'opinione, il mutamento dovrebbe essere ovvio. Solo un occhio attento può notare una graduale e impercettibile evoluzione.

[14] Non mi preoccupo affatto di apparire coerente. Nella mia ricerca della verità ho ripudiato molte idee e ho imparato molte cose nuove. Vecchio come sono d'età, non ho la sensazione di aver cessato di crescere interiormente o che la mia crescita si arresterà con la dissoluzione della carne. Quello che mi interessa è la mia disponibilità a ubbidire alla chiamata della Verità, il mio Dio, di momento in momento.

[15] Al momento di scrivere non penso mai a quello che ho detto prima. Il mio scopo non è di essere coerente con le mie precedenti affermazioni su un dato problema, ma di essere coerente con la verità, quale mi si può presentare in un determinato momento. Il risultato che sono salito di verità in verità; ho risparmiato

alla mia memoria una fatica inutile; e, quel che più importa, ogni volta che sono stato costretto a paragonare i miei scritti anche di cinquant'anni fa con quelli più recenti, non ho scoperto alcuna incoerenza tra gli uni e gli altri. Ma gli amici che rilevano dell'incoerenza, faranno bene ad accettare il significato che i miei scritti più recenti possono offrire, a meno, naturalmente, che non preferiscano quello precedente. Ma prima di fare la loro scelta, dovrebbero cercare di vedere se non c'è una implicita e salda coerenza tra le due apparenti incoerenze.

[16] Nella preghiera è meglio avere un cuore senza parole che parole senza cuore.

[17] Dietro la mia non collaborazione vi è sempre il più vivo desiderio di collaborare, con il più insignificante pretesto, anche con il peggiore avversario. Per me, mortale

molto imperfetto, sempre bisognoso della grazia di Dio, nessuno è di là della redenzione.

[18] La mia non collaborazione ha radice non nell'odio, ma nell'amore. La mia religione personale mi vieta perentoriamente di odiare chicchessia. Ho imparato questa semplice e tuttavia grande dottrina in un libro di scuola quando avevo dodici anni, e tale convinzione è durata fino a oggi. Cresce in me ogni giorno. È una mia bruciante passione.

[19] Quello che è vero degli individui, è vero delle nazioni. Non si può perdonare troppo. I deboli non possono mai perdonare. Il perdono è l'attributo dei forti.

[20] La sopportazione ha i suoi limiti ben definiti. La sopportazione può essere in pari tempo saggia e stolta; e quando raggiunge il limite, prolungarla non sarebbe saggio, ma il massimo della follia.

[21] La nostra sarà una nazione veramente spirituale soltanto quando ostenterà più verità che oro, maggior coraggio che pompa di potenza o ricchezza, maggior carità che amore di sé. Se solo ripulissimo le nostre case, i nostri palazzi e i templi degli attributi della ricchezza e vi mettessimo in mostra gli attributi della moralità, potremmo dichiarare guerra a qualsiasi alleanza di forze ostili, senza dover portare il fardello di una pesante milizia.

[22] Preferirei di gran lunga che l'India perisse piuttosto che conquistasse la libertà a prezzo della verità.

[23] Se non avessi il senso dell'umorismo, mi sarei suicidato da un pezzo.

[24] La mia filosofia, se si può dire che ne ho una, esclude la possibilità che una causa possa venire rovinata da agenti esterni. La rovina viene meritatamente e solo quando la causa è cattiva in sé, o, essendo buona, i suoi campioni sono falsi, pusillanimi o impuri.

[25] In un modo o nell'altro sono capace di trarre in luce quello che vi è di più nobile nell'umanità; e questo mi permette di conservare la mia fede in Dio e nella natura umana.

[26] Se fossi quello che voglio essere, non avrei bisogno di discutere con nessuno. La mia parola coglierebbe direttamente nel segno. Anzi, non avrei nemmeno bisogno di pronunciare una parola. La semplice volontà da parte mia basterebbe a produrre l'effetto desiderato. Ma sono dolorosamente conscio dei miei limiti.

[27] I razionalisti sono esseri ammirevoli, il razionalismo è un mostro orribile quando rivendica a sé l'onnipotenza. L'attributo di onnipotenza dato alla ragione è un atto di idolatria tanto nefando quanto l'adorazione che si tributa a cose inanimate credendole Dio. Non propugno l'abolizione della ragione, ma il dovuto riconoscimento di quello che in noi santifica la ragione.

[28] In qualsiasi tipo di riforma occorre uno studio costante che ci permetta di approfondire il nostro soggetto. L'ignoranza è alla radice dei fallimenti, parziali o completi, di tutti i movimenti di riforma, i cui meriti siano riconosciuti, perché ogni progetto che si maschera sotto il nome di riforma non è necessariamente degno di essere designato in tal modo.

[29] Nel trattare di entità viventi, l'arido metodo sillogistico non soltanto porta a una logica viziata, ma talvolta a una logica fatale. Perché se si trascura un fattore anche insignificante e non si possono mai controllare tutti i fattori che intervengono nei rapporti con gli esseri umani, la vostra conclusione sarà probabilmente errata. Perciò non si raggiunge mai la verità ultima, si raggiunge solo un'approssimazione; e anche questa soltanto se si è estremamente cauti nei propri rapporti.

[30] E' una brutta abitudine dire che le opinioni altrui sono viziate e soltanto le nostre sono buone, e che coloro che hanno idee diverse dalle nostre sono nemici del Paese.

[31] Rispettiamo i nostri avversari per la stessa onestà di intenti e gli stessi motivi patriottici che rivendichiamo a noi.

[32] E' vero che sono stato spesso ingannato. Molti mi hanno imbrogliato e molti si sono rivelati deludenti. Ma non mi pento di essermi associato a loro. Perché so come non collaborare, e so come collaborare. La maniera più pratica e degna di procedere nel mondo è prendere la gente in parola, quando non si ha nessuna ragione positiva per fare il contrario.

[33] Se vogliamo progredire, non dobbiamo ripetere la storia, ma fare storia nuova. Dobbiamo accrescere l'eredità lasciataci dai nostri avi. Se possiamo fare nuove scoperte e invenzioni nel mondo fenomenico, dobbiamo dichiarare bancarotta



in campo spirituale? È impossibile moltiplicare le eccezioni così che diventino la regola? L'uomo deve essere sempre prima brutto, e poi, tutt'al più, uomo?

[34] In ogni grande causa non conta il numero dei combattenti, ma è la qualità di cui sono fatti che costituisce il fattore decisivo. I più grandi uomini del mondo sono sempre stati soli. Prendete i grandi profeti, Zoroastro, Buddha, Gesù, Maometto - tutti sono stati soli, al pari di molti altri che potrei nominare. Ma avevano una fede viva in se stessi e nel loro Dio, e credendo, come essi credettero, che Dio era al loro fianco, non si sentirono mai isolati.

[35] I convegni e le organizzazioni di gruppo vanno benissimo. Servono a qualcosa, ma a ben poco. Sono come l'impalcatura eretta da un architetto - un ripiego provvisorio e improvvisato. Quello che realmente importa è una fede incrollabile che non può estinguersi.

[36] Non importa quanto insignificante possa essere la cosa che "dovete fare, fatela meglio che potete, prestatele tutta l'attenzione che prestereste alla cosa che considerate più importante. Infatti sarete giudicati da queste piccole cose.

[37] In quanto all'abitudine di guardare all'Occidente per riceverne luce, posso dare ben poche indicazioni, se l'insieme della mia vita non ne ha fornita nessuna. La voce soleva venire dall'Oriente. Se la riserva orientale è rimasta vuota, l'Oriente dovrà naturalmente prendere a prestito dall'Occidente. Ne chiedo se la luce, se è luce e non un miasma, possa mai esaurirsi. Da ragazzo imparai che essa aumenta donandosi. Ad ogni modo, ho agito secondo questa fede e, perciò, ho speculato sul capitale degli avi. Non mi è mai venuto meno. Questo, tuttavia, non vuol dire che devo agire come una rana nel pozzo. Nulla mi impedisce di approfittare della luce che può venire dall'Occidente. Ma devo badare a non lasciarmi sopraffare dal fascino dell'Occidente. Non devo confondere il fascino con la luce autentica.

[38] Non sottoscrivo il pregiudizio che tutto è buono perché è antico. Non credo neppure che una cosa sia

buona perché è indiana.

[39] Non sono un adoratore indiscriminato di tutto quello che passa sotto il nome di « antico ». Non esito mai a demolire tutto ciò che è malvagio o immorale, non importa quanto antico sia; ma con questa riserva - devo confessarvelo - che venero le istituzioni antiche e mi duole pensare che la gente, nella sua corsa verso ogni cosa che sia moderna, disprezza tutte le antiche tradizioni e le ignora nella propria vita.

[40] La vera moralità consiste non già nel seguire il sentiero battuto, ma nel trovare la propria strada e seguirla coraggiosamente.

[41] Nessuna azione che non sia volontaria può dirsi morale. Fino a quando agiamo come macchine, non può porsi il problema della moralità. Se vogliamo chiamare un'azione morale, essa deve essere compiuta consapevolmente e come dovere. Ogni azione che sia dettata dal timore o da qualsiasi genere di coercizione cessa di essere morale.

[42] Acquistiamo il diritto alla critica più severa solo quando siamo riusciti a convincere il prossimo del nostro affetto per lui e della lealtà nel nostro giudizio, e quando siamo sicuri di non rimanere assolutamente irritati se il nostro giudizio non viene accettato o rispettato. In altre parole, per poter criticare, si dovrebbe avere un'amorevole capacità di chiara intuizione e un'assoluta tolleranza.

[43] La parola « criminale » dovrebbe essere tabù nel nostro vocabolario. O siamo tutti criminali. « Quelli tra voi che sono senza peccato, scagliano la prima pietra »: e non si trovò nessuno che osasse scagliare la pietra contro la prostituta peccatrice. Come disse una volta un carceriere, tutti sono criminali nell'intimo. Vi è una profonda verità in questa massima, detta metà per scherzo. Cerchiamo perciò di essere tutti buoni compagni. So che è più facile dirlo che farlo. E questo è esattamente quanto il Gitá e, a dire il vero, tutte le religioni ci impongono di fare.

[44] L'uomo è l'artefice del suo destino nel senso che ha la libertà di scegliere in che modo usare della sua libertà. Ma non ha il controllo dei risultati.

[45] La bontà dev'essere unita alla conoscenza. La semplice bontà non serve a molto. Occorre possedere quella sottile qualità di discernimento che si accompagna al carattere e al coraggio spirituale. In una situazione critica occorre sapere quando parlare e quando tacere, quando agire e quando trattenersene. In tali circostanze agire e non agire diventano identici anziché essere contraddittori.

[46] Ogni cosa creata da Dio, animata o inanimata, ha il suo lato buono e il suo lato cattivo. L'uomo saggio, come l'uccello della favola che, separando la crema del latte dal siero, si serve della crema lasciando solo il siero, ce soleva venire dall'Oriente. Se la riserva orientale è rimasta vuota, l'Oriente dovrà naturalmente prendere a prestito dall'Occidente. NE chiedo se la luce, se è luce e non un miasma, possa mai esaurirsi. Da ragazzo imparai che essa aumenta donandosi. Ad ogni modo, ho agito secondo questa fede e, perciò, ho speculato sul capitale degli avi. Non mi è mai venuto meno. Questo, tuttavia, non vuol dire che devo agire come una rana nel pozzo. Nulla mi impedisce di approfittare della luce che può venire dall'Occidente. Ma devo badare a non lasciarmi sopraffare dal fascino dell'Occidente. Non devo confondere il fascino con la luce autentica.

[47] Quarant'anni fa, mentre attraversavo una grave crisi di scetticismo e dubbio, incappai nel libro di Tolstòj Il regno di Dio è dentro di noi, e ne fui profondamente colpito. A quel tempo credevo nella violenza. La lettura del libro mi guarì dallo scetticismo e fece di me un fermo credente nell'ahimsa. Quello che più mi ha attratto

nella vita di Tolstòj è il fatto che egli ha praticato quello che predicava e non ha considerato nessun prezzo troppo alto per la ricerca della verità.

Prendete la semplicità della sua vita; fu mirabile. Nato e cresciuto nel lusso e negli agi di una ricca famiglia aristocratica, benedetto in larga misura da tutti i beni della terra a cui il desiderio può anelare, quest'uomo, che aveva conosciuto pienamente tutte le gioie e i piaceri della vita, voltò loro le spalle nel fiore della giovinezza e in seguito non li rimpianse mai più.

Fu l'uomo più veritiero della sua epoca. La sua vita fu una lotta costante, una serie ininterrotta di sforzi per cercare la verità e metterla in pratica quando l'aveva trovata. Non cercò mai di nascondere o attenuare la verità, ma la presentò al mondo nella sua integrità, senza equivoci o compromessi, senza lasciarsi mai scoraggiare dal timore di qualche potenza terrena.

Fu il più grande apostolo della non violenza che l'epoca attuale abbia dato. Nessuno in Occidente, prima o dopo di lui, ha parlato e scritto della non violenza così ampiamente e insistentemente, e con tanta penetrazione e intuito. Andrei ancora oltre e direi che l'eccezionale sviluppo che egli diede a questa dottrina sconfessa l'attuale interpretazione ristretta e mutilata datane dai seguaci dell'*ahimsá* in questo nostro Paese. Nonostante l'orgogliosa pretesa dell'India di essere il *karmabbumi*, il paese della realizzazione, e nonostante alcune delle più grandi scoperte nel campo dell'*ahimsa* fatte dai nostri antichi saggi, quello che oggi passa tra noi sotto il nome di *ahimsá* ne è spesso un travestimento. La vera *ahimsá* dovrebbe significare libertà assoluta dalla cattiva volontà, dall'ira, dall'odio, e un sovrabbondante amore per tutto. La vita di Tolstòj, con il suo amore grande come l'oceano, dovrebbe servire da faro e da inesauribile fonte di ispirazione, per inculcare in noi questo vero e più alto tipo di *ahimsá*. I critici di Tolstòj hanno detto talvolta che la sua vita è stata un fallimento colossale, che non ha mai trovato il suo ideale, il mistico verde ramoscello, nella cui ricerca egli trascorse tutta la vita. Non concordo con questi critici. Certo, anche lui l'ha detto. Ma questo prova soltanto la sua grandezza. Può essere che non sia riuscito ad attuare pienamente il suo ideale in vita, ma questo è soltanto umano. Nessuno può raggiungere la perfezione finché è nel corpo, per la semplice ragione che la condizione ideale è impossibile fino a quando non si ha completamente superato il proprio io, e non ci si può liberare interamente dell'io fino a quando si è legati dai ceppi della carne. Era un detto favorito di Tolstòj che quando uno crede di aver raggiunto il proprio ideale, il suo ulteriore sviluppo si arresta e ha inizio il regresso, e che il vero valore di un ideale sta nel fatto che più ci avviciniamo, più esso si allontana da noi. Dire perciò che Tolstòj, per sua stessa ammissione, non riuscì a raggiungere il suo ideale, non toglie uno jota alla sua grandezza, ma prova soltanto la sua umiltà.

Si è spesso cercato di dare molta importanza ai cosiddetti punti deboli della vita di Tolstòj; ma essi furono più apparenti che reali. Lo sviluppo costante è la legge della vita, e chi cerca sempre di difendere i suoi dogmi per apparire coerente si mette in una posizione falsa. Per questo Emerson disse che una sciocca coerenza è lo spauracchio delle menti piccole. Le cosiddette contraddizioni di Tolstòj furono un segno del suo sviluppo e del suo appassionato rispetto per la verità. Sembrò spesso incoerente, perché superava continuamente le sue stesse dottrine. I suoi insuccessi furono pubblici, le sue lotte e le sue vittorie private. Il mondo vide solo i primi; le

seconde rimasero ignote probabilmente più allo stesso Tolstòj che agli altri. I critici cercarono di approfittare dei suoi errori, ma nessun critico potrebbe essere più esigente di quanto egli fu nei propri confronti. Sempre vigilante sui propri difetti, prima che i critici avessero il tempo di individuarli, egli li aveva già proclamati al mondo mille volte ingranditi, e si era imposto la penitenza che gli sembrava necessaria. Accettava volentieri la critica, anche quando era esagerata, e come tutti gli uomini veramente grandi, temeva la lode del mondo. Fu grande anche nei fallimenti, e i suoi fallimenti ci danno la misura non già della futilità dei suoi ideali, ma del suo successo.

Il terzo grande punto della sua dottrina fu quello del « lavoro per il pane », secondo la quale ciascuno è tenuto a guadagnarsi il pane con il lavoro manuale e la maggior parte dell'opprimente miseria del mondo è dovuta al fatto che gli uomini hanno mancato di adempiere i loro doveri in questo campo. Considerò ipocrisia e impostura tutti i piani per attenuare la povertà delle masse con la filantropia dei ricchi, e rammentò che basterebbe smontare dalla schiena dei poveri, per rendere la cosiddetta filantropia in gran parte inutile.

E per lui credere significava agire. Così, al tramonto della vita, quest'uomo che aveva trascorso tutti i suoi giorni nel morbido grembo del lusso, iniziò una vita di fatica e duro lavoro. Si mise a fare il ciabattino e il contadino, lavorando duro per otto ore filate al giorno. Ma la fatica fisica non attutì la sua forte intelligenza, anzi, la rese molto più viva e brillante, e proprio in questo periodo della sua vita, durante gli intervalli economizzati nella pratica della vocazione che si era scelta, scrisse il suo libro più vigoroso (*Che cos'è l'arte?*) che egli considerò il proprio capolavoro.

La letteratura dell'Occidente, piena del virus della mollezza e presentata in forme attraenti, inonda il nostro Paese; ed è assolutamente necessario che i nostri giovani stiano in guardia. L'epoca attuale è per loro un'epoca di transizione di ideali e di prove; in questa crisi, l'unica cosa necessaria al mondo, alla sua gioventù e in particolare alla gioventù dell'India, è la progressiva auto disciplina di Tolstòj, perché essa sola può portare alla vera libertà loro, del paese e del mondo. Noi stessi, più che l'Inghilterra o chiunque altro, ci chiudiamo la via alla libertà con la nostra inerzia, l'apatia e gli abusi sociali. E se ci purifichiamo dei nostri difetti ed errori, nessun potere sulla terra potrà mai allontanarci neppure per un momento dallo swardi [...] Le tre qualità fondamentali della vita di Tolstòj da me menzionate sono estremamente utili alla gioventù in quest'ora di prova per il mondo.

[48] E' mia ferma convinzione che nessuna istituzione meritevole muore per mancanza di appoggio. Le istituzioni che sono morte, sono morte o perché non avevano nulla che le raccomandasse al pubblico o perché coloro che le dirigevano avevano perso la fede ed è forse la stessa cosa avevano perso vigore. Vorrei perciò esortare i capi di tali istituzioni a non arrendersi a causa della crisi generale. Il tempo di prova per le istituzioni valide.

[49] Avevo appreso fin dall'inizio a non svolgere un'attività pubblica con denaro preso a prestito. Si può contare sulle promesse della gente nella maggior parte delle questioni, salvo che in quelle di denaro.

[50] Non credo nella conversione di una persona per opera di un'altra. Non dovrei mai cercare di scalzare la fede di un altro, ma piuttosto di renderlo più saldo nella sua. Questo implica fede nella verità di tutte le religioni e rispetto per esse. Il che a sua volta implica vera umiltà e il riconoscimento del fatto che, la luce divina essendo stata concessa alle religioni attraverso lo strumento imperfetto della carne, esse devono partecipare in misura più o meno grande dell'imperfezione del veicolo.

[51] (A un tale che chiedeva se era vero che Gandhi si fosse lasciato passeggiare sul corpo un serpente velenoso, scrisse:) è vero e nello stesso tempo non vero. Il serpente mi passava sul corpo. In un caso simile, che cosa potevo fare io o chiunque altro se non giacere immobile? Questo difficilmente merita lode. E chi sa se il serpente era velenoso o no? Per molti anni ho carezzato l'idea che la morte non è un evento spaventoso, cosicché mi rimetto abbastanza prontamente dal colpo della morte di persone anche care e vicine.

[52] Ci hanno insegnato a credere che quello che è bello non ha bisogno di essere utile e che quello che è utile non può essere bello. Voglio mostrare che quello che è utile può essere anche bello.

[53] Coloro che pretendono di aspirare all'« arte per l'arte », non sono in grado di convalidare la loro pretesa. Nella vita c'è un posto per l'arte, a prescindere dalla domanda: che cos'è l'arte? Ma l'arte può essere solo un mezzo per il fine che tutti noi dobbiamo raggiungere. Se diventa fine a se stessa, asserva e degrada l'umanità.

[54] Ci sono due aspetti nelle cose - quello esteriore e quello interiore. Per me è semplicemente una questione di forma. L'esteriorità non ha significato se non in quanto serve all'interiorità. Così, ogni arte autentica è espressione dell'anima. Le forme esteriori hanno valore solo in quanto sono espressione dello spirito interiore dell'uomo. Questo tipo d'arte ha per me la massima attrattiva. Ma so che molti si dicono artisti e sono riconosciuti tali, e tuttavia nelle loro opere non vi è assolutamente traccia dell'impulso verso l'alto e dell'inquietudine dell'anima.

[55] La vera arte deve aiutare l'anima a realizzare il suo io interiore. Nel mio caso particolare, credo di poter fare assolutamente a meno di forme esteriori nella realizzazione della mia anima. Posso avere una stanza dalle pareti nude e posso perfino fare a meno del tetto, così da contemplare lassù i cieli stellati che si dispiegano in un'infinita distesa di bellezza. Quale consapevole arte umana può darmi le vedute panoramiche che mi si schiudono dinanzi quando guardo il cielo lassù con tutte le sue stelle scintillanti? Questo, tuttavia, non vuol dire che rifiuto di riconoscere il valore delle opere d'arte, generalmente accettate come tali, ma soltanto che, per quanto mi riguarda, sento quanto esse siano inadeguate a paragone degli eterni simboli della bellezza della natura. Queste opere dell'arte umana hanno valore solo in quanto aiutano l'anima a progredire verso la realizzazione di sé. .

[56] Amo la musica e tutte le altre arti, ma non attribuisco loro il valore che generalmente vien loro dato. Non posso, per esempio, riconoscere il valore di quelle

attività che richiedono una conoscenza tecnica per essere comprese [ ... ] Quando fisso il cielo disseminato di stelle e l'infinita bellezza che esso offre ai miei occhi, questo ha per me un significato maggiore di tutto quello che l'arte umana può darmi. Ciò non vuol dire che ignoro il valore di quelle opere generalmente chiamate artistiche; ma, per quanto mi riguarda, a paragone dell'infinita bellezza della natura, sento troppo intensamente la loro irrealtà [ ... ] La vita è più grande di qualsiasi arte. Andrei perfino oltre ed affermerei che l'artista più grande è colui la cui vita si avvicina di più alla perfezione; infatti, che cos'è l'arte senza la base sicura e l'armatura di una nobile vita?

[57] Si hanno creazioni veramente belle quando interviene una retta percezione. Se questi momenti sono rari nella vita, sono rari anche nell'arte.

[58] La vera arte non prende in considerazione soltanto la forma, ma anche quanto le sta sotto. Vi è un'arte che uccide e un'arte che dà la vita. La vera arte dev'essere testimonianza della felicità, dell'appagamento e della purezza a dei suoi creatori.

[59] In un modo o nell'altro ci siamo abituati all'idea che l'arte è indipendente dalla purezza della vita privata. Con tutta l'esperienza di cui dispongo, affermo che nulla potrebbe essere più falso. Avvicinandomi alla fine della vita terrena, posso dire che la purezza della vita è l'arte più alta e vera. L'arte di ottenere una buona musica da una voce coltivata può essere conquistata da molti, ma l'arte di ottenere questa musica dall'armonia di una vita pura si conquista molto raramente.

[60] Se posso dirlo senza arroganza e con la dovuta umiltà, il mio messaggio e i miei metodi sono validi, nella loro essenza, per il mondo intero; ed è motivo di viva soddisfazione per me sapere che hanno già suscitato mirabile rispondenza nel cuore di un grande e sempre crescente numero di uomini e donne dell'Occidente.

[61] Il più grande onore che i miei amici possono farmi è attuare nella loro vita il programma che io sostengo, od opporvisi con tutte le forze se non vi credono.

Advaita: Non dualità. Una scuola di filosofia, legata al filosofo indiano Sankarācharya (788-820), secondo la quale vi è una sola verità assoluta, e tutto il resto è apparenza.

Ahimsā : Non violenza; propriamente la pratica dell'amore.

Ashram (Asram): Eremo; un luogo tranquillo, dove persone aventi ideali comuni conducono una vita comunitaria e seguono una particolare disciplina. E luogo dove Gandhi risiedette con i suoi collaboratori e discepoli era chiamato ashram.

Ashrama (Asrama): L'idealismo indù stabilisce quattro stadi o periodi nella vita di perfezione, detti áshrama: il periodo dello studio e dell'auto-disciplina; della vita di capo-famiglia e di uomo del mondo; della contemplazione e del graduale allontanamento dai legami mondani; della rinuncia totale.

Atma: l'anima, l'io.

Avatār: un'incarnazione divina.

Banja: membro della terza casta indù, la cui occupazione tradizionale sono gli affari e il commercio.

Bhágavat (Bbágavata): Un libro sacro degli indù, che tratta anche della vita e degli insegnamenti del Signore Krishna.

Brahmacharya (Brabma-carya): Celibato; una vita di auto-disciplina e continenza dedicata a più nobili attività.

Brahmin (Bráhmāna): Membro della prima casta indù, la cui occupazione tradizionale è il sacerdozio o l'insegnamento.

Chapāti: Focaccia di pane non lievitato.

Charkhā: Filatoio.

Dharma: Religione; legge o pratica morale; dovere.

Diwàn : Primo ministro di uno Stato principesco.

Himsā : Violenza.

Khaddar : Stoffa filata e tessuta a mano.

Mahātmā: Letteralmente: grande anima; appellativo dato in genere ai santi. Negli ultimi anni in India Gandhi fu comunemente chiamato il MahAtmá.

Manu: Un antico precettore, e autore del codice delle leggi, che ha derivato il nome da lui.

Moksha (Moksa): Emancipazione dagli affetti terreni; liberazione dal ciclo delle nascite.

Muni : Profeta; saggio, in particolare un santo jaina.

Nawāb: Dignitario o governante musulmano.

Purdāh : Velo portato dalla donna in alcuni paesi orientali.

Rishi (Rsi): Saggio.

Sadāvrata : Distribuzione di elemosine ai poveri.

Samskār (Samskāra): Impressione indelebile lasciata da azioni passate.

Satyāgraha: Letteralmente: attaccamento alla verità. Nome dato da Gandhi alla tecnica della resistenza non-violenta quale fu praticata da lui e sotto la sua guida.

Sevā Samiti: Una società per il servizio sociale volontario.

Shastra (Sāstra): Scrittura indù.

Swadeshī: Amore per il proprio paese o difesa di cose indigene e native.

Swarāj: Auto-governo.

Vakīl : Difensore; avvocato.

Veda: I più antichi e sacri scritti degli indù [2500 - 500 A. C.].

Upanishad (Upanisad): Antiche dissertazioni filosofiche che sono comunemente ritenute la fonte principale della metafisica indù. Esistono più di cento di queste Upanisad, di cui dieci sono considerate fondamentali.

[www.leesperienze.it](http://www.leesperienze.it)